

НБ ОНУ імені І.І.Мечникова

[Blank white label]

3



З Шкафъ 8

Полка 8 № 15



НБ ОНУ імені І.І.Мечникова

LE RIME
DI
FRANCESCO
PETRARCA.

Tomo II.

PARIGI
M.DCC.LXVIII.

Appresso Marcello Prault.

SONETTI E CANZONI
DI MESSER
FRANC. PETRARCA
IN VITA E IN MORTE
DI
MADONNA LAURA.

SONETTO CCXXVIII.

OIMÈ il bel viso ; oimè il soave sguardo ;
Oimè il leggiadro portamento altero ;
Oimè 'l parlar ch' ogni aspro ingegno , e fero
Faceva umile ed ogni uom vil , gagliardo ;

E oimè il dolce riso ond' uscìo 'l dardo
Di che morte , altro bene omai non spero :
Alma real , dignissima d' impero ,
Se non fossi fra noi scesa sì tardo.

Per voi conven ch' io arda , e 'n voi respire :
Ch' i' pur fui vostro : e se di voi son privo ;
Via men d' ogni sventura altra mi dole.

Di speranza m' empieffe , e di desire ,
Quand' io partì dal sommo piacer vivo :
Ma 'l vento ne portava le parole.

Parte II.

A

CANZONE XL.

CHE debb' io far? che mi consigli, Amore?
 Tempo è ben di morire:
 Ed ho tardato più ch' i' non vorrei.
 Madonna è morta, ed ha feco 'l mio core;
 E volendol seguire,
 Interromper conven quest' anni rei:
 Perchè mai veder lei
 Di qua non spero; e l' aspettar m' è noja.
 Poscia ch' ogni mia gioja
 Per lo suo dipartire in pianto è volta;
 Ogni dolcezza di mia vita è tolta.

Amor, tu 'l senti, ond' io teo mi doglio,
 Quant' è 'l danno aspro, e grave;
 E so che del mio mal ti pesa, e dole;
 Anzi del nostro: perch' ad uno scoglio
 Avem tutto la nave:
 Ed in un punto n' è scurato il Sole.
 Qual' ingegno a parole
 Poria agguagliar' il mio doglioso fiato?
 Ah! orbo mondo ingrato,
 Gran cagion' hai di dover pianger meco;
 Che quel ben ch' era in te, perduto hai feco.

Caduta è la tua gloria; e tu nol vedi;
 Nè degno eri mentr' ella
 Visse quaggiù, d' aver sua conoscenza,
 Nè d' esser tocco da' suoi santi piedi:
 Perchè cosa sì bella
 Devea 'l Ciel' adornar di sua presenza.
 Ma io, lasso che senza

Lei nè vita mortal, nè me stess' amo;
 Piangendo la richiamo:
 Questo m' avanza di cotanta spene;
 E questo solo ancor qui mi mantene.
 Oimè, terra è fatto il suo bel viso,
 Che solea far del Cielo,
 E del ben di lassù fede fra noi.
 L' invisibil sua forma è in Paradiso
 Disciolta di quel velo
 Che qui fece ombra al fior degli anni tuoi,
 Per rivestirsene poi
 Un' altra volta, e mai più non spogliarsi;
 Quand' alma, e bella farsi
 Tanto più la vedrem, quanto più vale
 Sempiterna bellezza, che mortale.
 Più che mai bella, e più leggiadra donna
 Tornami innanzi, come
 Là dove più gradir sua vista sente.
 Quest' è del viver mio l' una colonna:
 L' altra è 'l suo chiaro nome,
 Che sona nel mio cor sì dolcemente.
 Ma tornandomi a mente
 Che pur morta è la mia speranza viva
 Allor ch' ella fioriva;
 Sa ben' Amor, qual' io divento: e spero
 Vedal colei ch' è or sì presso al vero.
 Donne, voi che miraste sua beltate,
 E l' angelica vita,
 Con quel celeste partamento in terra;
 Di me vi doglia, e vincavi pictate,
 Non di lei, ch' è salita

4 RIME DEL PETRARCA.

A tanta pace, e me ha lasciato in guerra;
 Tal, che s' altri mi ferra
 Lungo tempo il cammin da seguitarla;
 Quel ch' Amor meco parla,
 Sol mi riten ch' io non recida il nodo:
 Ma e' ragiona dentro in cotal modo:

Pon freno al gran dolor che ti trasporta;
 Che per soverchie voglie
 Si perde 'l Cielo, ove 'l tuo core aspira;
 Dov' è viva colei ch' altrui par morta;
 E di sue belle spoglie
 Seco fortide; e sol di te sospira;
 E sua fama, che spira
 In molte parti ancor per la tua lingua,
 Prega che non estingua;
 Anzi la voce al suo nome rischiari;
 Se gli occhi suoi ti fur dolci, nè cari.
 Fuggi 'l sereno, e 'l verde;
 Non t' appressar ove sia riso, o canto,
 Canzon mia, nò; ma pianto:
 Non fa per te di star fra gente allegra,
 Vedova sconfolata in vesta negra.

PARTE SECONDA.

5

SONETTO CCXXIX.

ROTTA è l' alta Colonna, e 'l verde Lauro,
 Che facean' ombra al mio fianco pensiero:
 Perdur' ho quel che ritrovar non spero
 Dal Borea all' Austro, o dal mar' Indo al Mauro.
 Tolto m' hai, Morte, il mio doppio tesoro,
 Che mi fea viver lieto, e gire altero;
 E ristorar nol può terra, nè impero,
 Nè gemma oriental, nè forza d' auro.
 Ma se consentimento è di destino;
 Che poss' io più, se no aver l' alma trista,
 Umidi gli occhi sempre, e 'l viso chino?
 O nostra vita, ch' è sì bella in vista;
 Com' perde agevolmente in un mattino
 Quel che 'n molt' anni a gran pena s'acquista!

CANZONE XLI.

AMOR, se vuoi ch' i' torni al giogo antico,
 Come par che tu mostri; un' altra prova
 Maravigliosa, e nova,
 Per domar me, convienti vincer pria:
 Il mio amato tesoro in terra trova,
 Che m' è nascosto, ond' io son sì mendico;
 E 'l cor saggio pudico
 Ove suol' albergar la vita mia:
 E s' egli è ver che tua potenza sia
 Nel ciel sì grande, come si ragiona,
 E nell' abisso: (perchè qui fra noi
 Quel che tu vali, e puoi,
 Credo che 'l senta ogni gentil persona)

A iij

Ritogli a Morte quel ch' ella n' ha tolto ;
E ripon le tue insegne nel bel volto.

Riponi entro 'l bel viso il vivo lume
Ch' era mia scorta ; e la soave fiamma
Ch' ancor , lasso , m' infiamma
Essendo spenta ; or che fea dunque ardendo ?
E' non si vide mai cervo , nè damma
Con tal desio cercar fonte , nè fiume ;
Qual' io il dolce costume

Ond' ho già molto amaro , e più n' attendo ;
Se ben me stesso , e mia vaghezza intendo :
Che mi fa vaneggiar sol del pensiero ,
E gir in parte ove la strada manca ;
E con la mente stanca

Cosa seguir che mai giugner non spero.
Or' al tuo richiamar venir non degno :
Che signoria non hai fuor del tuo regno.

Fammi sentir di quell' aura gentile
Di fuor , siccome dentro ancor si sente ;
La qual' era possente
Cantando d' acquetar gli sdegni e l' ire ;
Di serenar la tempestosa mente ,
E sgombrar d' ogni nebbia oscura , e vile ;
Ed alzava 'l mio stile

Sovra di sè , dov' or non potia gire.
Agguaglia la speranza col desir ;
E poi che l' alma è in sua ragion più forte ;
Rendi a gli occhi , a gli orecchi il proprio obbietto ;
Senza 'l qual' , imperfetto
È lor' oprar' , e 'l mio viver' è morte.
Indarno or sopra me tua forza adopre ;

Mentre 'l mio primo amor terra ricopre.
Fa ch' io riveggia il bel guardo ch' un Sole
Fu sopra 'l ghiaccio ond' io soleva gir carico.
Fa ch' io ti trovi al varco
Onde senza tornar passo 'l mio core.
Prendi i dorati strali , e prendi l' arco ;
E facciamisi udir siccome sole ,
Col suon delle parole

Nelle quali io imparai , che cosa è amore.
Movi la lingua ov' erano a tutt' ore
Disposti gli ami ov' io fui preso , e l' esca
Ch' i' bramo sempre : e i tuoi lacci nascondi
Fra i capei crespi , e biondi :

Che 'l mio voler' altrove non s' investa.
Spargi con le tue man le chiome al vento :
Ivi mi lega ; e puomi far contento.

Dal laccio d' or non sia mai chi mi scioglia
Negletto ad arte , e 'n nanellato , ed itto ;
Nè dell' ardente spirto
Della sua vista dolcemente acerba ;
La qual di , e notte , più che lauro , o mirto ,
Tenea in me verde l' amorosa voglia ;
Quando si veste , e spoglia

Di fronde il bosco , e la campagna d' erba.
Ma poi che Morte è stata sì superba ,
Che spezzò 'l nodo ond' io temea scampare ;
Nè trovar puoi , quantunque gira il mondo ,
Di che ordisci 'l secondo ;

Che giova , Amor , tuo' ingegni ritentare ?
Passata è la stagion : perduto hai l' atme

8 RIME DEL PETRARCA.

Di ch' io tremava : omai che puoi tu farme ?

L' atme tue furon gli occhi onde l' accese
Saette uscivan d' invisibil foco ,
E ragion temean poco ;

Che contra 'l ciel non val difesa umana :
Il pensar' , e 'l tacer' ; il riso , e 'l gioco ;
L' abito onesto , e 'l ragionar cortese ;
Le parole che 'ntese

Avrian fatto gentil d' alma villana ;
L' angelica sembianza , umile , e piana ,
Ch' or quinci , or quindi udia tanto lodarsi ;
E 'l federe , e lo star , che spesso altrui
Pofer' in dubbio , a cui
Deveffe il pregio di più laude darfi .
Con quest' arme vincevi ogni cor duro :
Or se tu disarmato ; i' son sicuro .

Gli animi ch' al tuo regno il cielo inchina ,
Leghi ora in uno , ed or' in altro modo :
Ma me sol' ad un nodo .
Legar potei ; che 'l ciel di più non volse .
Quell' uno è rotto ; e 'n libertà non godo :
Ma piango , e grido : Ahi nobil pellegrina ,
Qual sentenza divina
Me legò innanzi , e te prima disciolse ;
Dio , che sì tosto al mondo ti ritolse ,
Nè mostrò tanta , e sì alta virtute .
Solo per infiammar nostro desio .
Certo omai non tem' io ,
Amor , della tua man nove ferute .
Indarno tendi l' arco : a voto scocchi :

PARTE SECONDA.

9

Sua virtù cadde al chiuder de' begli occhi .

Morte m' ha sciolto , Amor , d' ogni tua legge ;
Quella che fu mia Donna , al Cielo è gita ,
Lasciando trista , e libera mia vita .

SONETTO CCXXX.

L' ARDENTE nodo ov' io fui d' ora in ora
Contando anni ventuno interi preso ;
Morte disciolse : nè giammai tal peso
Provai : nè credo ch' uom di dolor mora .

Non volendomi Amor perder ancora ,
Ebbe un' altro lacciul fra l' erba teso ,
E di nov' esca un' altro foco acceso ,
Tal , ch' a gran pena indi scampato fora :
E se non fosse esperienza molta
De' primi affanni , i' sarei preso , ed arso ,
Tanto più , quanto son men verde legno :

Morte m' ha liberato un' altra volta ;
E rotto 'l nodo , e 'l foco ha spento , e sparso ,
Contra la qual non val forza , nè 'ngegno .

SONETTO CCXXXI.

LA vita fugge, e non s'arresta un' ora;
E la morte vien dietro a gran giornate:
E le cose presenti, e le passate
Mi danno guerra, e le future ancora;

E 'l rimembrar', e l'aspettar m' ancora
Or quinci, or quindi sì, che 'n veritate,
Se non ch' i' ho di me stesso pietate,
l' farei già di questi pensier fora.

Tornami avanti, s' alcun dolce mai
Ebbe 'l cor tristo; e poi dall' altra parte
Veggio al mio navigar turbati i venti.

Veggio fortuna in porto, e stanco omai
Il mio nocchier', e rotte arbore e farte,
E i lumi bei che mirar foglio, spenti.

SONETTO CCXXXII.

CHE fai? che pensi? che pur dietro guardi
Nel tempo che totnar non pote omai,
Anima sconfolata? che pur vai
Giugnendo legne al foco ove tu ardi?

Le soavi parole, e i dolci sguardi
Ch' ad un' ad un descritti, e dipint' hai,
Son levati da terra; ed è (ben fai)
Qui ricercargli inrempetivo, e tardi.

Deh non rinnovellat quel che n' ancide;
Non seguir più pensier vago fallace,
Ma saldo, e certo, ch' a buon fin ne guide.

Cerchiamo 'l Ciel, se qui nulla ne piace;
Che mal per noi quella beltà si vide,
Se viva, e morta ne devea tor pace.

SONETTO CCXXXIII.

DATEMI pace, o duri miei pensieri:
Non basta ben, ch' Amor, Fortuna, e Morte
Mi fanno guerra intorno, e 'n su le porte,
Senza trovarmi dentro altri guerrieri?

E tu, mio cor', ancor se pur qual' eri,
Disleal' a me sol; che fete scorte
Vai ricettando, e sei fatto consorte
De' miei nemici sì pronti, e leggeri:

In te i segreti suoi messaggi Amore,
In te spiega Fortuna ogni sua pompa,
E Morte la memoria di quel colpo
Che l' avanzo di me conven che rompa:
In te i vaghi pensier s' arman d' errore:
Perchè d'ogni mio mal te solo incolpo.

SONETTO CCXXXIV.

Occhi miei, oscurato è 'l nostro Sole;
Anzi è salito al Cielo, ed ivi splende:
Ivi 'l vedremo ancor': ivi n' attende;
E di nostro tatar forse li dole.

Orecchie mie, l' angeliche parole
Suonano in parte ov' è chi meglio intende.
Piè miei, vostra ragion là non si stende
Ov' è colei ch' esercitar vi sole.

Dunque perchè mi date questa guerra?
Già di perder a voi cagion non fui
Vederla, uditla, e ritrovarla in terra.

Morte biasmate; anzi laudate lui
Che lega, e scioglie, e 'n un punto apre, e ferra;
E dopo 'l pianto sa far lieto altrui.

SONETTO CCXXXV.

POR che la vista angelica serena
Per subita partenza in gran dolore
Lasciato ha l'alma, e 'n tenebroso orrore;
Cerco parlando d'allentar mia pena.

Giusto duol certo a lamentar mi mena:
Saffel chi n'è cagion', è fallo Amore:
Ch'altro rimedio non avea 'l mio core
Contra i fastidj onde la vita è piena.

Quest' un, Morte, m'ha tolto la tua mano,
E tu, che copri, e guardi, ed hai or teco,
Felice terra, quel bel viso umano.

Me dove lasci sconfolato, e cieco;
Pocchia che 'l dolce, ed amorofo, e piano
Lume degli occhi miei non è più meco?

SONETTO CCXXXVI.

SAMOR novo consiglio non n'apporta;
Per forza converrà che 'l viver cange:
Tanta paura, e duol l'alma trista ange;
Che 'l desir vive, e la speranza è morta:

Onde si sbigottisce, e si sconforta
Mia vita in tutto, e notte, e giorno piange
Stanca senza governo in mar che frange,
E 'n dubbia via senza fidata scorta.

Immaginata guida la conduce;
Che la vera è sotterra; anzi è nel Cielo;
Onde più che mai chiara al cor traluce;

A gli occhi nò: ch'un doloroso velo
Contende lor la desiata luce;
E me fa sì per tempo cangiar pelo.

SONETTO CCXXXVII.

NELL' età sua più bella, e più fiorita;
Quand' aver suol' Amor' in noi più forza,
Lasciando in terra la terrena scorza
È Laura mia vital da me partita:

E viva, e bella, e nuda al Ciel salita;
Indi mi signoreggia, indi mi sforza.
Deh perchè me del mio mortal non scorza
L'ultimo dì, ch'è primo all'altra vita?

Che come i miei pensier dietro a lei vanno;
Così leve, espedita, e lieta l'alma
La segua, ed io sia fuor di tanto affanno.

Ciò che s'indugia, è proprio per mio danno;
Per far me stesso a me più grave salma.
O che bel morir' era oggi è terz'anno!

SONETTO CCXXXVIII.

SE lamentar augelli, o verdi fronde
Mover soavemente all'aura estiva,
O roco mormorar di lucid'onde
S'ode d'una fiorita, e fresca riva;

Là 'v'io feggia d'amor pensoso, e serivo;
Lei che 'l Ciel ne mostrò, terra n'asconde,
Veggio, ed odo, ed intendo: ch'ancor viva
Di sì lontano a' sospir miei risponde.

Deh perchè innanzi tempo ti consume?
Mi dice con pietate: a che pur versi
Degli occhi tristi un doloroso fiume?

Di me non pianger tu, che miei di ferfi,
Morendo, eterni; e nell'eterno lume,
Quando mostrai di chiuder gli occhi, aperfi.

SONETTO CCXXXIX.

MAI non fu' in parte ove sì chiar vedessi
 Quel che veder vorrei, poi ch' io nol vidi;
 Nè dove in tanta libertà mi stessi;
 N' empieffi 'l ciel di sì amorosi stridi:

Nè giammai vidi valle aver sì spessi
 Luoghi da sospirar riposti, e fidi;
 Nè credo già, ch' Amor' in Cipro avessi,
 O in altra riva sì soavi nidi.

L'acque parlan d' Amore, e l' ora, e i rami
 E gli augelletti, e i pesci, e i fiori, e l'erba;
 Tutti insieme pregando ch' i' sempr' ami.

Ma tu ben nata, che dal Ciel mi chiami;
 Per la memoria di tua morte acerba
 Preghi ch' i' sprezzi 'l mondo, e tuoi dolci hami.

SONETTO CCXL.

QUANTE fiate al mio dolce ricetta
 Fuggendo altrui, e, s' esser può, me stesso,
 Vo con gli occhi bagnando l'erba, e 'l petto;
 Rompendo co' sospir l'aere da presso:

Quante fiate sol pien di sospetto
 Per luoghi ombrosi, e foschi mi son messo
 Cercando col pensier l'alto diletto
 Che Morte ha tolto; ond' io la chiamo spesso.

Or' in forma di Ninfa, o d' altra Diva,
 Che del più chiaro fondo di Sorga esca,
 E pongasi a feder in su la riva;

Or l'ho veduta su per l'erba fresca
 Calcar i fior, com' una donna viva,
 Mostrando in vista, che di me le crescea.

SONETTO CCXLI.

ALMA felice, che sovente torni
 A consolar le mie notti dolenti
 Con gli occhi tuoi, che Morte non ha spenti,
 Ma sovra 'l mortal modo fatti adorni;

Quanto gradisco ch' i miei tristi giorni
 A rallegrar di tua vista consenti:
 Così incomincio a ritrovar presenti
 Le tue bellezze a suo' usati soggiorni.

Là 've cantando andai di te molt' anni,
 Or, come vedi, vo di te piangendo;
 Di te piangendo nè, ma de' miei danni.

Sol' un riposo trovo in molti affanni;
 Che quando torni, ti conosco, e 'ntendo
 All' andar', alla voce, al volto, a' panni.

SONETTO CCXLII.

DISCOLORATO hai, Morte, il più bel volto
 Che mai si vide; e i più begli occhi spenti;
 Spirto più acceso di virtuti ardenti
 Del più leggiadro, e più bel nodo hai sciolto.

In un momento ogni mio ben m' hai tolto:
 Posto hai silenzio a' più soavi accenti
 Che mai s' udito; e me pien di lamenti:
 Quant' io veggio, m'è noja, e quant' io ascolto.

Ben torna a consolar tanto dolore
 Madonna, ove pietà la riconduce;
 Nè trovo in questa vita altro soccorso:

E se com' ella parla, e come luce,
 Ridir poteffi; accenderei d'amore,
 Non dirò d' uom', un cor di tigre, o d' orso.

SONETTO CCXLIII.

Si breve è 'l tempo, e 'l pensier sì veloce
 Che mi rendon Madonna così morta;
 Ch' al gran dolor la medicina è corta:
 Pur mentr' io veggio lei, nulla mi noce.

Amor, che m' ha legato, e tiemmi in croce;
 Trema quando la vede in su la porta
 Dell' alma, ove m' ancide ancor sì scorta,
 Sì dolce in vista, e sì soave in voce.

Come donna in suo albergo, altera vene,
 Scacciando dell' oscuro, e grave core
 Con la fronte serena i pensier tristi.

L' alma, che tanta luce non sostiene,
 Sospira, e dice; O benedette l' ore,
 Del dì che questa via con gli occhi apristi!

SONETTO CCXLIV.

NÈ mai pietosa madre al caro figlio,
 Nè donna accesa al suo sposo diletto
 Diè con tanti sospir, con tal sospetto
 In dubbio stato sì fedel consiglio;

Come a me quella che 'l mio grave cuglio
 Mirando dal suo eterno alto ricetto,
 Spesso a me torna con l' usato affetto,
 E di doppia pietate ornata il ciglio,

Or di madre, or d' amante: or teme, or' arde
 D' onesto foco; e nel parlar mi mostra

Quel che 'n questo viaggio fugga, o segua,
 Contando i casi della vita nostra;

Pregando ch' al levar l' alma non tarde:
 E sol quant' ella parla, ho pace, o tregua.

SONETTO CCXLV.

SE quell' aura soave de' sospiri
 Ch' i' odo di colei che qui fu mia
 Donna, or' è in Cielo, ed ancor par qui fia,
 E viva, e senta, e vada, ed ami, e spiri;
 Ritrar potessi; o che caldi desiri
 Movrei parlando! sì gelosa, e pia
 Torna ov' io son, temendo non fra via
 Mi stanchi, o 'ndietro, o da man manca giri:

Ir dritto alto m' insegna: ed io, che 'ntendo
 Le sue caste lusinghe, e i giusti preghi
 Col dolce mormorar, pietoso, e basso,
 Secondo lei conven mi regga, e pieghi,
 Per la dolcezza che del suo dir prendo;
 Ch' avria virtù di far pianger un sasso.

SONETTO CCXLVI.

SENNuccio mio, benchè doglioso, e solo
 M' abbi lasciato, i' pur mi riconforto:
 Perchè del corpo ov' eri preso, e morto,
 Alteramente se levato a volo.

Or vedi insieme l' uno, e l' altro polo;
 Le stelle vaghe, e lor viaggio torto;
 E vedi, 'l veder nostro quanto è corto;
 Onde col tuo gioir tempro 'l mio duolo.

Ma ben ti prego che 'n la terza spera
 Guitton saluti, e messer Cino, e Dante,
 Franceschin nostro, e tutta quella schiera.

Alla mia Donna puoi ben dire, in quante
 Lagrime i' vivo; e son fatto una fera,
 Membrando 'l suo bel viso, e l' opre sante.

L' Ho pien di sospir quest' aer tutto,
D' aspri colli mirando il dolce piano
Ove nacque colei ch' avendo in mano
Mio cor', in sul fiorire, e 'n sul far frutto,

È gita al Cielo, ed hammi a tal condotto
Col subito partir, che di lontano
Gli occhi miei stanchi, lei cercando in vano,
Presso di sè non lassan loco asciutto.

Non è sterpo, nè fasso in questi monti;
Non ramo, o fronda verde in queste piagge;
Non fior' in queste valli, o foglia d'erba;

Stilla d'acqua non vien di queste fonti;
Nè fiere han questi boschi sì selvagge;
Che non sappian, quant' è mia pena acerba.

SONETTO CCXLVIII.

L'ALMA mia fiamma oltra le belle bella;
Ch' ebbe qui 'l ciel sì amico, e sì cortese;
Anzi tempo per me nel suo paese
È ritornata, ed alla par sua stella.

Or comincio a svegliarmi; e veggio ch' ella
Per lo migliore al mio desir contese;
E quelle voglie giovanili accese
Temprò con una vista dolce, e fella.

Lei ne ringrazio, e 'l suo alto consiglio,
Che col bel viso, e co' soavi sdegni
Fecemi ardendo pensar mia salute.

O leggiadre arti, e lor' effetti degni;
L' un con la lingua oprar, l' altra col ciglio,
Io gloria in lei, ed ella in me virtute!

COME va 'l mondo! or mi diletta, e piace
Quel che più mi dispiacque: or veggio, e sento
Che per aver salute ebbi tormento,
E breve guerra per eterna pace.

O speranza, o desir sempre fallace!
E degli amanti più, ben per un cento:

O quant' era 'l peggior farmi contento
Quella ch' or siede in Cielo, e 'n terra giace!

Ma 'l cieco Amor', e la mia sorda mente
Mi traviavan sì, ch' andar per viva
Forza mi convenia dove morte era.

Benedetta colei ch' a miglior riva
Volse 'l mio corso: e l'empia voglia ardente
Lusingando affrenò, perch' io non pera.

SONETTO CCL.

QUAND' io veggio dal ciel scender l'Aurora
Con la fronte di rose, e co' crin d'oro;
Amor m' assale: ond' io mi discoloro;
E dico sospirando, Ivi è Laura ora.

O felice Titon! tu fai ben l'ora
Da ricovrate il tuo caro tesoro:
Ma io che debbo far del dolce Alloro?
Che se 'l vo' riveder, conven ch' io mora.

I vostri dipartir non son sì duri;
Ch' almen di notte suol tornar colei
Che non ha a schifo le tue bianche chiome:

Le mie notti fa triste, e i giorni oscuri
Quella che n' ha portato i pensier miei;
Nè di sè m' ha lasciato altro che 'l nome.

SONETTO CCLI.

GLI occhi di ch' io parlai sì caldamente;
E le braccia, e le mani, e i piedi, e 'l viso;
Che m'avean sì da me stesso diviso,
E fatto singular dall' altra gente;

Le crespe chiome d' or puro lucente,
E 'l lampeggiar dell' angelico riso;
Che solean far in terra un paradiso;
Poca polvere son, che nulla sente:

Ed io pur vivo: onde mi doglio, e sdegno,
Rimaso senza 'l lume ch' amai tanto,
In gran fortuna, e 'n disfarmato legno.

Or sia qui fine al mio amoroso canto:
Secca è la vena dell' usato ingegno,
E la cetera mia rivolta in pianto.

SONETTO CCLII.

S' Io avessi pensato, che sì care
Fossin le voci de' sospir mie' in rima;
Fatte l' avrei dal sospirar mio prima
In numero più spesse, in stil più rare.

Morta colei che mi facea parlare,
E che si stava de' pensier mie' in cima;
Non posso; e non ho più sì dolce lima;
Rime aspre, e fosche far soavi, e chiare.

E certo ogni mio studio in quel temp' era
Pur di sfogare il doloroso core
In qualche modo, non d' acquistar fama:

Pianger cercai, non già del pianto onore.
Or vorrei ben piacer: ma quella altera
Tacito stanco dopo sè mi chiama.

SONETTO CCLIII.

SOLEASI nel mio cor star bella, e viva,
Com' alta donna in loco umile, e basso:
Or son fatt' io per l' ultimo suo passo
Non pur mortal, ma morto; ed ella è diva.

I' alma d' ogni suo ben spogliata, e priva,
Amor della sua luce ignudo, e casso
Devrian della pietà romper un fasso,
Ma non è chi lor duol riconti, o scriva,

Che piangon dentro, ov' ogni orecchia è sorda,
Se non la mia; cui tanta doglia ingombra,
Ch' altro che sospirar, nulla m' avanza.

Veramente fiam noi polvere, ed ombra:
Veramente la voglia è cieca, e 'ngorda:
Veramente fallace è la speranza.

SONETTO CCLIV.

SOLEANO i miei pensier soavemente
Di lor' obbietto ragionar insieme;
Pietà s' appressa, e del tardar si pente:
Forse or parla di noi, o spera, o teme.

Poi che l' ultimo giorno, e l' ore estreme
Spogliar di lei questa vita presente;
Nostro stato dal Ciel vede, ode, e sente:
Altra di lei non è rimasto speme.

O miracol gentile! o felice alma!
O beltà senza esempio altera, e rara!
Che tosto è ritornata ond' ella uscìo.

Ivi ha del suo ben far corona, e palma
Quella ch' al mondo sì famosa, e chiara
Fè la sua gran virtute, e 'l furor mio.

SONETTO CCLV.

I' MI foglio accusare; ed or mi scuso;
Anzi mi pregio, e tengo assai più caro;
Dell' onesta prigion, del dolce amaro
Colpo ch' i' portai già molt' anni chiuso.

Invide Parche, sì repente il fuso
Troncaste ch' attorcea soave, e chiaro
Stame al mio laccio, e quell' aurato, e raro
Strale onde morte piacque oltra nostr' uso!
Che non fu d' allegrezza a' suoi dì mai,
Di libertà, di vita alma sì vaga,
Che non cangiasse 'l suo natural modo,
Togliendo anzi per lei sempre trar guai,
Che cantar per qualunque, e di tal piaga
Morir contenta, e viver in tal nodo.

SONETTO CCLVI.

DUE gran nemiche insieme erano aggiunte,
Bellezza, ed Onestà, con pace tanta,
Che mai rebellion l' anima santa
Non sentì poi ch' a star seco fur giunte:
Ed or per morte son sparite, e disgiunte:
L' una è nel Ciel, che se ne gloria, e vanta:
L' altra sotterra, ch' e begli occhi ammantata
Ond' uscir già tante amoroze punte.

L' atto soave, e 'l parlar saggio umile,
Che movea d' alto loco, e 'l dolce sguardo,
Che piagava 'l mio core, ancor l' accenna;
Sono spariti: e s' al seguir son tardo,
Forse avverrà che 'l bel nome gentile
Consecrerò con questa stanca penna.

SONETTO CCLVII.

QUAND' io mi volgo indietro a mirar gli anni
C' hanno fuggendo i miei pensieri sparsi;
E spento 'l foco ov' agghiacciando i' arsi;
E finito 'l riposo pien d' affanni;
Rotta la fè degli amorosi inganni;
E sol due parti d' ogni mio ben farsi,
L' una nel Cielo, e l' altra in terra starfi;
E perduto 'l guadagno de' miei danni;
I' mi riscuoto; e trovomi sì nudo,
Ch' i' porto invidia ad ogni estrema sorte;
Tal cordoglio, e paura ho di me stesso.
O mia stella, o Fortuna, o Fato, o Motte,
O per me sempre dolce giorno, e crudo,
Come m' avete in basso stato messo!

SONETTO CCLVIII.

OV' è la fronte che con picciol cenno
Volgea 'l mio core in questa parte, e 'n quella?
Ov' è 'l bel ciglio, e l' una e l' altra stella
Ch' al corso del mio viver lume denno?

Ov' è 'l valor, la conoscenza, e 'l senno,
L' accorta, onesta, umil, dolce favella?
Ove son le bellezze accolte in ella,
Che gran tempo di me lor voglia fenno?

Ov' è l' ombra gentil del viso umano;
Ch' ôra, e riposo dava all' alma stanca,
E là 've i miei pensier scritti eran tutti?

Ov' è colei che mia vita ebbe in mano?
Quanto al misero mondo, e quanto manca
A gli occhi miei! che mai non sieno asciutti.

SONETTO CCLIX.

QUANTA invidia ti porto, avara terra;
 Ch' abbracci quella cui veder m'è tolto;
 E mi contendi l'aria del bel volto
 Dove pace trovai d'ogni mia guerra!

Quanta ne porto al Ciel, che chiude, e serra,
 E sì cupidamente ha in sè raccolto
 Lo spirto dalle belle membra sciolto;
 E per altrui sì rado si differra!

Quanta invidia a quell' anime che 'n forte
 Hann' or sua fanta, e dolce compagnia;
 La qual' io cercai sempre con tal brama!

Quanta alla dispietata, e dura Morte;
 Ch' avendo spento in lei la vita mia,
 Staffi ne' suoi begli occhi, e me non chiama!

SONETTO CCLX.

VALLE, che de' lamenti miei se piena;
 Fiume, che spesso del mio pianger cresci;
 Fere silyestre, vaghi augelli, e pesci
 Che l'una e l'altra verde riva affrena;

Aria de' miei sospir calda, e serena;
 Dolce sentier, che sì amato riesci;
 Colle, che mi piacesti, or mi rincresci,
 Ov' ancor per usanza Amor mi mena;

Ben riconosco in voi l'usate forme,
 Non, lasso, in me; che da sì lieta vita
 Son fatto albergo d'infinita doglia.

Quinci vedea 'l mio bene; e per quest' orme
 Torno a veder ond' al Ciel nuda è gita
 Lasciando in terra la sua bella spoglia.

SONETTO

SONETTO CCLXI.

LEVOMMI il mio pensier' in parte ov' era
 Quella ch' io cerco, e non ritrovo in terra:
 Ivi fra lor che 'l terzo cerchio serra,
 La rividi più bella, e meno altera.

Per man mi prese, e disse; In questa spera
 Sarai ancor meco, se 'l desir non erra:
 I' son colci che ti die' tanta guerra,
 E compie' mia giornata innanzi sera:

Mio ben non cape in intelletto umano;
 Te solo aspetto; e quel che tanto amasti,
 E laggioso è rimasto, il mio bel velo.

Deh perchè tacque, ed allargò la mano?
 Ch' al suon de' detti sì pietosi, e casti
 Poco mancò ch' io non rimasi in Cielo.

SONETTO CCLXII.

AMOR, che meco al buon tempo ti stavi
 Fra queste rive a' pensier nostri amiche;
 E per saldar le ragion nostre antiche,
 Meco, e col fiume ragionando andavi:

Fior, frondi, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi,
 Valli chiuse, alti colli, e piagge apriche,
 Porto dell' amorose mie fatiche,
 Delle fortune mie tante, e sì gravi:

O vaghi abitator de' verdi boschi;
 O Ninfe; e voi che 'l fresco erbofo fondo
 Del liquido cristallo alberga, e pasce:

I miei dì fur sì chiari; or son sì foschi;
 Come Morte, che 'l fa. Così nel mondo
 Sua ventura ha ciascun dal dì che nasce.

Parte II.

B

SONETTO CCLXIII.

MENTRE che 'l cor dagli amorosi vermi
 Fu consumato, e 'n fiamma amorosa arse;
 Di vaga fera le vestigia sparfe
 Cercai per poggi solitarj, ed ermi;
 Ed ebbi ardir cantando di dolermi
 D' Amor, di lei che sì dura m' apparfe:
 Ma l'ingegno, e le rimè erano scarfe
 In quella etate a' pensier novi, e 'nfermi.

Quel foco è morto, e 'l copre un picciol marmo;
 Che se col tempo fosse ito avanzando,
 Come già in altri, infino alla vecchiezza;
 Di rime armato, ond' oggi mi disarmo,
 Con stil canuto avrei fatto parlando
 Romper le pietre, e pianger di dolcezza.

SONETTO CCLXIV.

ANIMA bella, da quel nodo sciolta
 Che più bel mai non seppe ordir Natura,
 Pon dal Ciel mente alla mia vita oscura
 Da sì lieti pensieri a pianger volta.

La falsa opinion dal cor s'è tolta,
 Che mi fece alcun tempo acerba, e dura
 Tua dolce vista: omai tutta sicura
 Volgi a me gli occhi, e i miei sospiri ascolta.

Mira 'l gran sasso donde Sorga nasce,
 E vedràvi un che sol tra l'erbe, e l'acque,
 Di tua memoria, e di dolor si pasce.

Ove giace 'l tuo albergo, e dove nacque
 Il nostro amor, vo' ch' abbandoni, e lasce,
 Per non veder ne' tuoi quel ch' a te spiacque.

SONETTO CCLXV.

QUEL Sol che mi mostrava il cammin destro
 Di gire al Ciel con gloriosi passi;

Tornando al sommo Sole, in pochi sassi
 Chiuse 'l mio lume, e 'l suo carcer terrestro:

Ond' io son fatto un' animal silvestro,
 Che co' piè vaghi, solitarj, e lassì
 Porto 'l cor grave, e gli occhi umidi, e bassi
 Al mondo, ch' è per me un deserto alpestro.

Così vo ricercando ogni contrada
 Ov' io la vidi; e sol tu, che m' affigi,
 Amor, vien' meco, e mostrimi ond' io vada.

Lei non trov' io; ma suoi fanti vestigi
 Tutti rivolti alla superna strada
 Veggio lunge da' laghi Averni, e Stigi.

SONETTO CCLXVI.

IO pensava assai destro esser su l'ale,
 Non per lor forza, ma di chi le spiega,
 Per gir' cantando a quel bel nodo eguale
 Onde Morte m' affolve, Amor mi lega:

Trovaimi all' opra via più lento, e frale
 D' un picciol ramo, cui gran fascio piega;
 E dissi; A cader va chi troppo sale;
 Nè si fa ben per uom quel che 'l ciel nega.

Mai non poria volar penna d' ingegno,
 Non che stil grave, o lingua, ove Natura
 Volò tessendo il mio dolce ritegno:

Seguilla Amor con sì mirabil cura
 In adornarlo, ch' i' non era degno
 Pur della vista; ma fu mia ventura.

SONETTO CCLXVII.

QUELLA per cui con Sorgia ha cangiat' Arno,
 Con franca povertà serve ricchezze;
 Volse in amaro sue sante dolcezze,
 Ond' io già viffi, or me ne struggo, e scarno.

Da poi più volte ho riprovato indarno
 Al secol che verrà, l' alte bellezze
 Pinger cantando, acciò che l' ame, e prezze;
 Ne col mio stile il suo bel viso incarno.

Le lode mai non d' altra, e proprie sue;
 Che 'n lei fur, come stelle in cielo, sparte;
 Pur' ardisco ombreggiar or' una, or due:

Ma poi ch' i' giungo alla divina parte,
 Ch' un chiaro, e bre' e Sole al mondo fue;
 Ivi manca l' ardir, l' ingegno, e l' arte.

SONETTO CCLXVIII.

L' ALTO, e novo miracol ch' a' di nostri
 Apparve al mondo, e star seco non volse;
 Che sol ne mostrò 'l Ciel, poi sel ritolse
 Per adornarne i suoi stellanti chioftri;

Vuol ch' i' dipinga a chi nol vide, e 'l mostri,
 Amor, che 'n prima la mia lingua sciolse,
 Poi mille volte indarno all' opra volse
 Ingegnò, tempo, penne, carte, e 'n chioftri.

Non son' al sommo ancor giunte le rime:
 In me 'l conosco; e proval ben chiunque
 È 'n fin' a qui che d' amor patli, o scriva.

Chi sa pensare il ver, tacito estime
 Ch' ogni stil vince; e poi sospire: Adunque
 Beati gli occhi che la vider viva.

SONETTO CCLXIX.

ZEFIRO torna, e 'l bel tempo rimena,
 E i fiori, e l' erbe, sua dolce famiglia;
 E gartir Progne; e pianger Filomena;
 E primavera candida, e vermiglia.

Ridono i prati, e 'l ciel si rasserena;
 Giove s' allegra di mirar sua figlia:
 L' aria, e l' acqua, e la terra è d' amor piena:
 Ogni animal d' amar si riconfiglia.

Ma per me, lasso, tornano i più gravi
 Sospiri che del cor profondo tragge
 Quella ch' al ciel se ne portò le chiavi:

E cantar' augelletti, e fiorir piagge,
 E 'n belle donne oneste arti foavi
 Sono un deserto, e fere aspre, e selvagge.

SONETTO CCLXX.

QUEL rosigniuol che si sbave piagne
 Forse suoi figli, o sua cara conforte,
 Di dolcezza empie il cielo, e le canipagne
 Con tante note sì pietose, e scorte:

E tutta notte par che m' accompagni,
 E mi rammente la mia dura sorte:
 Ch' altri che me non ho di cui mi lagne;
 Che 'n Dee non credev' io regnasse Mor-te.

O che lieve è ingannar chi s' assicura!
 Que' duo bei lumi assai più che 'l Sol chiari
 Chi pensò mai veder far terra oscura?

Or conosco io che mia fera ventura
 Vuol che vivendo, e lagrimando impari
 Come nulla quaggiù diletta, e dura.

SONETTO CCLXXI.

Nè per sereno ciel' ir vaghe stelle;
 Nè per tranquillo mar legni spalmati;
 Nè per campagne cavalieri armati;
 Nè per bei boschi allegre fere, e snelle;
 Nè d'aspettato ben fresche novelle;
 Nè dir d'amore in stili alti, ed ornati;
 Nè tra chiare fontane, e verdi prati
 Dolce cantare oneste donne, e belle;
 Nè altro farà mai ch' al cor m'aggiunga;
 Sì feco il seppe quella seppellire
 Che sola a gli occhi miei fu lume, e specchio.
 Noja m'è 'l viver sì gravosa, e lunga,
 Ch' i' chiamo il fine per lo gran desiro
 Di riveder cui non veder fu 'l meglio.

SONETTO CCLXXII.

PASSATO è 'l tempo omai, lasso, che tanto
 Con refrigerio in mezzo 'l foco vissi:
 Passato è quella di ch' io pianisi, e scrissi;
 Ma lasciato m' ha ben la pena, e 'l pianto.
 Passato è 'l viso sì leggiadro, e santo:
 Ma passando, i dolci occhi al cor m' ha fissi,
 Al cor già mio; che seguendo partissi
 Lei ch' avvolto l'avea nel suo bel manto:
 Ella 'l se ne portò sotterra, e 'n Cielo;
 Ov' or trionfa ornata dell' Alloro
 Che meritò la sua invitta onestade.
 Così disciolto dal mortal mio velo,
 Ch' a forza mi tien qui, fols' io con loro
 Fuor de' sospir fra l' anime beate.

SONETTO CCLXXIII.

MENTE mia, che presaga de' tuoi danni
 Al tempo lieto già pensosa, e trista
 Sì intentamente nell' amata vista
 Reque cercavi de' futuri affanni:
 A gli atti, alle parole, al viso, ai panni,
 Alla nova pietà con dolor mista,
 Potei ben dir; se del tutto eri avvista:
 Quest' è l'ultimo dì de' miei dolci anni.
 Qual dolcezza fu quella, o miser' alma,
 Come ardevamo in quel punto ch' i' vidi
 Gli occhi i quai non devesa riveder mai!
 Quando a lor, come a duo amici più fidi,
 Partendo, in guardia la più nobil salma,
 I miei cari pensieri, e 'l cor lasciai.

SONETTO CCLXXIV.

TUTTA la mia fiorita, e verde etade
 Passava; e 'ntepidir sentia già 'l foco
 Ch' arse 'l mio cor; ed era giunto al loco
 Ove scende la vita, ch' al fin cade:
 Già incominciava a prender scurtade
 La mia cara nemica a poco a poco
 De' suoi sospetti; e rivolgeva in gioco
 Mie pene acerbe sua dolce onestade:
 Presso era 'l tempo dov' Amor si scontra
 Con Castitate; ed a gli amanti è dato
 Sederfi insieme, e dir che lor' incontra.
 Morte ebbe invidia al mio felice stato;
 Anzi alla speme; e féglisi all' incontra
 A mezza via, come nemico armato.

SONETTO CCLXXV.

TEMPO era omai da trovar pace, o tregua
Di tanta guerra; ed erane in via forse;
Se non ch' e lieti passi indietro torse
Chi le disagguaglianze nostre adegua:
Che, come nebbia al vento si dilegua,
Così sua vita subito trascorse
Quella che già co' begli occhi mi scorse;
Ed or conven che col pensier la segua.

Poco aveva a 'ndugiar, che gli anni, e 'l pelo
Cangiavano i costumi: onde sospetto
Non fora il ragionar del mio mal seco.

Con che onesti sospiri l' avrei detto
Le mie lunghe fatiche, ch' or dal Cielo
Vede, son certo; e duolsene ancor meco!

SONETTO CCLXXVI.

TRANQUILLO porto avea mostrato Amore
Alla mia lunga, e torbida tempesta
Fra gli anni dell' età matura onesta,
Che i vizj spoglia, e virtù veste, e onore.

Già traluceva a' begli occhi 'l mio core,
E l'alta fede non più lor molesta.
Ahi, Morte ria, come a schiantar se presta
Il frutto di molt' anni in sì poche ore!

Pur vivendo veniasi ove deposto
In quelle caste orecchie avrei parlando
De' miei dolci pensier l' antica soma;

Ed ella avrebbe a me forse risposto
Qualche santa parola sospirando,
Cangiati i volti, e l'una, e l'altra coma.

SONETTO CCLXXVII.

AL cader d'una pianta, che si svelse,
Come quella che ferro, o vento sterpe,
Spargendo a terra le sue spoglie eccelse,
Mostrando al Sol la sua squallida sterpe;
Vidi un' altra, ch' Amor' obbietto scelse,
Subbietto in me Calliope, ed Euterpe;
Che 'l cor m' avvinse, e proprio albergo felse,
Qual per tronco, o per muro edera serpe.

Quel vivo Lauro ove solean far nido
Gli alti pensieri, e i miei sospiri ardenti,
Che de' bei rami mai non mossen fronda;

Al Ciel traslato, in quel suo albergo fido
Lasciò radici, onde con gravi accenti
È ancor chi chiami, e non è chi risponda.

SONETTO CCLXXVIII.

I Di miei più leggier che nessun cervo,
Fuggir, com' ombra; e non vider più bene
Ch' un batter d'occhio e poche ore serene,
Ch' amare, e dolci nella mente servo.

Mifero mondo, instabile, e protervo,
Del tutto è cieco chi 'n te pon sua spene:
Che 'n te mi fu 'l cor tolto; ed or sel tene
Tal ch' è già terra, e non giunge osso a nervo.

Ma la forma miglior, che vive ancora,
E vivrà sempre su nell' alto Cielo;
Di sue bellezze ognor più m'innamora:

E vo sol' in pensar cangiando 'l pelo,
Qual' ella è oggi, e 'n qual parte dimora;
Qual' a vedere il suo leggiadro velo.

SONETTO CCLXXIX.

SENTO l'aura mia antica; e i dolci colli
Veggio apparir onde 'l bel lume nacque
Che tenne gli occhi miei, mentr' al ciel piacque;
Bramosi, e lieti; or li tien tristi, e molli.

O caduche speranze, o pensier folli!
Vedove l'erbe, e torbide son l'acque;
E voto, e freddo 'l nido in ch' ella giacque;
Nel qual' io vivo, e morto giacer volli;

Sperando al fin dalle soavi piante,
E da' begli occhi suoi, che 'l cor m' hann' arso,
Riposo alcun delle fatiche tante.

Ho servito a signor crudele, e scarso:
Ch' arsi, quanto 'l mio foco ebbi davante;
Or vo piangendo il suo cenere sparso.

SONETTO CCLXXX.

È QUESTO 'l nido in che la mia Fenice
Mise l'aurate, e le purpuree penne;
Che sotto le sue ali il mio cor tenne;
E parole, e sospiri anco ne elice?

O del dolce mio mal prima radice,
Ov' è 'l bel viso onde quel lume venne
Che vivo, e lieto ardendo mi mantenne?
Sola eri in terra, or se nel Ciel felice;

E me lasciato hai qui misero, e solo,
Tal, che pien di duol sempre al loco torno
Che per te consecrato onoro, e colò,

Veggendo a' colli oscura notte intorno
Onde pretendesti al Ciel l'ultimo volo;
E dove gli occhi tuoi solean far giorno.

SONETTO CCLXXXI.

MAI non vedranno le mie luci asciutte
Con le parti dell' animo tranquille
Quelle note ov' Amor par che sfaville,
E Pietà di sua man l' abbia costrutte;
Spirto già invitto alle terrene lutto,
Ch' or fu dal Ciel tanta dolcezza stille;
Ch' allo stil' onde Morte dipartille,
Le disviate rime hai ricondutte.

Di mie tenere frondi altro lavoro
Credea mostrarte; e qual fero pianeta
Ne 'nvidiò insieme? o mio nobil tesoro,

Chi 'nnaunzi tempo mi t' asconde, e vieta,
Che col cor veggio, e con la lingua onoro?
E 'n te, dolce sospir, l' alma s' acqueta.

CANZONE XLII.

STANDOMI un giorno solo alla finestra;
Onde cose vedea tantè, e sì nove,
Ch' era sol di mirar quasi già stanco;
Una Fera m' apparve da man destra:
Con fronte umana, da far arder Giove,
Cacciata da duo veltri, un nero, un bianco;
Che l'uno, e l'altro fianco
Della Fera gentil mordean sì forte,
Che 'n poco tempo la menato al passo
Ove chiusa in un fallo
Vinsè molta bellezza acerba morte:
E mi fè sospirar sua dura forte.

Indi per alto mar vidi una Nave
Con le fatte di seta, e d' or la vela,

Tutta d'avorio, e d'ebeno contesta;
 E 'l mar tranquillo, e l'aura era soave;
 E 'l ciel, qual' è se nulla nube il vela:
 Ella carica di ricca merce onesta.

Poi repente tempesta

Oriental turbò sì l'acre, e l'onde,
 Che la Nave percosse ad uno scoglio.

O che grave cordoglio!

Breve ora oppresse, e poco spazio asconde
 I' alte ricchezze a null' altre seconde.

In un boschetto novo i rami fanti
 Fiorian d'un Lauro giovenetto, e schietto;
 Ch' un degli arbor pareva di paradiso.

E di sua ombra uscian sì dolci canti
 Di varj augelli, e tanto altro diletto,
 Che dal mondo m'avean tutto diviso:

E mirandol' io fiso,
 Cangios' il ciel' intorno; e tinto in vista
 Folgorando 'l percosse; e da radice
 Quella pianta felice

Subito svellè: onde mia vita è trista:
 Che simil' ombra mai non si racquista.

Chiara Fontana in quel medesimo bosco
 Surgea d'un sasso; ed acque fresche, e dolci
 Spargea soavemente mormorando:

Al bel seggio riposto, ombroso, e fosco
 Nè pastori appressavan, nè bifolci,
 Ma Ninfe, e Muse, a quel tenor cantando.

Ivi m'affisi; e quando
 Più dolcezza prendea di tal concento,
 E di tal vista; aprir vidi uno speco,

E portarsene seco
 La Fonte, e 'l loco; ond' ancor doglia sento,
 E sol della memoria mi sgomento.

Una strana Fenice, ambedue l'ale
 Di porpora vestita, e 'l capo d'oro,
 Vedendo per la selva, altera, e fola,
 Veder forma celeste, ed immortale
 Prima pensai, fin ch' allo svelto Alloro
 Giunse, ed al Fonte che la terra invola.
 Ogni cosa al fin vola:

Che mirando le frondi a terra sparfe,
 E 'l troncon rotto, e quel vivo umor secco;
 Volse in sè stessa il becco
 Quasi sdegnando; e 'n un punto disparfe:
 Onde 'l cor di pietate, e d'amor m'arfe.

Al fin vid' io per entro i fiori, e l'erba,
 Pensosa ir sì leggiadra, e bella Donna;
 Che mai nol penso ch' i' non arda, e trema;
 Umile in sè, ma 'ncontr' Amor superba:
 Ed avea in dosso sì candida gonna,
 Sì testa, ch' oro, e neve pareva insieme:
 Ma le parti supreme

Erano avvolte d'una nebbia oscura:
 Punta poi nel tallon d'un picciol' angue,
 Come fior colto langue,
 Lieta si dipartio, non che sicura.
 Ahi, null' altro che pianto, al mondo dura.

Canzon, tu puoi ben dire;
 Queste sei visioni al signor mio
 Han fatto un dolce di morir desio.

CANZONE XLIII.

AMOR, quando fioria
 Mia spene, e 'l guidardon d' ogni mia fede,
 Tolta m' è quella ond' attendea mercede.
 Ahi dispietata morte, ahi crudel vita:
 L' una m' ha posto in doglia,
 E mie speranze acerbamente ha spente:
 L' altra mi ten quaggiù contra mia voglia;
 E lei che sen' è gita,
 Seguir non posso; ch' ella nol consente:
 Ma pur' ognor presente
 Nel mezzo del mio cor Madonna fiede,
 E qual' è la mia vita, ella sel vede.

CANZONE XLIV.

TACER non posso, e temo non adopre
 Contrario effetto la mia lingua al core;
 Che vortia far onore
 Alla sua Donna, che dal Ciel n' ascolta.
 Come poss' io; se non m' insegni, Amore,
 Con parole mortali agguagliar l' opre
 Divine, e quel che copre
 Alta umiltate in sè stessa raccolta?
 Nella bella prigione, ond' or' è sciolta,
 Poco era stata ancor l' alma gentile
 Al tempo che di lei prima m' accorsi:
 Onde subito corsi
 (Ch' era dell' anno, e di mia etate Aprile)
 A coglier fiori in quei prati d' intorno,
 Sperando a gli occhi suoi piacer sì adorno.

Muri eran d' alabastro, e tetto d' oro,
 D' avorio uscio, e finestre di zaffiro;
 Onde 'l primo sospiro
 Mi giunse al cor', e giugnerà l' estremo:
 Indi i messi d' Amor' armati uscirono
 Di saette, e di foco: ond' io di loro
 Coronati d' alloro,
 Pur com' or fosse, ripensando tremo.
 D' un bel diamante quadro, e mai non scemo
 Vi si vedea nel mezzo un foggio altero;
 Ove sola sedea la bella Donna.
 Dinanzi una colonna
 Cristallina, ed iv' entro ogni pensiero
 Scritto; e fuor tralucea sì chiaramente,
 Chi mi fea lieto, e sospirar sovente.

Alle pungenti, ardenti, e lucid' arme;
 Alla vittoriosa insegna verde;
 Contra cu' in campo perde
 Giove, ed Apollo, e Polifemo, e Marte:
 Ov' è 'l pianto ognor fresco, e si rinverde,
 Giunto mi vidi: e non possendo aitarne,
 Preso lasciai menarme
 Ond' or non so d' uscir la via, nè l' arte.
 Ma siccom' uom talor che piange, e parte
 Vede cosa che gli occhi, e 'l cor' alletta,
 Così colei per ch' io son' in prigione,
 Standosi ad un balcone,
 Che fu sola a' suoi dì cosa perfetta,
 Cominciai a mirar con tal desio,
 Che me stesso, e 'l mio mal posi in oblio.
 I' era in terra, e 'l cor' in paradiso,

Dolcemente obbliando ogni altra cura:
 E mia viva figura
 Far sentia un marmo, e 'mpier di maraviglia;
 Quand' una Donna assai pronta, e sicura,
 Di tempo antica, e giovane del viso,
 Vedendomi sì fiso
 All' atto della fronte, e delle ciglia,
 Meco, mi disse, meco ti consiglia:
 Ch' i' son d' altro poder che tu non credi;
 E so far lieti, e tristi in un momento
 Più leggiera che 'l vento;
 E reggo, e volvo quanto al mondo vedi.
 Tien pur gli occhi, com' aquila, in quel Sole;
 Parte dà orecchi a queste mie parole.

Il dì che costei nacque, eran le stelle
 Che producon fra voi felici effetti,
 In luoghi alti, ed eletti,
 L' una ver l' altra con amor converse:
 Venere, e 'l Padre con benigni aspetti
 Tenean le parti signorili, e belle;
 E le luci empie, e felle
 Quasi in tutto del ciel' eran disperse.
 Il Sol mai sì bel giorno non aperse:
 L' aere, e la terra s' allegrava; e l' acque
 Per lo mar' avean pace, e per li fiumi.
 Fra tanti amici lumi
 Una nube lontana mi dispiacque;
 La qual temo che 'n pianto si risolve,
 Se pietate altramente il ciel non volve.

Com' ella venne in questo viver basso;
 Ch' a dir il ver, non fu degno d' averla;

Cosa nova a vederla,
 Già santissima, e dolce, ancor' acerba;
 Pareva chiusa in or fin candida perla:
 Ed or carpone, or con tremante passo
 Legno, acqua, terra, o fasso
 Verde faceva, chiara, soave; e l' erba
 Con le palme, e coi piè fresca, e superba;
 E fiorir co' begli occhi le campagne;
 Ed acquetar i venti, e le tempeste
 Con voci ancor non preste
 Di lingua che dal latte si scompagne;
 Chiaro mostrando al mondo fordo, e cieco,
 Quanto lume del ciel fosse già seco.

Poi che crescendo in tempo, ed in virtute
 Giunse alla terza sua fiorita etate;
 Leggiadria, nè beltate
 Tanta non vide il Sol, credo, giammai.
 Gli occhi pien' di letizia, e d'onestate;
 E 'l parlar di dolcezza, e di salute.
 Tutte lingue son mute
 A dir di lei quel che tu sol ne fai.
 Sì chiaro ha 'l volto di celesti rai,
 Che vostra vista in lui non può fermarse;
 E da quel suo bel carcere terreno
 Di tal foco hai 'l cor pieno;
 Ch' altro più dolcemente mai non arse.
 Ma parmi che sua subita partita
 Tosto ti fia cagion d' amara vita.

Detto questo, alla sua volubil rota
 Si volse, in ch' ella fila il nostro stame,
 Trista, e certa indovina de' miei danni:

Che dopo non molt'anni
 Quella perch' io ho di morir tal fame,
 Canzon mia, spense Morte acerba, e rea,
 Che più bel corpo occider non potea.

SONETTO CCLXXXII.

OR' hai fatto l'estremo di tua possa,
 O crudel Morte; or' hai 'l regno d'Amore
 Impoverito; or di bellezza il fiore,
 E 'l lume hai spento, e chiuso in poca fossa.

Or' hai spogliata nostra vita, e scossa
 D'ogni ornamento, e del sovrano suo onore:
 Ma la fama, e 'l valor, che mai non more,
 Non è in tua forza: abbiti ignude l'ossa;

Che l'altro ha 'l Cielo, e di sua chiarezza,
 Quasi d'un più bel Sol, s'allegra, e gloria;
 E fia 'l mondo de' buon' sempre in memoria.

Vinca 'l cor vostro in sua tanta vittoria,
 Angel novo, lassù di me pietate;
 Come vinse qui 'l mio vostra beltate.

L'AURA, e l'odore, e 'l refrigerio, e l'ombra
 Del dolce Lauro, e sua vista fiorita,
 Lume, e riposo di mia stanca vita,
 Tolto ha colei che tutto 'l mondo sgombra.

Come a noi 'l Sol, se sua foror l'adombra,
 Così l'alta mia luce a me sparita,
 Io chieggo a Morte incontr' a Morte alta;
 Di sì feuri pensieri Amor m'ingombra.

Dormito hai, bella Donna, un breve sonno:
 Or se svegliata fra gli spiriti eletti;
 Ove nel suo fattor l'anima s'interna:

E; se mie rime alcuna cosa ponno;
 Consacrata fra i nobili intelletti,
 Fia del tuo nome qui memoria eterna.

SONETTO CCLXXXIV.

L'ULTIMO, lasso, de' miei giorni allegri;
 Che pochi ho visto in questo viver breve;
 Giunt' era; e fatto 'l cor tepida neve,
 Forse presago de' dì tristi, e negri.

Qual' ha già i nervi, e i polsi, e i pensier' egri,
 Cui domestica febbre assalir deve;
 Tal mi sentia, non sapend' io che leve
 Venisse 'l fin de' miei ben' non integri.

Gli occhi belli ora in Ciel chiari, e felici
 Del lume onde salute, e vita piove,
 Lasciando i miei qui miseri, e mendici

Dicean lor con faville oneste, e nove;
 Rimanetevi in pace, o cari amici:
 Qui mai più nò, ma rivedrenne altrove.

SONETTO CCLXXXV.

O GIORNO, o ora, o ultimo momento,
 O stelle congiurate a 'mpoverirme!
 O fido sguardo, or che volei tu dirme,
 Partend' io, per non esser mai contento?

Or conosco i miei danni: or mi risento:
 Ch' i' credeva (ahi credenze vane, e 'nfirmi)
 Perder parte, non tutto, al dipartirme.
 Quante speranze se ne porta il vento!

Che già 'l contrario era ordinato in Cielo,
 Spegner l' almo mio lume, ond' io vivea;
 E scritto era in sua dolce amara vista.

Ma 'nnanzi a gli occhi m' era posto un velo,
 Che mi fea non veder quel ch' i' vedea;
 Per far mia vita subito più trista.

SONETTO CCLXXXVI.

QUEL vago, dolce, caro, onesto sguardo
 Dir pareva; Tò di me quel che tu puoi:
 Che mai più qui non mi vedrai da poi
 C' harai quinci 'l piè mosso a mover ratto.

Intelletto veloce più che pardo,
 Pigro in antiveder i dolor tuoi,
 Come non vedestù negli occhi suoi
 Quel che ved' ora? ond' io mi struggo, ed ardo.

Taciti sfavillando oltra lor modo
 Dicean'; O lumi amici, che gran tempo
 Con tal dolcezza feste di noi specchi;

Il Ciel n' aspetta; a voi parrà per tempo:
 Ma chi ne strinse qui, dissolve il nodo;
 E 'l vostro, per farv' ira, vuol che 'nvecchi.

CANZONE XLV.

SOLEA dalla fontana di mia vita
 Allontanarme, e cercar terre, e mari,
 Non mio voler, ma mia stella seguendo:
 E sempre andai (tal' Amor diemmi aita)
 In quelli esilj, quanto e' vide, amari
 Di memoria, e di speme il cor pascendo:
 Or, lasso, alzo la mano; e l' arme rendo
 All' empia, e violenta mia Fortuna;
 Che privo m' ha di sì dolce speranza.
 Sol memoria m' avanza;

E pasco 'l gran desir sol di quest' una:
 Onde l' alma vien men frale, e digiuna.

Come a corrier tra via se 'l cibo manca,
 Conven per forza rallentar il corso,
 Scemando la virtù che 'l fea gir presto;
 Così mancando alla mia vita stanca

Quel caro nutrimento in che di morso
 Diè chi 'l mondo fa nudo, e 'l mio cor mesto;
 Il dolce acerbo, e 'l bel piacer molesto
 Mi si fa d' ora in ora: onde 'l cammino
 Sì breve non fornir spero, e pavento.
 Nebbia, o polvere al vento

Fuggo per più non esser pellegrino:
 E così vada; s' è pur mio destino.

Mai questa mortal vita a me non piacque
 (Saffel' Amor, con cui spesso ne parlo)
 Se non per lei; che fu 'l suo lume, e 'l mio.
 Poi che 'n terra morendo, al Ciel rinacque
 Quello spirto ond' io vissi; a seguitarlo,

Licito fosse, è 'l mio sommo desio.
 Ma da dolermi ho ben sempre, perch' io
 Fui mal' accorto a provveder mio stato;
 Ch' Amor mostrommi sotto quel bel ciglio
 Per darmi altro consiglio:
 Che tal morì già tristo, e sconfolato,
 Cui poco innanzi era 'l morir beato.

Negli occhi ov' abitar solea 'l mio core,
 Fin ch'è mia dura forte invidia n' ebbe,
 Che di sì ricco albergo il pose in bando;
 Di sua man propria avea descritto Amore
 Con lettere di pietà quel ch' avverrebbe
 Tosto del mio sì lungo ir desiando.
 Bello, e dolce morire era allor quando
 Morend' io, non moria mia vita insieme;
 Anzi vivea di me l' ottima parte.
 Or mie speranze sparte

Ha Morte; e poca terra il mio ben preme;
 E vivo, e mai nol penso ch' i' non tremo.

Se stato fosse il mio poco intelletto
 Meco al bisogno; e non altra vaghezza
 L' avesse desviando altrove volto;
 Nella fronte a Madonna avrei ben letto;
Al fin se giunto d' ogni tua dolcezza,
Ed al principio del tuo amaro molto.

Questo intendendo, dolcemente sciolto
 In sua presenza del mortal mio velo,
 E di questa noiosa, e grave carne,
 Potea innanzi lei andarne

A veder preparar sua sedia in Cielo:
 Or l' andrò dietro omai con altro pelo.

Canzon, s' uom trovi in suo amor viver quieto,
 Di, Muor mentre se lieto:
 Che Morte al tempo è non duol, ma refugio:
 E chi ben può morir, non cerchi indugio.

CANZONE XLVI.

MIA benigna fortuna, e 'l viver lieto,
 I chiari giorni, e le tranquille notti,
 E i soavi sospiri, e 'l dolce stile
 Che solea risonar in versi, e 'n rime;
 Volti subitamente in doglia, e 'n pianto
 Odiar vita mi fanno, e bramar morte.

Crudele, acerba, inesorabil Morte,
 Cagion mi dai di mai non esser lieto,
 Ma di menar tutta mia vita in pianto,
 E i giorni oscuri, e le dogliose notti.
 I miei gravi sospir non vanno in rime;
 E 'l mio duro martir vince ogni stile.

Ov' è condotto il mio amoroso stile!
 A parlar d' ita, a ragionar di morte.
 U' sono i versi, u' son giunte le rime;
 Che gentil cor' udia pensoso, e lieto?
 Ov' è 'l favoleggiar d' amor le notti?
 Or non parl' io, nè penso altro che pianto.

Già mi fu col desir sì dolce il pianto,
 Che condia di dolcezza ogni agro stile,
 E vegghiar mi faceva tutte le notti.
 Or m'è 'l pianger amaro più che morte,
 Non sperando mai 'l guardo onesto, e lieto;
 Alto soggetto alle mie basse rime.

Chiaro segno Amor pose alle mie rime

Dentro a' begli occhi : ed or l' ha posto in pianto ,
 Con dolor rimembrando il tempo lieto :
 Ond' io vo col pensier cangiando stile ,
 E ripregando te , pallida Morte ,
 Che mi sottragghi a sì penose notti.

Fuggito è 'l sonno alle mie crude notti ,
 E 'l suono ufato alle mie roche rime :
 Che non fanno trattar altro che morte :
 Così è 'l mio cantar converso in pianto .
 Non ha 'l regno d' Amor sì vario stile ;
 Ch' è tanto or tristo , quanto mai fu lieto .

Nessun visse giammai più di me lieto :
 Nessun vive più tristo e giorni , e notti ;
 E doppiando 'l dolor , doppia lo stile ,
 Che trae del cor sì lagrimose rime .
 Vissi di speme : or vivo pur di pianto ;
 Nè contra Morte spero altro che Morte .

Morte m' ha morto ; e sola può far Morte
 Ch' i' torti a riveder quel viso lieto
 Che piacer mi faceva i sospiri , e 'l pianto ,
 L' aura dolce , e la pioggia alle mie notti ;
 Quando i pensieri eletti tessèa in rime ,
 Amor' alzando il mio debile stile .

Or' avess' io un sì pietoso stile ,
 Che Laura mia potesse torre a Morte ;
 Com' Euridice Orfeo sua senza rime :
 Ch' i' viverei ancor più che mai lieto .
 S' esser non può ; qualcuna d' este notti
 Chiuda omai queste due fonti di pianto .

Amor' , i' ho molt' anni pianto
 Mio grave danno in doloroso stile ;

Nè da te spero mai men fere notti :
 E però mi son mosso a pregar Morte ,
 Che mi tolla di qui , per farmi lieto ;
 Ov' è colei ch' i' canto , e piango in rime .

Se sì alto pon gir mie stanche rime ,
 Ch' aggiungan lei ch' è fuor d' ira , e di pianto ;
 E fa 'l Ciel' or di sue bellezze lieto ;
 Ben riconoscerà 'l mutato stile ;
 Che già forse le piacque anzi che Morte
 Chiaro a lei giorno , a me fesse atre notti .

O voi che sospirate a miglior notti ;
 Ch' ascoltate d' Amore , o dite in rime ;
 Pregate non mi sia più sorda Morte ,
 Porto delle miserie , e fin del pianto :
 Muti una volta quel suo antico stile ,
 Ch' ogni uom' attrista , e me può far sì lieto .

Far mi può lieto in una , o 'n poche notti :
 E 'n aspro stile , e 'n angosciose rime
 Prego che 'l pianto mio finisca Morte .

SONETTO CCLXXXVII.

ITE, rime dolenti, al duro sasso
 Che 'l mio caro tesoro in terra asconde:
 Ivi chiamate chi dal Ciel risponde;
 Benchè 'l mortal sia in loco oscuro, e basso.

Ditele ch' i' son già di viver lasso,
 Del navigar per queste orribil' onde:
 Ma ricogliendo le sue sparte fronde
 Dietro le vo pur così passo passo,

Sol di lei ragionando viva, e morta,
 Anzi pur viva, ed or fatta immortale;
 Acciò che 'l mondo la conosca, ed ame.

Piacciale al mio passar' esser accorta;
 Ch' è presso omai: siami all' incontro; e quale
 Ella è nel Cielo, a sè mi tiri, e chiami.

SONETTO CCLXXXVIII.

S'ONESTO amor può meritar mercede,
 E se pietà ancor può quant' ella suole;
 Mercede avrò: che più chiara che 'l Sole,
 A Madonna, ed al mondo è la mia fede.

Già di me paventosa, or sa, nol crede;
 Che quello stesso ch' or per me si vole,
 Sempre si volse; e s' ella udia parole,
 O vedea 'l volto, or l'animo, e 'l cor vede:

Ond' i' spero che 'nfin' al Ciel si doglia
 De' miei tanti sospiri: e così mostra
 Tornando a me sì piena di pietate:

E spero ch' al por giù di questa spoglia
 Venga par me con quella gente nostra
 Vera amica di CRISTO, e d' onestate.

SONETTO CCLXXXIX.

VIDI fra mille donne una già tale,
 Ch' amorosa paura il cor m' affalse
 Mirandola in immagini non false
 A gli spiriti celesti in vista eguale.

Niente in lei terreno era, o mortale
 Siccome a cui del Ciel, non d'altro calse.
 L'alma ch' arse per lei sì spesso, ed alse,
 Vaga d' ir seco aperse ambedue l' ale:

Ma propp' era alta al mio peso terrestre;
 E poco poi m' uscì 'n tutto di vista:
 Di che pensando ancor m' agghiaccio, e torpo.

O belle, ed alte, e lucide finestre,
 Onde colei che molta gente attrista,
 Trovò la via d' entrare in sì bel corpo!

SONETTO CCXC.

TORNAMI a mente, anzi v' è dentro, quella
 Ch' indi per Lete esser non può sbandita;
 Qual' io la vidi in su l' età fiorita
 Tutta accesa de' raggi di sua stella.

Si nel mio primo occorso onesta, e bella
 Veggiola in sè raccolta, e sì romita;
 Ch' i' grido; Ell' è ben dessa; ancor' è in vita:
 E 'n don le cheggio sua dolce favella.

Talor risponde, e talor non fa motto;
 I'; com' uom ch' erra, e poi più dritto estima;
 Dico alla mente mia; Tu se 'ngannata:

Sai, che 'n mille trecento quarantotto
 Il dì festo d' Aprile, in l' ora prima
 Del corpo uscìo quell' anima beata.

SONETTO CCXCI.

QUESTO nostro caduco, e fragil bene,
 Ch'è vento, ed ombra, ed ha nome Beltate;
 Non fu giammai, se non in questa etate,
 Tutto in un corpo; e ciò fu per mie pene.

Che Natura non vol, nè si conviene,
 Per far ricco un, por gli altri in povertate:
 Or versò in una ogni sua largitate:
 Perdonimi qual'è bella, o si tene.

Non fu simil bellezza antica, o nova,
 Nè farà, credo: ma fu sì coverta,
 Ch' appena se n'accorse il mondo errante.

Tosto disparve; onde 'l cangiar mi giova
 La poca vista a me dal Cielo offerta,
 Sol per piacer alle sue luci sante.

SONETTO CCXCII.

TEMPO, o ciel volubil, che fuggendo
 Inganni i ciechi, e miseri mortali;
 O di veloci più che vento, e strali,
 Ot' ab esperto vostre frodi intendo:

Ma scuso voi, e me stesso riprendo:
 Che Natura a volar v'aperse l'ali;
 A me diede occhi: ed io pur ne' miei mali
 Li tenni; onde vergogna, e dolor prendo.

E farebbe ora, ed è passata omai,
 Da rivoltarli in più sicura parte,
 E poner fine a gl' infiniti guai.

Nè dal tuo giogo, Amor, l'alma si parte,
 Ma dal suo mal; con che studio, tu 'l fai:
 Non a caso è virtute, anzi è bell' arte.

SONETTO CCXCIII.

QUEL che d'odore, e di color vincea
 L'odorifero, e lucido Oriente,
 Frutti, fiori, erbe, e frondi; onde 'l Ponente
 D'ogni rara eccellenza il pregio avea,

Dolce mio Lauro, ov' abitar solea
 Ogni bellezza, ogni virtute ardente,
 Vedeva alla sua ombra onestamente
 Il mio Signor federarsi, e la mia Dea.

Ancor' io il nido di pensieri eletti
 Posi in quell' alma pianta; e 'n foco, e 'n gelo
 Tremando, ardendo assai felice fui.

Pieno era 'l mondo de' suo' onor perfetti
 Allor che Dio per adornarne il Cielo,
 La si ritolse; e cosa era da lui.

SONETTO CCXCIV.

LASCIATO hai, Morte, senza Sole il mondo
 Oscuro, e freddo; Amor cieco, ed inferme;
 Leggiadria ignuda; le bellezze incerne;
 Me sconfolato, ed a me grave pondo;

Cortesia in bando, ed onestate in fondo:
 Dogliom' io sol, nè sol' ho da dolermi:
 Che svelti hai di virtute il chiaro germe,
 Spento il primo valor: qual fia il secondo?

Pianger l' aer', e la terra, e 'l mar devrebbe
 L' uman legnaggio; che senz' ella è quasi
 Senza fior prato, o senza gemma anello.

Non la conobbe il mondo mentre l' ebbe:
 Conobbil' io, ch' a pianger qui rimasi;
 E 'l Ciel, che del mio pianto or si fa bello.

SONETTO CCXCV.

CONOBBI; quanto il ciel gli occhi m'aperse,
 Quanto studio, ed Amor m'alzaron l'ali;
 Cose nove, e leggiadre, ma mortali;
 Che 'n un soggetto ogni stella cospersse.

L'altre tante sì strane, e sì diverse
 Forme altere, celesti, ed immortali,
 Perchè non furo all'intelletto eguali,
 La mia debile vista non sofferse.

Onde quant'io di lei parlai, nè scrissi;
 Ch'or per lodi anzi a Dio preghi mi rende;
 Fu breve stilla d'infiniti abissi:

Che stile oltra l'ingegno non si stende;
 E per aver uom gli occhi nel Sol fissi,
 Tanto si vede men, quanto più splende.

SONETTO CCXCVI.

DOLCE mio, caro, e prezioso pegno;
 Che Natura mi tolse, e 'l Ciel mi guarda;
 Deh come è tua pietà ver me sì tarda,
 O usato di mia vita sostegno?

Già suo' tu far il mio sonno almen degno
 Della tua vista, ed or sosten' ch' i' arda
 Senz' alcun refrigerio: e chi 'l ritarda?
 Pur lassù non alberga ira, nè sdegno:

Onde quaggiuso un ben pietoso core
 Talor si pasce degli altrui tormenti,
 Sì, ch'egli è vinto nel suo regno Amore.

Tu che dentro mi vedi, e 'l mio mal senti,
 E sola puoi finir tanto dolore;
 Con la tua ombra acqueta i miei lamenti.

SONETTO CCXCVII.

DEH qual pietà, qual Angel fu sì presto
 A portar sopra 'l Cielo il mio cordoglio?
 Ch'ancor sento tornar, pur come foglio,
 Madonna in quel suo atto dolce onesto

Ad acquetar il cor misero, e mesto,
 Piena sì d'umiltà, vota d'orgoglio,
 E 'n somma tal, ch'a Morte i' mi ritoglio,
 E vivo, e 'l viver più non m'è molesto.

Beata se, che puo' beare altrui
 Con la tua vista, ovver con le parole
 Intellette da noi soli ambedui.

Pedel mio caro, assai di te mi dole:
 Ma pur per nostro ben dura ti fui,
 Dice; e cos'altre d'arrestar il Sole.

SONETTO CCXCVIII.

DEL cibo onde 'l Signor mio sempre abbonda,
 Lagrime, e doglia, il cor lasso nutrisco;
 E spesso tremo, e spesso impallidisco
 Pensando alla sua piaga aspra, e profonda.

Ma chi nè prima, simil, nè seconda
 Ebbe al suo tempo; al letto in ch'io languisco,
 Vien' tal, ch'appena a rimirar l'ardisco;
 E pietosa s'affide in su la sponda.

Con quella man che tanto desiai,
 M'asciuga gli occhi, e col suo dir m'apporta
 Dolcezza ch'uom mortal non sentì mai.

Che val, dice, a saver, chi si sconforta?
 Non pianger più; non m'hai tu pianto assai?
 Ch'or fostù vivo, com'io non son morta.

SONETTO CCXCIX.

RIPENSANDO a quel ch' oggi il Ciel' onora,
Soave sguardo; al chinare l' aurea testa;
Al volto; a quella angelica modesta
Voce che m' addolciva, ed or m' accora;

Gran meraviglia ho com' io viva ancora:
Nè vivrei già, se chi tra bella, e onesta,
Qual fu più, lasciò in dubbio, non sì presta
Fosse al mio scampo là verso l' aurora.

O che dolci accoglienze, e caste, e pie!
E come intentamente ascolta, e nota
La lunga istoria delle pene mie!

Poi che 'l dì chiaro par che la percota,
Tornasi al Ciel; che fa tutte le vie;
Umida gli occhi, e l' una e l' altra gota.

SONETTO CCC.

FU forse un tempo dolce cosa Amore;
Non perch' io sappia il quando; or' è sì amara,
Che nulla più. Ben fa 'l ver chi l' impara,
Com' ho fatt' io con mio grave dolore.

Quella che fu del secol nostro onore,
Or' è del Ciel, che tutto orna, e rischiarà;
Fè mia requie a' suoi giorni e breve, e rara:
Or m' ha d' ogni riposo tratto fore.

Ogni mio ben crudel Morte m' ha tolto;
Nè gran prosperità il mio stato avverso
Può consolar di quel bel spirito sciolto.

Piansi, e cantai: non so più mutar verso;
Ma di, e notte il duol nell' alma accolto,
Per la lingua, e per gli occhi sfogo, e verso.

SONETTO CCCI.

SPINSE amor', e dolor', ove ir non debbe,
La mia lingua avviata a lamentarsi,
A dir di lei per ch' io cantai, ed arsi,
Quel che se fosse ver, torto farebbe.

Ch' affai 'l mio stato rio quetar dovrebbe
Quella beata, e 'l cor racconsolarsi,
Vedendo tanto lei domesticarsi
Con colui che vivendo in cor sempr' ebbe.

E ben m' acqueto, e me stesso consolo;
Nè vorrei rivederla in questo inferno;
Anzi voglio morire, e viver solo.

Che più bella che mai, con l'occhio interno
Con gli Angeli la veggio alzata a volo
A' piè del suo, e mio Signore eterno.

SONETTO CCCII.

GLI Angeli eletti, e l' anime beate
Cittadine del Ciclo, il primo giorno
Che Madonna passò, le fur' intorno
Piene di meraviglia, e di pietate.

Che luce è questa, e qual nova beltate?
Dicean tra lor, perch' abito sì adorno
Dal mondo errante a quest' alto soggiorno
Non salì mai in tutta questa etate.

Ella contenta aver cangiato albergo
Si paragona pur coi più perfetti;
E parte ad or' ad or si volge a tergo,

Mirando s' io la seguo; e par ch' aspetti:
Ond' io voglio, e pensier tutti al Ciel' ergo;
Perch' io l' odo pregar pur, ch' i' m' affetti.

SONETTO CCCIII.

DONNA, che lieta col principio nostro
Ti stai, come tua vita alma richiede,
Assisa in alta, e gloriosa fede,
E d'altro ornata che di perle, o d'ostro;

O delle donne altero, e raro mostro,
Or nel volto di lui che tutto vede,
Vedi 'l mio amore, e quella pura fede
Per ch' io tante versai lagrime, e 'nchiostro:

E senti che ver te il mio core in terra
Tal fu, qual' ora è in Cielo; e mai non volsi
Altro da te che 'l Sol degli occhi tuoi.

Dunque per ammendar la lunga guerra
Per cui dal mondo a te sola mi volsi;
Prega ch' i' venga tosto a star con voi.

SONETTO CCCIV.

DA' più begli occhi, e dal più chiaro viso
Che mai splendesse; e da' più bei capelli,
Che facean l'oro, e 'l Sol parer men belli;
Dal più dolce parlar', e dolce riso;

Dalle man, dalle braccia che conquiso
Senza moverfi avrian quai più rebelli
Fur d'Amor mai; da' più bei piedi snelli,
Dalla persona fatta in paradiso,

Prendean vita i miei spirti; or n' ha diletto
Il Re celeste, i suoi alati corrieri:
Ed io son qui rimasto ignudo, e cieco.

Sol' un conforto alle mie pene aspetto;
Ch' ella, che vede tutti i miei pensieri,
M'impetree grazia ch' i' possa esser seco.

SONETTO CCCV.

EMI par d'or' in ora udire il messo
Che Madonna mi mande a sè chiamando:
Così dentro, e di fuor mi vo cangiando;
E sono in non molt'anni sì dimefso,

Ch' appena riconosco omai me stesso:
Tutto 'l viver' usato ho messo in bando:
Sarei contento di sapere il quando;
Ma pur devrebbe il tempo esser da presso.

O felice quel dì che del terreno
Carcere uscendo, lasci rotta, e sparta
Questa mia grave, e frale, e mortal gonna;

E da sì folte tenebre mi patta
Volando tanto su nel bel sereno,
Ch' i' veggia il mio Signore, e la mia Donna.

SONETTO CCCVI.

L'AURA mia sacra al mio stanco riposo
Spira sì spesso; ch' i' prendo ardimento
Di dirle il mal ch' i' ho sentito, e sento;
Che vivend' ella, non farei stato oso,

Io 'ncomincio da quel guardo amoroso
Che fu principio a sì lungo tormento:
Poi seguo, come misero, e contento
Di dì in dì, d'ora in ora Amor m'ha roso.

Ella si tace, e di pietà dipinta
Fiso mira pur me; parte sospira,
E di lagrime oneste il viso adorna;

Onde l'anima mia dal dolor vinta,
Mentre piangendo allor seco s'adira,
Sciolta dal sonno a sè stessa ritorna.

SONETTO CCCVII.

OGNI giorno mi par più di mill' anni
 Ch' i' segua la mia fida, e cara duce,
 Che mi condusse al mondo, or mi conduce
 Per miglior via a vita senza affanni:

E non mi posson ritener gl' inganni
 Del mondo; ch' il conosco: e tanta luce
 Dentr' al mio core infin dal Ciel traluce,
 Ch' i' 'ncomincio a contar il tempo, e i danni.

Nè minaccie temer debbo di Morte,
 Che 'l Re sofferse con più grave pena,
 Per farne a seguitar costante, e forte;

Od or novellamente in ogni vena
 Intrò di lei che m' era data in sorte;
 E non turbò la sua fronte serena.

SONETTO CCCVIII.

NON può far Morte il dolce viso amaro;
 Ma 'l dolce viso dolce può far Morte.
 Che bisogna a morir ben' altre scorte?
 Quella mi scorge ond' ogni ben' imparo:

E quei che del suo sangue non fu avaro,
 Che col piè ruppe le tartaree porte;
 Col suo morir par che mi riconforte;
 Dunque vien, Morte; il tuo venir m'è caro:

E non tardar; ch' egli è ben tempo omai:
 E se non fosse, e' fu 'l tempo in quel punto
 Che Madonna passò di questa vita.

D'allor' innanzi un dì non vissi mai:
 Seco fu' in via, e feco al fin son giunto;
 E mia giornata ho co' suoi piè fornita.

CANZONE XLVII.

QUANDO il soave mio fido conforto,
 Per dar riposo alla mia vita stanca,
 Ponsi del letto in su la sponda manca
 Con quel suo dolce ragionare accorto;
 Tutto di piéta, e di paura smorto
 Dico; Onde vien' tu ora, o felice alma?
 Un ramusccl di palma,
 Ed un di lauro trae del suo bel seno;

E dice, Dal sereno
 Ciel' Empireo, e di quelle sante parti
 Mi mossi; e vengo sol per consolarti.

In atto, ed in parole la ringrazio
 Umilmente; e poi domando; Or donde
 Sai tu 'l mio stato? ed ella; Le trist' onde
 Del pianto di che mai tu non se sazio,
 Con l'aura de' sospir, per tanto spazio
 Passano al Cielo, e turban la mia pace;
 Sì forte ti dispiace

Che di questa miseria sia partita,
 E giunta a miglior vita;
 Che piacer ti devria; se tu m' amasti,
 Quanto in sembianti, e nel tuo dir mostrasti.

Rispondo; Io non piango altro che me stesso;
 Che son rimasto in tenebre, e 'n martire,
 Certo sempre del tuo al Ciel salire,
 Come di cosa ch' uom vede da presso.
 Come Dio, e Natura avrebber messo
 In un cor giovenil tanta virtute;
 Se l'eterna salute

Non fosse destinata al suo ben fare?
 O dell' anime rare,
 Ch' altamente vivesti qui fra noi;
 E che subito al Ciel volasti poi.

Ma io che debbo altro che pianger sempre
 Misero, e sol? che senza te son nulla;
 Ch' or fofs' io spento al latte, ed alla culla,
 Per non provar dell' amoroſe tempre.
 Ed ella; A che pur piangi, e ti diſtempre?
 Quant' era meglio alzar da terra l' ali;
 E le coſe mortali,
 E queſte dolci tue fallaci ciance
 Librar con giuſta lance,
 E ſeguir me, s' è ver che tanto m' ami;
 Cogliendo omai qualcun di queſti rami!

I' volea dimandar; riſpond' io allora;
 Che vogliono' importar quelle due frondi?
 Ed ella; Tu medefimo ti riſpondi,
 Tu, la cui penna tanto l' una onora.
 Palma è vittoria; ed io giovane ancora
 Vinſi 'l mondo, e me ſteſſa: il lauro ſegna
 Trionfo; ond' io ſon degna;
 Mercè di quel Signor che mi diè forza.
 Or tu, s' altri ti ſforza,
 A lui ti volgi, a lui chiedi ſoccorſo;
 Sì, che ſiam ſeco al fine del tuo corſo.

Son queſti i capei biondi, e l' aureo nodo,
 Dico io, ch' ancor mi ſtringe; e quei begli occhi
 Che fur mio Sol? Non errar con li ſciocchi,
 Nè parlar, dice, o creder a lor modo.

Spirito ignudo ſono, e 'n Ciel mi godo:
 Quel che tu cerchi, è terra già molt' anni:
 Ma per trarti d' affanni,
 M' è dato a parer tale; ed ancor quella
 Sarò più che mai bella,
 A te più cara sì ſelvaggia, e pia,
 Salvando inſieme tua ſalute, e mia.

I' piango; ed ella il volto
 Con le ſue man m' aſciuga; e poi ſoſpira
 Dolcemente, e s' adira
 Con parole che i ſaſſi romper ponno:
 E dopo queſto ſi parte ella, e 'l ſonno.

CANZONE XLVIII.

QUELL' antiquo mio dolce empio Signore
 Fatto citar dinanzi alla Reina
 Che la parte divina
 Tien di noſtra natura, e 'n cima ſede;
 Ivi, com' oro, che nel foco affina,
 Mi rappreſento carico di dolore,
 Di paura, e d' orrore;
 Quaſi uom che teme morte, e ragion chiede:
 E 'ncomincio: Madonna, il manco piede
 Giovinetto poſ' io nel coſtui regno:
 Ond' altro ch' ira e ſdegno
 Non ebbi mai; e tanti, e sì diverſi
 Tormenti ivi ſofferſi,
 Ch' al fine vinta fu quell' infinita
 Mia pazienza, e 'n odio ebbi la vita.
 Coſì 'l mio tempo inſin qui trapaffato

È in fiamma, e 'n pene; e quante utili oneste
 Vie sprezzai, quante feste,
 Per seguir questo lusinghier crudele!
 E qual' ingegno ha sì parole preste,
 Che stringer possa 'l mio infelice stato,
 E le mie d' esto ingrato
 Tante, e sì gravi, e sì giuste querele?
 O poco mel, molto aloè con fele!
 In quanto amaro ha la mia vita avvezza
 Con sua falsa dolcezza;
 La qual m'attrasse all' amorosa schiera!
 Che, s' i' non m'inganno, era
 Disposto a sollevarmi alto da terra:
 E' mi tolse di pace, e pose in guerra.

Questi m' ha fatto men' amare Dio
 Ch' i' non devea, e men curar me stesso;
 Per una Donna ha messo
 Egualmente in non cale ogni pensiero:
 Di ciò m' è stato consiglier sol' esso
 Sempr' aguzzando il giovenil desio
 All' empia cote, ond' io
 Sperai riposo al suo giogo aspro, e fero.
 Misero, a che quel chiaro ingegno altero,
 E l' altre doti a me date dal Cielo:
 Che vo cangiando 'l pelo,
 Nè cangiar posso l' ostinata voglia;
 Così in tutto mi spoglia
 Di libertà questo crudel ch' i' aceuso;
 Ch' amaro viver m' ha volto in dolce uso.
 Cercar m' ha fatto deserti paesi;

Fiere, e ladri rapaci; ispidi dumi;
 Dure genti, e costumi,
 Ed ogni error ch' e pellegrini intrica;
 Monti, valli, paludi, e mari, e fiumi;
 Mille laccioli in ogni parte tesi;
 E 'l verno in strani mesi
 Con pericol presente, e con fatica.
 Nè costui, nè quell' altra mia nemica
 Ch' i' fuggia, mi lasciavan sol' un punto:
 Onde s' i' non son giunto
 Anzi tempo da morte acerba, e dura;
 Pietà celeste ha cura
 Di mia salute, non questo tiranno;
 Che del mio duol si pasce, e del mio danno.
 Poi che suo fui, non ebbi ora tranquilla,
 Nè spero aver; e le mie notti il sonno
 Sbandiro, e più non ponno
 Per erbe, o per incanti a sè ritrarlo.
 Per inganni, e per forza è fatto donno
 Sovra miei spirti; e non sonò poi squilla,
 Ov' io sia in qualche villa,
 Ch' i' non l' udissi: ei fa che 'l vero parlo:
 Che legno vecchio mai non rose tarlo,
 Come questi 'l mio core, in che s' annida,
 E di morte lo sfida.
 Quinci nascon le lagrime, e i martiri,
 Le parole, e i sospiri
 Di ch' io mi vo stancando, e forse altrui:
 Giudica tu, che me conosci, e lui.
 Il mio avversario con agre rampogne

Comincia : O Donna , intendi l' altra parte ;
 Che 'l vero , onde si parte
 Quest' ingrato , dirà senza difetto.
 Questi in sua prima età fu dato all' arte
 Da vender parolette , anzi menzogne :
 Nè par che si vergogne
 Tolto da quella noja al mio diletto
 Lamentarsi di me ; che puro , e netto
 Contra 'l desio che spesso il suo mal vole ,
 Lui tenni , ond' or si dolè ,
 In dolce vita , ch' ei miseria chiama ;
 Salito in qualche fama
 Solo per me , che 'l suo intelletto alzai
 Ov' alzato per sè non fora mai.

Ei sa che 'l grande Atride , e l' alto Achille ,
 Ed Annibal' al terren vostro amato ,
 E di tutti il più chiaro
 Un' altro e di virtute , e di fortuna ;
 Com' a ciascun le sue stelle ordinario ;
 Lasciai cader in vil' amor d' ancille :
 Ed a costui di mille
 Donne elette eccellenti n' eleffi una
 Qual non si vedrà mai sotto la luna ,
 Benchè Lucrezia ritornasse a Roma ;
 E sì dolce idioma
 Le diedi , ed un cantar tanto soave
 Che pensier basso , o grave
 Non potè mai durar dinanzi a lei.
 Questi fur con costui gl' inganni miei.
 Questo fu il sel , questi gli sdegni , e l' ire ,

Più dolci assai che di null' altra il tutto.
 Di buon seme mal frutto
 Mieto : e tal merito ha chi 'ngrato ferve.
 Sì l'avea sotto l' ali mie condotto ,
 Ch' a donne , e cavalier piaceva 'l suo dire :
 E sì alto salire
 Il feci , che tra' caldi ingegni ferve
 Il suo nome , e de' suoi detti conserve
 Si fanno con diletto in alcun loco :
 Ch' or faria forse un roco
 Mormorador di corti , un' uom del vulgo :
 L' esalto , e divulgò
 Per quel ch' egli 'mparò nella mia scola ,
 E da colei che fu nel mondo sola.

E per dir' all' estremo il gran servigio ;
 Da mill' atti inonesti l' ho ritratto :
 Che mai per alcun patto
 A lui piacer non potèo cosa vile ;
 Giovane schivo , e vergognoso in atto ,
 Ed in pensier , poi che fatt' era uom ligio
 Di lei ch' alto vestigio
 L' impresse al core , e fecel suo simile.
 Quanto ha del pellegrino , e del gentile ,
 Da lei tene , e da me , di cui si biafma.
 Mai notturno fantasma
 D' error non fu sì pien , com' ei ver noi :
 Ch' è in grazia da poi
 Che ne conobbe , a Dio , ed alla gente :
 Di ciò il superbo si lamenta , e pente.
 Ancor' (e questo è quel che tutto avanza)

68 RIME DEL PETRARCA.

Da volar sopra 'l Ciel gli avea dat' ali
 Per le cose mortali,
 Che son scala al Fattor, chi ben l' estima:
 Che mirando ei ben fiso, quante, e quali
 Eran virtuti in quella sua speranza,
 D' una in altra sembianza
 Potea levarsi all' alta cagion prima:
 Ed ei l' ha detto alcuna volta in rima.
 Or m' ha posto in obbligo con quella Donna
 Ch' i' li die' per colonna
 Della sua frale vita. A questo un strido
 Lagrimoso alzo; e grido;
 Ben me la diè, ma tosto la ritolse.
 Risponde, Io nò, ma chi per sè la volse.
 Al fin' ambo converti al giusto seggio;
 Io con tremanti, ei con voci alte, e crude;
 Ciascun per sè conchiude,
 Nobile Donna, tua sentenza attendo.
 Ella allor fortidendo;
 Piaccemi aver vostre questioni udire;
 Ma più tempo bisogna a tanta lite.

PARTE SECONDA.

69

SONETTO CCCIX.

DICEMI spesso il mio fidato specchio,
 L' animo stanco, e la cangiata scorza,
 E la scemata mia destrezza, e forza:
 Non ti nasconder più: tu se pur veglio.
 Obbedir a Natura in tutto è il meglio:
 Ch' a contender con lei il tempo ne sforza.
 Subito allor, com' acqua il foco ammorza,
 D' un lungo, e grave sonno mi risveglio:
 E veggio ben, che 'l nostro viver vola,
 E ch' esser non si può più d' una volta;
 E 'n mezzo 'l cor mi sona una parola
 Di lei ch' è or dal suo bel nodo sciolta;
 Ma ne' suoi giorni al mondo fu sì sola,
 Ch' a tutte, s' i' non erro, fama ha tolta.

SONETTO CCCX.

VOLO con l' ali de' pensieri al Cielo
 Sì spesse volte, che quasi un di loro
 Esser mi par c' hann' ivi il suo tesoro,
 Lasciando in terra lo squarciato velo.
 Talor mi trema 'l cor d' un dolce gelo
 Udendo lei per ch' io mi discoloro,
 Dirmi; Amico, or t' am' io, ed or t' onoro;
 Perc' hai costumi variati, e 'l pelo.
 Menami al suo Signor': allor m' inchino
 Pregando umilmente, che consenta
 Ch' i' sti' a veder e l' uno, e l' altro volto.
 Risponde; Egli è ben fermo il tuo destino:
 E per tardar ancor vent' anni, o trenta,
 Parrà a te troppo, e non fia però molto.

SONETTO CCCXI.

MORTE ha spento quel Sol ch' abbagliar fuolmi:
E'n tenebre son gli occhi interi, e saldi:
Terra è quella ond' io ebbi e freddi, e caldi:
Fatti son' i miei lauri or querce, ed olmi;

Di ch' io veggio 'l mio ben'; e parte duolmi.
Non è chi faccia e paventosi, e baldi
I miei pensier; nè chi gli agghiacci, e scaldi:
Nè chi gli empia di speme, e di duol colmi.

Fuor di man di colui che punge, e molce:
Che già fece di me sì lungo strazio;
Mi trovo in libertate amara, e dolce:

Ed al Signor ch' i' adoro, e ch' i' ringrazio;
Che pur col ciglio il Ciel governa, e folce:
Torno stanco di viver, non che fazio.

SONETTO CCCXII.

TENNEMI Amor' anni ventuno ardendo
Lieto nel foco, e nel duol pien di speme:
Poi che Madonna, e 'l mio cor feco insieme
Saliro al Ciel, dieci altri anni piangendo.

Omai son stanco, e mia vita riprendo
Di tanto error; che di virtute il seme
Ha quasi spento: e le mie parti estreme,
Alto Dio, a te divotamente rendo

Pentito e tristo de' miei sì spesi anni;
Che spender si deveano in miglior' uso,
In cercar pace, ed in fuggir' affanni.

Signor; che 'n questo carcer m' hai rinchiuso;
Trammene salvo dagli eterni danni:
Ch' i' conosco 'l mio fallo, e non lo scuso.

SONETTO CCCXIII.

I' Vo piangendo i miei passati tempi,
I quai posì in amar cosa mortale
Senza levarmi a volo, avend' io l'ale,
Per dar forse di me non bassi esempi.

Tu, che vedi i miei mali indegni, ed empi,
Re del Ciclo invisibile, immortale;
Soccorri all' alma disviata, e frale,
E 'l suo difetto di tua grazia adempi.

Sicchè, s' io vissi in guerra, ed in tempesta,
Mora in pace, ed in porto; e se la stanza
Fu vana, almen sia la partita onesta.

A quel poco di viver che m' avanza,
Ed al morir degni esser tua man presta:
Tu sai ben, che 'n altrui non ho speranza.

SONETTO CCCXIV.

DOLCI durezza, e placide repulse,
Piene di casto amore, e di pietate;
Leggiadri sdegni, che le mie infiammate
Voglie tempraro (or me n' accorgo) e 'nsulse;

Gentil parlar', in cui chiaro refulse
Con somma cortesia somma onestate;
Fior di virtù; fontana di beltate;
Ch' ogni basso pensier del cor m' avulse;

Divino sguardo da far l' uom felice,
Or fiero in affronar la mente ardita
A quel che giustamente si disdice,

Or presto a confortar mia frale vita:
Questo bel variar fu la radice
Di mia salute; ch' altramente era ita.

SONETTO CCCXV.

SPIRTO felice, che sì dolcemente
 Volgei quegli occhi più chiari che 'l Sole;
 E formavi i sospiri, e le parole
 Vive, ch' ancor mi sonan nella mente;
 Già ti vid' io d' onesto foco ardente
 Mover i piè fra l'erbe, e le viole,
 Non come donna, ma com' Angel sole,
 Di quella ch' or m'è più che mai presente;
 La qual tu poi tornando al tuo Fattore,
 Lasciasti in terra, e quel soave velo
 Che per alto destin ti venne in forte.

Nel tuo partir partì del mondo Amore;
 E cortesia; e 'l Sol cadde del cielo:
 E dolce incominciò farsi la morte.

SONETTO CCCXVI.

DEH porgi mano all' affannato ingegno,
 Amor', ed allo stile stanco, e frale;
 Per dir di quella ch' è fatta immortale,
 E cittadina del celeste regno.

Dammi, Signor, che 'l mio dir giunga al seguio
 Delle sue lode, ove per sè non sale;
 Se virtù, se belrà non ebbe eguale
 Il mondo, che d' aver lei non fu degno.

Risponde, Quanto 'l ciel', ed io possiamo;
 E i buon consigli, e 'l converfar' onesto;
 Tutto fu in lei; di che noi Morte ha privi.

Forma par non fu mai dal dì ch' Adamo
 Aperse pli occhi in prima: e basti or questo.
 Piangendo il dico; e tu piangendo scrivi.

SONETTO

SONETTO CCCXVII.

VAGO augelletto, che cantando vai,
 Ovver piangendo il tuo tempo passato
 Vedendoti la notte, e 'l verno a lato,
 E 'l dì dopo le spalle, e i mesi gai;
 Se come i tuoi gravosi affanni sai,
 Così sapessi il mio simile stato;
 Verresti in grembo a questo sconcolato
 A partir seco i dolorosi guai.
 I' non so se le parti sarian pari;
 Che quella cui tu piangi, è forse in vita;
 Di ch' a me Morte, e 'l Ciel son tanto avari:
 Ma la stagione, e l' ora men gradita,
 Col membrar de' dolci anni, e degli amari,
 A parlar teco con pietà m' invita.

CANZONE XLIX.

VERGINE bella, che di Sol vestita,
 Coronata di stelle, al sommo Sole
 Piacesti sì, che 'n te sua luce ascose;
 Amor mi spinge a dir di te parole:
 Ma non so 'ncominciar senza tu' aita,
 E di colui ch' amando in te si pose.
 Invoco lei che ben sempre rispose,
 Chi la chiamò con fede.
 Vergine, s' a mercede
 Misera estrema dell' umane cose
 Giammai ti volse, al mio prego t' inchina:
 Soccorri alla mia guerra;
 Bench' i' sia terra, e tu del Ciel Regina.

Parte II.

D

Vergine saggia, e del bel numero una
 Delle beate vergini prudenti;
 Anzi la prima, e con più chiara lampa;
 O saldo scudo dell' afflitte genti
 Contra colpi di Morte, e di Fortuna;
 Sotto 'l qual si trionfa, non pur scampa:
 O refrigerio al cieco ardor ch' avvampa
 Qui fra mortali sciocchi,
 Vergine, que' begli occhi
 Che vider tristi la spietata stampa
 Ne' dolci membri del tuo caro Figlio,
 Volgi al mio dubbio stato;
 Che sconigliato, a te vien per consiglio.

Vergine pura, d' ogni patte intera
 Del tuo parto gentil figliuola, e madre;
 Ch' allumi questa vita, e l' altra adorni;
 Per te il tuo Figlio e quel del sommo Padre,
 O finestra del Ciel lucente, altera,
 Venne a salvarne in su gli estremi giorni:
 E fra tutt' i terreni altri soggiorni
 Sola tu fosti eletta,
 Vergine benedetta;
 Che 'l pianto d' Eva in allegrezza torni:
 Fammi; che puoi; della sua grazia degno,
 Senza fine o beata,
 Già coronata nel superno regno.

Vergine santa, d' ogni grazia piena;
 Che per vera, ed altissima umiltate
 Salisti al Ciel', onde miei preghi ascolti;
 Tu partoristi il fonte di pietate,

E di giustizia il Sol, che rasserena
 Il secol pien d' errori oscuri, e folli:
 Tre dolci, e cari nomi ha' in te raccolti,
 Madre, Figliuola, e Sposa;
 Vergine gloriosa,
 Donna del Re che nostri lacci ha sciolti,
 E fatto 'l mondo libero, e felice;
 Nelle cui sante piaghe
 Prego ch' appaghe il cor vera beatrice.

Vergine sola al mondo senza esempio,
 Che 'l Ciel di tue bellezze innamorasti;
 Cui nè prima fu, simil, nè seconda;
 Santi pensieri, atti pietosi, e casti
 Al vero Dio sacrato, e vivo tempio
 Fecero in tua virginità seconda.
 Per te può la mia vita esser gioconda;
 S' a' tuoi preghi, o MARIA,
 Vergine dolce, e pia,
 Ove 'l fallo abbondò, la grazia abbonda.
 Con le ginocchia della mente inchine
 Prego che sia mia scorta;
 E la mia torta via drizzi a buon fine.

Vergine chiara, e stabile in eterno;
 Di questo tempestoso mare stella;
 D' ogni fedel nocchier fidata guida:
 Pon mente, in che terribile procella
 I' mi ritrovo sol senza governo,
 Ed ho già da vicin l' ultime strida:
 Ma pur' in te l' anima mia si fida;
 Peccatrice; i' nol nego,

Vergine : ma ti prego ,
 Che 'l tuo nemico del mio mal non rida :
 Ricorditi , che fece il peccar nostro
 Prender Dio per scamparne
 Umana carne al tuo virginal chiofiro.

Vergine , quante lagrime ho già sparte ,
 Quante lusinghe , e quanti preghi indarno
 Pur per mia pena , e per mio grave danno !
 Da poi ch' i' nacqui in fu la riva d' Arno ,
 Cercando or quefita , ed or quell' altra parte ,
 Non è ftata mia vita altro ch' affanno .
 Mortal bellezza , atti , e parole m' hanno
 Tutta ingombrata l' alma .

Vergine fagra , ed alma ,
 Non tardar ; ch' i' fon forse all' ultim' anno .
 I dì miei più correnti che faetta ,
 Fra miferie , e peccati
 Sonfen' andati ; e fol Morte n' aspetta .

Vergine , tale è terra , e pofto ha in doglia
 Lo mio cor ; che vivendo in pianto il tenne ;
 E di mille miei mali un non fapea ;
 E per faperlo , pur quel che n' avvenne ,
 Fora avvenuto : ch' ogni altra fua voglia
 Era a me morte , ed a lei fama rea
 Or tu , Donna del Ciel , tu noftra Dea ,
 Se dir lice , e convienfi ;
 Vergine d' alti fenfi ,
 Tu vedi il tutto ; e quel che non potea
 Far altri , è nulla alla tua gran virtute ,
 Por fine al mio dolore ;

Ch' a te onore , ed a me fia falute .

Vergine , in cui ho tutta mia fperanza ,
 Che poffi , e vogli al gran bifogno aitarme ;
 Non mi lasciare in fu l' eftremo paffo :
 Non guardar me , ma chi degnò crearne :
 Nò 'l mio valor , ma l' alta fua fемbianza ,
 Che in me ti mova a curar d' uom sì baffo .
 Medufa , e l' error mio m' han fatto un baffo
 D' umor vano ftillante :

Vergine , tu di fante
 Lagrime , e pie adempi 'l mio cor baffo ;
 Ch' almen l' ultimo pianto fia divoto ,
 Senza terrefiro limo ;
 Come fu 'l primo non d' infania voto .

Vergine umana , e nemica d' orgoglio ,
 Del comune principio amor t' induca ;
 Miferere d' un cor contrito umile :
 Che fe poca mortal terra caduca
 Amar con sì mirabil fede foglio ;
 Che devrò far di te cofa gentile ?
 Se dal mio ftato affai mifero , e vile
 Per le tue man refurgo ,
 Vergine ; i' fagro , e purgo
 Al tuo nome e penfieri , e 'ngegno , e ftile ;
 La lingua , e 'l cor , le lagrime , e i fofpiri .
 Scorgimi al miglior guado ;
 E prendi in grado i cangiati defiri .

Il dì s' appreffa , e non pote effer lunge ;
 Sì corre il tempo , e vola ,
 Vergine unica , e fola ;

78 RIME DEL PETRARCA.

E 'l cor' or coscienza, or morte punge.
Raccomandami al tuo Figliuol, verace
Uomo, e verace Dio;
Ch' accolga 'l mio spirto ultimo in pace.

Il fine delle Rime del Petrarca.

TRIONFI
DI MESSER
FRANCESCO
PETRARCA.

DEL
TRIONFO D'AMORE
DI MESSER
FRANC. PETRARCA.

CAPITOLO PRIMO.

NEL tempo che rinnova i miei sospiri
Per la dolce memoria di quel giorno
Che fu principio a sì lunghi martùri;

Scaldava il Sol già l'uno, e l'altro corno
Del Tauro, e la fanciulla di Titone
Correa gelata al suo antico foggiorno.

Amor, gli sdegni, e'l pianto, e la stagione
Ricondotto m'aveano al chiuso loco
Ov' ogni fascio il cor lasso ripone.

Ivi fra l'erbe già del pianger fioco,
Vinto dal sonno, vidi una gran luce,
E dentro assai dolor con breve gioco.

Vidi un vittorioso, e sommo duce,
Pur com' un di color che 'n Campidoglio
Trionfal carro a gran gloria conduce.

Io, che gioir di tal vista non foglio,
Per lo secol noioso in ch' io mi trovo,
Voto d' ogni valor, pien d' ogni orgoglio;

L'abito altero, inusitato, e novo
Mirai; alzando gli occhi gravi, e stanchi:
Ch' altro diletto che 'mparar, non provo.

Quattro destrier via più che neve bianchi:
Sopr' un carro di foco un garzon crudo
Con arco in mano, e con faette a' fianchi;
Contra le quai non val' elmo, nè scudo:
Sopra gli omeri avea sol due grand' ali
Di color mille, e tutto l'altro ignudo:

D'intorno innumerabili mortali,
Parte presi in battaglia, e parte uccisi,
Parte feriti da pungenti strali.

Vago d'udir novelle, oltra mi misi
Tanto, ch' io fui nell'esser di quegli uno
Ch' anzi tempo ha di vita Amor divisi.

Allor mi strinsi a rimirar, s'alcuno
Riconosceffi nella folta schiera
Del Re sempre di lagrime digiuno.

Neslun vi riconobbi: e s'alcun v'era
Di mia notizia, avea cangiato vista
Per morte, o per prigion crudele, e fera.

Un'ombra alquanto men che l'altre trista
Mi si fè incontro; e mi chiamò per nome
Dicendo; Questo per amar s'acquista.

Ond' io maravigliando dissi; Or come
Conosci me, ch' io te non riconosca?

Ed ei; Questo m'avvien per l'aspre some
De' legami ch' io porto; e l'aria fosca
Contende a gli occhi tuoi: ma vero amico
Ti sono; e teco nacqui in terra Tosca.

Le sue parole, e 'l ragionar' antico

Scoperfon quel che 'l viso mi celava:

E così n'ascendemmo in luogo aprico:

E comincio; Gran tempo è ch' io pensava

Vederti qui fra noi: che da' prim' anni

Tal presagio di te tua vista dava.

E' fu ben ver: ma gli amorosi affanni

Mi spaventar, sì, ch' io lasciai l'impresa:

Ma squarciati ne porto il petto, e i panni:

Così dis' io: ed ei quand' ebbe intesa

La mia risposta, forridendo disse:

O figliuol mio, qual per te fiamma è accesa!

Io non l'intesi allor: ma or sì fisse

Sue parole mi trovo nella testa;

Che mai più saldo in marmo non si scrisse.

E per la nova età, ch' ardita, e presta

Fa la mente, e la lingua; il dimandai:

Dimmi per cortesia, che gente è questa.

Di qui a poco tempo tu 'l saprai

Per te stesso, rispose; e farai d'elli;

Tal per te nodo fassi, e tu nol fai:

E prima cangerai volto, e capelli,

Che 'l nodo di ch' io parlo, si discioglia

Dal collo, e da' tuo' piedi ancor ribelli.

Ma per empir la tua giovenil voglia,

Dirò di noi, e prima del maggiore;

Che così vita, e libertà ne spoglia.

Quest' è colui che 'l mondo chiama Amore;

Amaro, come vedi, e vedrai meglio

Quando fia tuo, come nostro signore:

Manfuetto fanciullo, e fiero veglio:

Ben sa ch' il prova; e fiasi cosa piana

D vj

Anzi mill' anni; e 'nfin' ad or ti sveglio.

Ei nacque d' ozio, e di lascivia umana,
Nudrito di pensier dolci, e soavi,
Fatto signor', e Dio da gente vana.

Qual' è morto da lui; qual con più gravi
Leggi mena sua vita aspra, ed acerba
Sotto mille catene, e mille chiavi.

Quel che 'n sì signorile, e sì superba
Vista vien prima, è Cesar, che 'n Egitto
Cleopatra legò tra' fiori, e l' erba.

Or di lui si trionfa: ed è ben dritto;
Se vinse il mondo, ed altri ha vinto lui;
Che del suo vincitor si glorie il vitto.

L' altro è 'l suo figlio: e pur' amò costui
Più giustamente: egli è Cesare Augusto,
Che Livia sua pregando tolse altrui.

Neron' è 'l terzo dispietato, e 'ngiusto:
Vedilo andar pien d' ira, e di disdegno:
Femmina 'l vinse; e par tanto robusto.

Vedi 'l buon Marco d' ogni laude degno,
Pien di filosofia la lingua, e 'l petto:
Pur Faustina il fa qui star a segno.

Que' duo pien' di paura, e di sospetto,
L' un' è Dioniso, e l' altro è Alessadro:
Ma quel del suo temer' ha degno effetto.

L' altro è colui che pianse sotto Antandro
La morte di Creusa, e 'l suo amor tolse
A quel che 'l suo figliuol tolse ad Evandro.

Udito hai ragionar d' un che non volse
Consentir al furor della matriigna;
E da' suoi preghi per fuggir si sciolse;

Ma quella intenzion casta, e benigna

L' uccise; sì l' amor' in odio torse

Eedra amante terribile, e maligna:

Ed ella ne morio, vendetta forse

D' Ippolito, di Tesco, e d' Adrianna;

Ch' amando, come vedi, a morte corse.

Tal bialma altrui, che sè stesso condanna:

Che chi prende diletto di far frode,

Non si de' lamentar s' altri l' inganna.

Vedi 'l famoso con tante sue lode

Preso menar fra due forelle morte;

L' una di lui, ed ei dell' altra gode.

Colui ch' è seco, è quel possente, e forte

Ericole, ch' Amor prese; e l' altro è Achille;

Ch' ebbe in suo amor' assai dogliosa forte.

Quell' altro è Demofonte, e quella è Fille:

Quell' è Giafon', e quell' altra è Medea,

Ch' Amor', e lui seguì per tante ville:

E quanto al padre, ed al fratel fu rez,

Tanto al suo amante più turbata, e fella;

Che del suo amor più degna esser credea.

Isifile vien poi: e duolsi anch' ella

Del barbarico amor che 'l suo gli ha tolto:

Poi vien colei c' ha 'l titol d' esser bella:

Seco ha 'l pastor che mal' il suo bel volto

Mirò sì fiso; ond' uscì gran tempeste,

E funne il mondo sottosopra volto.

Odi poi lamentar fra l' altre meste

Enone di Paris, e Menelao

D' Elena, ed Ermion chiamare Oreste,

E Laodamia il suo Protefilao,

86 TRIONFO D'AMORE.

Ed Argia Polinice, assai più fida
Che l'avara moglier d'Anfiarao.

Odi i pianti, e sospiri; odi le strida
Delle misere accese, che gli spirti
Rendéro a lui che 'n tal modo le guida.

Non poria mai di tutti il nome dirti:
Che non uomini pur, ma Dei gran parte
Empion del bosco degli ombrosi mirti.

Vedi Venere bella, e con lei Marte
Cinto di ferro i piè, le braccia, e 'l collo;
E Plutone, e Proserpina in disparte.

Vedi Giunon gelosa, e 'l biondo Apollo;
Che solea disprezzar l'etate, e l'arco
Che gli diede in Tessaglia poi tal crollo.

Che debb' io dir? in un passo men' varco:
Tutti son qui prigion gli Dei di Varro;
E di lacciuoli innumerabil carco

Vien catenato Giove innanzi al carro.

DEL
TRIONFO D'AMORE
DI MESSER
FRANC. PETRARCA.

CAPITOLO SECONDO.

STANCO già di mirar, non fazio ancora,
Or quinci, or quindi mi volgea guardando
Cose ch' a ricordarle è breve l'ora.

Giva 'l cor di pensier' in pensier, quando
Tutto a sè 'l trafter duo, ch' a mano a mano
Passavan dolcemente ragionando.

Mossesi 'l lor leggiadro abito strano,
E 'l parlar peregrin, che m' era oscuro;
Ma l'interprete mio mel fece piano.

Poi ch' io seppi chi eran, più sicuro
M' accostai lor: che l' un spirito amico
Al nostro nome, l' altro erà empio e duro.

Fecimi al primo: O Massinissa antico,
Per la tuo Scipione, e per costei,
Cominciai, non t' incresea quel ch' io dico.

Mirommi, e disse: Volentier saprei
Chi tu se innanzi, da poi che sì bene
Hai spiato amboduo gli affetti miei.

L' esser mio, gli risposi, non sostene

Tanto conoscitor : che così lunge
Di poca fiamma gran luce non vene.

Ma tua fama real per tutto aggiunge ;
E tal , che mai non ti vedrà , nè vide ,
Col bel nodo d' amor teco congiunge.

Or dimmi ; se colu' in pace vi guide ;
(E mostrai 'l duca lor) che coppia è questa ;
Che mi par delle cose rare , e fide ?

La lingua tua al mio nome sì presta ,
Prova , dissi' ei , che 'l sappi per te stesso :
Ma dirò per sfogar l' anima mesta.

Avendo in quel somm' uom tutto 'l cor messo
Tanto , ch' a Lelio ne do vanto appena ;
Ovunque fur sue insegne , fui lor presso.

A lui Fortuna fu sempre serena :
Ma non già , quanto degno era 'l valore ;
Del qual più ch' altro mai , l' alma ebbe piena.

Poi che l' arme Romane a grand' onore
Per l' estremo Occidente furon sparfe ;
Ivi n' aggiunse , e ne congiunse Amore.

Nè mai più dolce fiamma in duo cor' arse ;
Nè farà , credo : oimè , ma poche notti
Fur' a tanti desir' e brevi , e scarfe.

Indarno a martial giogo condotti ;
Che del nostro furor scuse non false
E i legittimi nodi furon rotti.

Quel che sol più che tutto 'l mondo , valse ,
Ne dipartì con sue sante parole :
Che de' nostri sospir nulla gli calse.

E benchè fosse , onde mi dolse , e dole ,
Pur vidi in lui chiara virtute accesa ;

Che 'n tutto è orbo chi non vede il Sole.

Gran giustizia a gli amanti è grave offesa :
Però di tanto amico un tal consiglio
Fu quasi un scoglio all' amorosa impresa.

Padre m' era in onor' , in amor figlio ,
Fratel negli anni ; ond' obbedir convenne ,
Ma col cor tristo , e con turbato ciglio.

Così questa mia cara a morte venne :
Che vedendosi giunta in forza altrui ,
Morir innanzi , che servir , sostenne.

Ed io del mio dolor ministro fui :
Che 'l pregator' , e i preghi fur sì ardenti ,
Ch' offesi me , per non offender lui :

E mandale 'l venen con sì dolenti
Pensier , com' io so bene ; ed ella il crede ,
E tu ; se tanto o quanto d' amor senti.

Pianto fu 'l mio di tanta sposa crede :
In lei ogni mio ben' , ogni speranza
Perder eleffi , per non perder fede.

Ma cerca omai , se trovi in questa danza
Mirabil cosa ; perchè 'l tempo è leve ;
E più dell' opra che del giorno avanza.

Pien di pietate er' io pensando il breve
Spazio al gran foco di duo tali amanti :
Pareami al Sol' aver' il cor di neve ;

Quando udì dir su nel passar avanti ,
Costui certo per sè già non mi spiace ;
Ma ferma son d' odiarli tutti quanti.

Pon , dissi , 'l cor' , o Sofonisba , in pace ;
Che Cartagine tua per le man nostre
Tre volte cadde ; ed alla terza giace.

Ed ella : Altro vogl' io che tu mi mostte :
S' Africa pianse , Italia non ne rise :
Domandatene pur l' istorie vostre.

Intanto il nostro , e suo amico si mise
Sorridente con lei nella gran calca ;
E fur da lor le mie luci divise.

Com' uom che per terren dubbio cavalca ,
Che va restando ad ogni passo , e guarda ;
E l' pensier dell' andar molto diffalca ;

Così l' andata mia dubbiosa , e tarda
Facean gli amanti : di che ancor m' aggrada
Saper quanto ciascun' , e 'n qual foco arda.

l' vidi un da man manca fuor di strada ;
A guisa di chi brami , e trovi cosa
Onde poi vergognoso , e lieto vada ;

Donar altrui la sua diletta sposa :
O sommo amor' , o nova cortesia !
Tal , ch' ella stessa lieta , e vergognosa
Parea del cambio ; e givansi per via
Parlando insieme de' lor dolci affetti ,
E sospirando il regno di Soria.

Trassimi a que tre spirti , che ristretti
Erano per seguir altro cammino ;
E dissi al primo ; l' prego che m' aspetti.

Ed egli al suon del ragionar Latino
Turbato in vista si ritenne un poco ;
E poi del mio voler quasi indovino

Disse : Io Seleuco son' , e questi è Antioco
Mio figlio , che gran guerra ebbe con voi :
Ma ragion contra forza non ha loco.

Questa mia prima , sua donna fu poi :

Che per scamparlo d' amorosa morte
Gli diedi ; e 'l don fu licito fra noi.

Stratonica è 'l suo nome ; e nostra sorte ,
Come vedi , è indivisa ; e per tal segno
Si vede il nostro amor tenace , e forte.

Fu contenta costei lasciarmi il regno ,
Io 'l mio diletto , e questi la sua vita ,
Per far vie più che sè , l' un l' altro degno.

E se non fosse la discreta aita
Del Fifico gentil , che ben s' accorse ;
L' età sua in sul fiorir era fornita.

Tacendo , amando quasi a morte corse ;
E l' amar forza , e 'l tacer fu virtute ,
La mia , vera pietà , ch' a lui soccorse.

Così disse : e com' uom che voler mute ,
Col fin delle parole i passi volse ;
Ch' appena gli potei render salute.

Poi che dagli occhi miei l' ombra si tolse ,
Rimasi grave ; e sospirando andai :
Che 'l mio cor dal suo dir non si disciolse ,

Infìn che mi fu detto : Troppo stai
In un pensier' alle cose diverse ;
E 'l tempo ch' è brevissimo , ben sai.

Non menò tanti armati in Grecia Serse ,
Quant' ivi erano amanti ignudi , e presi ;
Tal , che l' occhio la vista non sofferse.

Varj di lingue , e varj di paesi ,
Tanto , che di mille un non seppi 'l nome ,
E fanno istoria que' pochi ch' io 'ntesi.

Perseo era l' uno : e volli saper come
Andromeda gli piacque in Etiopia ,

Vergine bruna i begli occhi, e le chiome.

Ivi 'l vano amator che la sua propria
Bellezza defiendo fu distrutto;

Povero sol per troppo averne copia:

Che divenne un bel fior senz' alcun frutto;

E quella che lui amando, in viva voce

Fecefi 'l corpo un duro sasso asciutto.

Ivi quell' altro al mal suo sì veloce
Ifi, ch' amando altrui, in odio s' ebbe;

Con più altri dannati a simil croce;

Gente cui per amar viver increbbe:

Ove raffigurai alcun' moderni,

Ch' a nominar perduta opra farebbe.

Quei duo che fece Amor compagni eterni,

Alcione, e Ceice, in riva al mare

Far i lor nidi a' più soavi verni:

Lungo costor pensoso Esaco stare,

Cercando Esperia, or sopr' un sasso assiso,

Ed or fort' acqua, ed or' alto volare:

E vidi la crudel figlia di Niso

Fuggir volando, e correr Atalanta

Di tre palle d' or vinta, e d' un bel viso;

E feco Ippomenés, che fra coranta

Turba d' amanti, e miseri cursori

Sol di vittoria si rallegra, e vanta.

Fra questi favolosi, e vani amori

Vidi Aci, e Galatea, che 'n grembo gli era;

E Polifemo farne gran romori:

Glauco ondeggiar per entro quella schiera

Senza colei cui sola par che pregi,

Nomando un' altra amante acerba, e fera:

Carmene, e Pico, un già de' nostri regi,

Or vago augello; e chi di stato il mosse,

Lasciogli 'l nome, e 'l real manto, e i fregi.

Vidi 'l pianto d' Egeria, e 'n vece d' offe

Scilla indurarsi in pietra aspra ed alpestra,

Che del mar Siciliano infamia fosse:

E quella che la penna da man destra,

Come dogliosa, e disperata fetiva,

E 'l ferro ignudo tien dalla sinistra:

Pigmalion con la sua donna viva;

E mille che 'n Castalia, ed Aganippe

Vidi cantar per l' una e l' altra riva;

E d' un pomo beffata al fin Cidippe.

DEL
TRIONFO D'AMORE
DI MESSER
FRANC. PETRARCA.

CAPITOLO TERZO.

ERA sì pieno il cor di maraviglie,
Ch' io stava come l'uom che non può dire,
E tace, e guarda pur ch' altri 'l consiglia;
Quando l'amico mio, Che fai? che mire?
Che pensi? disse; non sai tu ben, ch' io
Son della turba, e mi convien seguire?
Frate, risposi, e tu sai l'esser mio,
E l'amor di saper, che m' ha sì acceso,
Che l'opra è ritardata dal desio.
Ed egli; l' t'avea già tacendo inteso:
Tu vuoi saper chi son quest' altri ancora:
I' tel dirò, se 'l dir non m'è conteso.
Vedi quel grande, il quale ogni uomo onora:
Egli è Pompeo, ed ha Cornelia seco;
Che del vil Tolomeo si lagna, e plora.
L'altro più di lontan, quell' è 'l gran Greco;
Nè vede Egisto, e l'empia Clitennestra:
Or puoi veder Amor, s'egli è ben cieco.
Altra fede, altro amor vedi Ipermestra:

CAPITOLO TERZO. 95

Vedi Piramo e Tisbe insieme all'ombra,
Leandro in mare, ed Ero alla finestra.
Quel sì pensoso è Ulisse affabil' ombra,
Che la casta mogliera aspetta, e prega:
Ma Circe amando gliel ritiene, e 'ngombra.
L'alt' è 'l figliuol d' Amilcar; e nol piega
In cotant' anni Italia tutta, e Roma,
Vil femminella in Puglia il prende, e lega.
Quella che 'l suo signor con breve chiama
Va seguitando, in Ponto fu reina:
Or' in atto servil sè stessa doma.
L'altra è Porzia, che 'l ferro al foco affina;
Quell' altra è Giulia; e duolsi del marito:
Ch' alla seconda fiamma più s' inchina.
Vølgi in qua gli occhi al gran padre schernito;
Che non si pente, e d'aver non gl' increfce
Sette e sett' anni per Rachel servito.
Vivace amor, che negli affanni cresce:
Vedi 'l padre di questo; e vedi l'avo,
Come di sua magion sol con Sarra esce.
Poi guarda, come Amor crudele, e pravo
Vince David, e sforzalo a far l'opra
Onde poi pianga in luogo oscuro, e cavo.
Simile nebbia par ch' oscuri, e copra
Del più saggio figliuol la chiara fama,
E 'l parta in tutto dal Signor di sopra.
Ve' l'altro che 'n un punto ama, e difama:
Vedi Tamár, ch' al suo frate Abfalone
Disdegnosa, e dolente si richiama.
Poco dinanzi a lei vedi Sansone,
Via più forte che saggio, che per ciance,

In grembo alla nemica il capo pone.

Vedi qui ben fra quante spade, e lance
Amor' e 'l sonno, ed una vedovetta
Con bel parlar', e sue pulite guance

Vince Oloferne; e lei tornar soletta
Con un' ancilla, e con l' orribil teschio,
Dio ringraziando a mezza notte in fretta.

Vedi Sichem, e 'l suo sangue, ch' è meschio
Della circoncision', e della morte;
E 'l padre colto, e 'l popolo ad un veschio:

Questo gli ha fatto il subito amar forte.
Vedi Assuero; e 'l suo amor' in qual modo
Va medicando, acciò che 'n pace il porte.

Dall' un sì scioglie, e lega all' altro nodo:
Cotale ha questa malizia rimedio,
Come d' asse si trae chiodo con chiodo.

Vuoi veder in un cor diletto, e tedio,
Dolce, ed amaro? or mira il fero Erode;
Ch' Amor', e crudeltà gli han posto assedio.

Vedi com' arde prima, e poi si rode
Tardi pentito di sua feritate;
Marianne chiamando, che non l' ode.

Vedi tre belle donne innamorate,
Procri, Artemisia, con Deidamia;
Ed altrettante ardite, e scellerate,
Semiramis, e Bibli, e Mirra ria;
Come ciascuna par che si vergogni
Della sua non concessa, e torta via.

Ecco quei che le carte empion di sogni,
Lancilotto, Tristano, e gli altri erranti,
Onde conyen che 'l vulgo errante agogni.

Vedi

Vedi Ginevra, Isotta, e l'altre amanti,
E la coppia d' Arimino, che 'nseme
Vanno facendo dolorosi pianti.

Così parlava: ed io, com' uom che teme
Futuro male, e trema anzi la tromba,
Sentendo già dov' altri ancor nol preme;

Avea color d' uom tratto d' una tomba;
Quand' una giovinetra ebbi da lato
Pura via più che candida colomba.

Ella mi prese: ed io, ch'arei giurato
Difendermi da uom coperto d' arme,
Con parole, e con cenni fui legato:

E come ricordar di vero parme,
L' amico mio più presso mi si fece;
E con un riso, per più doglia darne,

Dissemi entro l' orecchie: Omai ti lece
Per te stesso parlar con chi ti piace,
Che tutti sian macchiati d' una pece.

Io era un di color cui più dispiace
Dell' altrui ben, che del suo mal, vedendo
Chi m' avea preso, in libertate, e 'n pace:

E, come tardi dopo 'l danno intendo,
Di sue bellezze mia morte faccia,
D' amor, di gelosia, d' invidia ardendo.

Gli occhi dal suo bel viso non volgea,
Com' uom ch' è infermo, e di tal cosa ingordo,
Ch' al gusto è dolce, alla salute è rea.

Ad ogni altro piacer cieco era, e fordo
Seguendo lei per sì dubbiosi passi;
Ch' i' tremo ancor qualor me ne ricordo.

Da quel tempo ebbi gli occhi umidi, e bassi,
Parte II. E

E 'l cor pensoso, e solitario albergo
Fonti, fiumi, montagne, boschi, e sassi.

Da indi in qua cotante carte aspergo
Di pensieri, di lagrime, d' inchiostro;
Tante ne squarcio, n' apparecchio, e vergo.

Da indi in qua so che si fa nel chioffro
D' Amor'; e che si teme, e che si spera,
A chi sa legger, nella fronte il mostro.

E veggio andar quella leggiadra fera,
Non curando di me, nè di mie pene,
Di sua virtute, e di mie spoglie altera.

Dall' altra parte, s' io discerno bene,
Questo signor, che tutto 'l mondo sforza,
Teme di lei; ond' io son fuor di spene.

Ch' a mia difesa non ho ardir, nè forza;
E quello in ch' io sperava, lei lusinga;
Che me, e gli altri crudelmente scorza.

Costei non è chi tanto o quanto stringa;
Così selvaggia, e ribellante suole
Dall' insegne d' Amor' andar solinga.

E veramente è fra le stelle un Sole
Un singular suo proprio portamento,
Suo riso, suoi disdegni, e sue parole:

Le chiome accolte in oro, o sparfe al vento;
Gli occhi ch' accesi d' un celeste lume
M' infiamman sì, ch' io son d' arder contento.

Chi potia 'l mansueto alto costume
Agguagliar mai parlando: o la virtute,
Ov' è 'l mio stil quasi al mar picciol fiume?

Nove cose, e giammai più non vedute,
Nè da veder giammai più d' una volta;

Ove tutte le lingue farian mute.

Così preso mi trovo, ed ella sciolta;
E prego giorno, e notte (o stella iniqua!)
Ed ella appena di mille uno ascolta.

Dura legge d' Amor: ma benchè obliqua,
Servar convienfi; però ch' ella aggiunge
Di cielo in terra, universale, antiqua.

Or so come da sè il cor si disgiunge,
E come sa far pace, guerra, e tregua;
E coprir suo dolor quand' altri 'l punge.

E so come in un punto si dilegua,
E poi si sparge per le guance il sangue;
Se paura, o vergogna avvien che 'l segua.

So come sta tra' fiori ascoso l' angue;
Come sempre fra due si vegghia, e dorme;
Come senza languir si more, e langue.

So della mia nemica cercar l' orme,
E temer di trovarla; e so in qual guisa
L' amante nell' amato si trasforme.

So fra lunghi sospiri, e brevi risa
Stato, voglia, color cangiare spesso;
Viver, stando dal cor l' alma divisa.

So mille volte il dì ingannar me stesso:
So, seguendo 'l mio foco, ovunque fugge,
Arder da lunge, ed agghiacciar da presso.

So com' Amor sopra la mente rugge,
E com' ogni ragione indi discaccia;
E so in quante maniere il cor si strugge.

So di che poco canape s' allaccia
Un' anima gentil quand' ella è sola,
E non è chi per lei difesa faccia.

100 TRIONFO D'AMORE.

So com' Amor faetta, e come vola;
E so com' or minaccia, ed or percote;
Come ruba per forza, e come invola;

E come sono instabili sue rote;
Le speranze dubbiose, e 'l dolor certo;
Sue promesse di fè come son vote.

Come nell' ossa il suo foco coperto,
E nelle vene vive occulta piaga;

Onde morte è palese, e 'ncendio aperto.

In somma so com' è inconstante, e vaga,
Timida, ardita vita degli amanti;

Ch' un poco dolce molto amaro appaga.

E so i costumi, e i lor sospiri, e i canti,
E 'l parlar rotto, e 'l subito silenzio,

E 'l brevissimo riso, e i lunghi pianti,
E qual' è 'l mel temprato con l' assenzio.

DEL
TRIONFO D'AMORE
DI MESSER
FRANC. PETRARCA.

CAPITOLO QUARTO.

POSCIA che mia fortuna in forza altrui
M' ebbe sospinto, e tutti incisi i nervi
Di libertate, , ov' alcun tempo fui;

Io, ch' era più salvatico che cervi,
Ratto domesticato fui con tutti

I miei infelici, e miseri conservi.

E le fatiche lor vidi, e' lor lutti,
Per che torti sentieri, e con qual' arte
All' amorosa greggia eran condutti.

Mentre ch' i' volgea gli occhi in ogni parte,
S' i' ne vedessi alcun di chiara fama

O per antiche, o per moderne carte;

Vidi colui che sola Euridice ama,
E lei segue all' inferno, e per lei morto
Con la lingua già fredda la richiama.

Alceo conobbi, a dir d' amor sì scorto;
Pindaro; Anacreonte, che rimesse
Avca sue Muse sol d' Amore in porto.

Virgilio vidi; e parmi intorno avesse

Compagni d'alto ingegno, e da trastullo,
Di quei che volentier già 'l mondo elesse:

L'un' era Ovidio, e l'altr' era Catullo,
L'altro Properzio, che d'amor cantaro
Fervidamente; e l'altr' era Tibullo.

Una giovane Greca a paro a paro
Coi nobili poeti già cantando;
Ed avea un suo stil leggiadro, e raro.

Così or quinci, or quindi rimirando,
Vidi in una fiorita, e verde spiaggia
Gente che d'amor givan ragionando.

Ecco Dante, e Beatrice: ecco Selvaggia,
Ecco Cin da Pistoja; Guitton d'Arezzo;
Che di non esser primo par ch'ira aggia.

Ecco i duo Guidi, che già furo in prezzo;
Onesto Bolognese; e i Siciliani,
Che fur già primi, e quivi eran da sezzo.

Sennuccio, e Franceschin; che fur sì umani,
Com'ogni uom vide: e poi v'era un drappello
Di portamenti, e di volgari strani.

Fra tutti il primo Arnaldo Daniello
Gran maestro d'amor; ch'alla sua terra
Ancor fa onor col dir polito, e bello.

Eranvi quei ch'Amor sì leve afferra,
L'un Pietro, e l'altro; e 'l men famoso Arnaldo;
E quei che fur conquisi con più guerra;

l' dico l'uno, e l'altro Raimbaldo,
Che cantar pur Beatrice in Monferrato;
E 'l vecchio Pier d'Alvernia con Giraldo.

Folchetto, ch'a Marsiglia il nome ha dato,
Ed a Genova tolto; ed all'estremo

Cangiò per miglior patria abito, e stato.

Gianfrè Rudel, ch'usò la vela, e 'l remo
A cercar la sua morte; e quel Guglielmo
Che per cantar ha 'l fior de' suoi di scemo.

Amerigo, Bernardo, Ugo, ed Anselmo;
E mille altri ne vidi, a cui la lingua
Lancia, e spada fu sempre, e scudo, ed elmo.

E poi convien che 'l mio dolor distingua;
Volsimi a' nostri; e vidi 'l buon Tomasso,
Ch'ornò Bologna, ed or Messina impingua.

O fugace dolcezza! o viver lasso!
Chi mi ti tolse sì tosto dinanzi,

Senza 'l qual non sapea mover' un passo?

Dove se or, che meco eri pur dianzi?

Ben'è 'l viver mortal, che sì n'aggrada,
Sogno d'infermi, e fola di romanzi.

Poco era fuor della comune strada,
Quando Socrate, e Lelio vidi in prima:
Con lor più lunga via convien ch'io vada.

O qual coppia d'amici! che nè 'n rima
Poria, nè 'n prosa assai ornar, nè 'n versi;
Siccome di virtù nuda si stima.

Con questi duo cercai monti diversi
Andando tutti e tre sempre ad un giogo:
A questi le mie piaghe tutte apersi.

Da costor non mi può tempo, nè luogo
Divider mai; siccome spero, e bramo;
Infìn al cener del funereo rogo.

Con costor colsi 'l glorioso ramo
Onde forse anzi tempo ornai le tempie
In memoria di quella ch'io tant'amo.

Ma pur di lei che 'l cor di pensier m' empie,
Non potei coglier mai ramo, nè foglia;
Si fur le sue radici acerbe, ed empie:

Onde, benchè talor doler mi foglia,
Com' uom ch' è offeso; quel che con quest' occhi
Vidi, m'è un fren, che mai più non mi doglia.

Materia da coturni, e non da socchi,
Veder preso colui ch' è fatto Deo
Da tardi ingegni, rintuzzati, e sciocchi.

Ma prima vo' seguir, che di noi feo:
Poi seguirò quel che d' altrui sostenne.

Opra non mia, ma d' Omero, o d' Orfeo.

Seguimmo il suon delle purpuree pennic
De' volanti corsier per mille fosse,

Fin che nel regno di sua madre venne.

Nè rallentate le catene, o scosse,
Ma straziati per selve, e per montagne,
Tal, che nessun sapea in qual mondo fosse.

Giace oltra ove l' Egeo sospira, e piagne,

Un' isoletta delicata, e molle
Più ch' altra che 'l Sol scalde, o che 'l mar bagne.

Nel mezzo è un' ombroso, e verde colle

Con sì soavi odor, con sì dolci acque,

Ch' ogni maschio pensier dell' alma tolte.

Quest' è la terra che cotanto piacque
A Venere; e 'n quel tempo a lei fu sacra

Che 'l ver nascoso, e sconosciuto giacque:

Ed anco è di valor sì nuda, e macra,

Tanto ritien del suo primo esser vile;

Che par dolce a' cattivi, ed a buoni acra.

Or quivi trionfò 'l signor gentile

Di noi, e d' altri tutti, ch' ad un laccio
Presi avea dal mar d' India a quel di Tile.

Pensier' in grembo, e vanitate in braccio:

Diletti fuggitivi, e ferma noja:

Rose di verno, a mezza state il ghiaccio.

Dubbia speme davanti, e breve gioja:

Penitenza, e dolor dopo le spalle:

Qual nel regno di Roma, o 'n quel di Troja.

E rimbombava tutta quella valle

D' acque, e d' augelli, ed eran le sue rive

Bianche, verdi, vermiglie, perse, e gialle.

Rivi correnti di fontane vive

Al caldo tempo su per l' erba fresca;

E l' ombra folta, e l' aure dolci estive.

Poi quando 'l verno l' aer si rinfresca,

Tepidi Soli, e giochi, e cibi, ed ozio

Lento, ch' e semplicetti cori inveccha.

Era nella stagion che l' equinozio

Fa vincitor' il giorno, e Progne riede

Con la forella al suo dolce negozio:

O di nostra fortuna instabil fede!

In quel loco, in quel tempo, ed in quell' ora

Che più largo tributo a gli occhi chiede;

Trionfar volse quel che 'l vulgo adora:

E vidi a qual servigio, ed a qual morte,

Ed a che strazio va chi s' innamora.

Errori, sogni, ed immagini smorte

Eran d' intorno all' arco trionfale;

E false opinioni in su le porte.

E lubrico sperar su per le scale;

E dannoso guadagno, ed util danno;

106 TRIONFO D'AMORE.

E gradi ove più scende chi più sale :

Stanco riposo, e riposato affanno :

Chiaro dishor', e gloria oscura, e nigra :

Perfida lealtate, e fido inganno :

Sollecito furor', e ragion pigra :

Carcer' ove si vien per strade aperre,

Onde per strette a gran pena si migra :

Ratte scese all' entrar', all' uscir' erte :

Dentro confusion turbida, e mischia

Di doglie certe, e d' allegrezze incerte.

Non bollì mai Vulcan, Lipari, od Ischia,

Stromboli, o Mongibello in tanta rabbia :

Poco ama sè chi 'n tal gioco s' arrischia.

In così tenebrosa, e stretta gabbia

Rinchiusi fummo; ove le penne usate

Mutai per tempo, e la mia prima labbia.

E 'ntanto pur sognando libertate

L' alma, che 'l gran desio fea pronta, e leve,

Consolai con veder le cose andate.

Rimirando er' io fatto al Sol di neve

Tanti spirti, e sì chiari in carcer tetro,

Quasi lunga pittura in tempo breve :

Che 'l piè va innanzi, e l' occhio torna indietro.

DEL TRIONFO
DELLA CASTITA'
DI MESSER
FRANC. PETRARCA.

QUANDO ad un giogo, ed in un tempo quivi
Domita l' alterezza degli Dei,

E degli uomini vidi al mondo divi;

l' presi esempio de' lor stati rei;

Facendomi profitto l' altrui male

In consolar i casi, e dolor miei:

Che s' io veggio d' un' arco, e d' uno strale

Febo percosso, e 'l giovane d' Abido,

L' un detto Dio, l' altri' uom puro mortale;

E veggio ad un lacciuol Giunone, e Dido,

Che Amor pio del suo sposo a morte spinse,

Non quel d' Enea, com' è 'l pubblico grido;

Non mi debbo doler s' altri mi vinse

Giovane, incauto, disarmato, e solo:

E se la mia nemica Amor non strinse,

Non è ancor giusta assai cagion di duolo;

Che in abito il rividi ch' io ne pianfi;

Sì tolte gli eran l' ali, e 'l gire a volo.

Non con altro romor di petto danfi

Duo leon fieri, o duo folgori ardenti,

Ch' a cielo, e terra, e mar dar luogo fanfi;

E vj

Ch' i' vidi Amor con tutti suo' argomenti
Mover contra colei di ch' io ragiono;

E lei più presta assai che fiamma, o venti.

Non fan sì grande, e sì terribil suono
Etna, qualor da Encelado è più scossa,
Scilla, e Cariddi, quand' irate sono;

Che via maggior' in su la prima mossa
Non fosse del dubbioso, e grave affalto;
Ch' i' non credo ridir sappia, nè possa.

Ciascun per sè si ritraeva in alto
Per veder meglio, e l' orror dell' impresa
I cori, e gli occhi avea fatti di smalto.

Quel vincitor, che primo era all' offesa;
Da man dritta lo stral, dall' altra l' arco,
E la corda all' orecchia avea già tesa.

Non corse mai sì levemente al varco
Di fuggitiva cerva un leopardo
Libero in selva, o di catene scarco,

Che non fosse stato ivi lento, e tardo;
Tanto Amor venne pronto a lei ferire
Con le faville al volto ond' io tutt' ardo.

Combattea in me con la pietà il desire:
Che dolce m' era sì fatta compagna;
Duro a vederla in tal modo perire.

Ma virtù; che da' buon' non si scompagna;
Mostrò a quel punto ben, com' a gran torto
Chi abbandona lei, d' altrui si lagna.

Che giammai schetmidor non fu sì accorto
A schifar colpo; nè nocchier sì presto
A volger nave dagli scogli in porto;
Come uno schermo intrepido, ed onesto

Subito ricoperse quel bel viso

Dal colpo a chi l' attende, agro, e funesto.

I' era al fin con gli occhi, e col cor fiso
Sperando la vittoria ond' esser sole:

E per non esser più da lei diviso;

Come chi smisuratamente vole,
C' ha scritto innanzi ch' a parlar cominci;
Negli occhi, e nella fronte le parole;

Volca dir io; Signor mio, se tu vinci,
Legami con costei, s' io ne son degno;

Nè temer che giammai mi scioglia quinci:

Quand' io 'l vidi pien d'ira, e di disde
Sì grave, ch' a ridirlo sarian vinti

Tutti i maggior, non che 'l mio basso ingeg

Che già in fredda onestate erano estinti
I dorati suoi strali accesi in fiamma

D' amorosa beltate, e 'n piacer tinti.

Non ebbe mai di vero valor dramma
Camilla, e l'altre andar use in battaglia
Con la sinistra sola intera mamma:

Non fu sì ardente Cesare in Farsaglia
Contra 'l genero suo, com' ella sue
Contra colui ch' ogni lorica smaglia.

Armate eran con lei tutte le sue
Chiare virtuti; o gloriosa schiera!

E teneansi per mano a due a due.

Oonestate, e Vergogna alla front' era;
Nobile par delle virtù divine,

Che fan costei sopra le donne altera:

Senno, e Modestia all' altre due confine:
Abito con diletto in mezzo 'l core:

Perfeveranza, e Gloria in su la fine:
 Bell' Accoglienza, e Accorgimento fore:
 Cortesia intorno intorno, e Puritate;
 Timor d' infamia, e sol Desio d' onore:
 Pensier canuti in giovenil' etate;
 E la Concordia ch' è sì rara al mondo,
 V' era con Castità somma Beltate.
 Tal venia contr' Amor', e 'n sì seconde
 Favor del Cielo, e delle ben nat' alme,
 Che della vista ei non sofferse il pondo.
 Mille, e mille famose, e care salme
 Torre gli vidi; e scotergli di mano
 Mille vittoriose, e chiare palme.
 Non fu 'l cader di subito sì strano
 Dopo tante vittorie ad Anniballe
 Vinto alla fin dal giovane Romano:
 Nè giacque sì smarrito nella valle
 Di Terebinto quel gran Filisteo
 A cui tutto Israel dava le spalle,
 Al primo sasso del garzon' Ebreo:
 Nè Ciro in Scitia, ove la vedov' orba
 La gran vendetta, e memorabil feo.
 Com' uom ch' è sano, e 'n un momento ammorbato:
 Che sbigottisce, e duolsi accolto in atto
 Che vergogna con man dagli occhi forba;
 Cotal' er' egli, ed anco a peggior patto;
 Che paura, e dolor, vergogna, ed ira
 Eran nel volto suo tutti ad un tratto.
 Non fremè così 'l mar quando s' adira;
 Non Inarime allor che Tifeo piagne:
 Non Mongibel, s' Encelado sospira.

Passo qui cose gloriose, e magne;
 Ch' io vidi, e dir non oso: alla mia Donna
 Vengo, ed all' altre sue minor compagne.
 Ell' avea in dosso il dì candida gonna;
 Lo scudo in man che mal vide Medusa:
 D' un bel diaspro era ivi una colonna:
 Alla qual d' una in mezzo Lete infusa
 Catena di diamante, e di topazio,
 Ch' al mondo fra le donne oggi non s' usa,
 Legar il vidi; e farne quello strazio
 Che bastò ben' a mill' altre vendette:
 Ed io per me ne fui contento, e sazio.
 Io non poria le sacre benedette
 Vergini ch' ivi fur, chiuder in rima;
 Non Calliope, e Clio con l' altre sette.
 Ma d' alquante dirò, che 'n su la cima
 Son di vera onestate, infra le quali
 Lucrezia da man destra era la prima;
 L' altra Penelopea: queste gli strali,
 E la faretra, e l' arco avean spezzato
 A quel protervo, e spennacchiate l' ali:
 Virginia appresso il fiero padre armato
 Di disdegno, di ferro, e di pietate;
 Ch' a sua figlia, ed a Roma cangiò stato,
 L' un', e l' altra ponendo in libertate:
 Poi le Tedesche che con aspra morte
 Servar la lor barbarica onestate:
 Giudit Ebreà, la saggia, casta, e forte;
 E quella Greca che saltò nel mare
 Per morir netta, e fuggir dura forte.
 Con queste, e con alquante anime chiare

Trionfar vidi di colui che pria
 Veduto avea del mondo trionfare.
 Fra l'altre la Vestal vergine pia,
 Che baldanzosamente corse al Tibro,
 E per purgarsi d'ogni infamia ria
 Portò dal fiume al tempio acqua col cribro:
 Poi vidi Ersilia con le sue Sabine,
 Schiera che del suo nome empie ogni libro.
 Poi vidi fra le donne peregrine
 Quella che per lo suo diletto e fido
 Sposo, non per Enea, volse ir al fine:
 Taccia 'l vulgo ignorante: i' dico Dido;
 Cui studio d'onestate a morte spinse,
 Non vano amor; com'è 'l publico grido.
 Al fin vidi una che si chiuse, e strinse
 Sopr' Anno per servarsi; e non le valse:
 Che forza altrui 'l suo bel pensier vinse.
 Era 'l trionfo dove l'onde false
 Percoton Baja; ch' al tepido verno
 Giunse a man destra, e 'n terra ferma false.
 Indi fra monte Barbaro, ed Averno
 L'antichissimo albergo di Sibilla
 Passando, se n'andar dritto a Linterno.
 In così angusta, e solitaria villa
 Era 'l grand' uom che d'Africa s'appella;
 Perché prima col ferro al vivo aprilla.
 Qui dell' ostile onor l'alta novella
 Non scemato con gli occhi a tutti piacque,
 E la più casta era ivi la più bella:
 Nè 'l trionfo d'altrui seguire spiacque
 A lui che, se credenza non è vana,

Sol per trionfi, e per imperj nacque.
 Così giugnemmo alla città soprana
 Nel tempio pria che dedicò Sulpizia
 Per spegner della mente fiamma insana.
 Passammo al tempio poi di Pudicizia;
 Ch' accende in cor gentil' oneste voglie,
 Non di gente plebea, ma di patrizia.
 Ivi spiegò le gloriose spoglie
 La bella vincitrice: ivi depose
 Le sue vittoriose, e sacre foglie:
 E 'l giovane Toscan che non ascoso
 Le belle piaghe, che 'l fer non sospetto;
 Del comune nemico in guardia pose,
 Con parecchi altri; e fummi 'l nome detto
 D'alcun di lor, come mia scorta seppe,
 Ch' avean fatto ad Amor chiaro disdetto:
 Fra' quali vidi Ippolito, e Giuseppe.

DEL TRIONFO
DELLA MORTE
DI MESSER
FRANC. PETRARCA.

CAPITOLO PRIMO.

QUESTA leggiadra, e gloriosa Donna,
Ch'è oggi nudo spirto, e poca terra,
E fu già di valor' alta colonna;

Tornava con onor della sua guerra
Allegra, avendo vinto il gran nemico
Che con suo' inganni tutto 'l mondo atterra,

Non con altr' arme che col cor pudico,
E col bel viso, e co' pensieri schivi;
Col parlar faggio, e d'onestate amico.

Era miracol novo a veder quivi
Rotte l' arme d' Amor', arco, e fiette;
E quai morti da lui, quai presi vivi.

La bella Donna, e le compagne elette
Tornando dalla nobile vittoria
In un bel drappelletto ivan ristrette.

Poche eran; perchè rara è vera gloria:
Ma ciascuna per sè pareva ben degna
Di poema chiarissimo, e d'istoria.

TRIONFO DELLA MORTE. CAP. I. 115

Era la lor vittoriosa insegna
In campo verde un candido armellino,
Ch' oro fino, e topazj al collo tegna.

Non uman veramente, ma divino
Lor' andar' era, e lor sante parole:
Beato è ben chi nasce a tal destino!

Stelle chiare pareano, e 'r mezzo un Sole;
Che tutte ornava, e non rogliea lor vista;
Di rose incoronate, e di viole.

E come gentil cor' onore acquista,
Così venia quella brigata allegra;
Quand' io vidi un' insegna oscura, e trista.

Ed una donna involta in vesta negra
Con un furor qual' io non so se mai
Al tempo de' giganti fosse a Flegra;
Si mosse, e disse: O tu Donna, che vai
Di gioventute, e di bellezze altera,
E di tua vita il termine non fai;

I' son colei che sì importuna, e fera
Chiamata son da voi, e forda, e cieca,
Gente a cui si fa notte innanzi fera.

I' ho condott' al fin la gente Greca,
E la Trojana, all' ultimo i Romani
Con la mia spada; la qual punge, e feca;

E popoli altri barbareschi, e strani;
E giungendo quand' altri non m' aspetta,
Ho interrotti mille pensier vani.

Or' a voi quand' il viver più diletta
Drizzo 'l mio corso, innanzi che Fortuna
Nel vostro dolce qualche amaro metta.

In costor' non hai tu ragione alcuna,

116 TRIONFO DELLA MORTE.

Ed in me poca, solo in questa spoglia;

Rispose quella che fu nel mondo una:

Altri so che n'arà più di me doglia;

La cui salute dal mio viver pende:

A me fia grazia che di qui me scioglia.

Qual'è chi 'n cosa nova gli occhi intende;

E vede ond' al principio non s'accorse;

Sicch' or si meraviglia, or si riprende;

Tal si fè quella fera: e poi che 'n forse

Fu stata un poco, Ben le riconosco,

Disse; e so quando 'l mio dente le morse.

Poi col ciglio men torbido, e men fosco

Disse: Tu, che la bella schiera guidi,

Pur non sentisti mai mio duro tofco.

Se del consiglio mio punto ti fidi;

Che sforzar posso; egli è pur' il migliore

Fuggir vecchiezza, e suoi molti fastidi.

I' son disposta fatti un tal' onore,

Qual' altrui far non foglio; e che tu passi

Senza paura, e senz' alcun dolore.

Come piace al Signor che 'n Cielo stassi,

E indi regge, e temprà l'universo;

Farai di me quel che degli altri fassi.

Così rispose: ed ecco da traverso

Piena di morti tutta la campagna;

Che comprender nol può profa, nè verso.

Da India, dal Catai, Matrocco, e Spagna

Il mezzo avea già pieno, e le pendici

Per molti tempi quella turba magna.

Ivi eran quei che fur detti felici;

Pontefici, regnanti, e mperadori:

CAPITOLO PRIMO. 117

Or sono ignudi, miseri, e mendici.

U' son' or le ricchezze? u' son gli onori,

E le gemme, e gli scettri, e le corone,

Le mitre con purpurei colori?

Miser chi speme in cosa mortal pone:

(Ma chi non ve la pone?) e s'ei si trova

Alla fine ingannato, è ben ragione.

O ciechi, il tanto affaticar che giova?

Tutti tornate alla gran madre antica;

E 'l nome vostro appena si ritrova.

Pur delle mille un' utile fatica;

Che non sian tutte vanità palesi;

Chi 'ntende i vostri studj, sì mel dica.

Che vale a soggiogar tanti paesi,

E tributarie far le genti strane

Con gli animi al suo danno sempre accesi?

Dopo l'impresè perigliose, e vane,

E col sangue acquistat terra, e tesoro,

Via più dolce si trova l'acqua, e 'l pane,

E 'l vetro, 'l legno, che le gemme, e l'oro:

Ma per non seguir più sì lungo tema,

Tempo è ch' io torni al mio primo lavoro.

I' dico che giunt' era l' ora estrema

Di quella breve vita gloriosa,

E 'l dubbio passo di che 'l mondo trema.

Er' a vederla un' altra valorosa

Schiera di donne non dal corpo sciolta,

Per saper s' esser può Morte pietosa.

Quella bella compagna er' ivi accolta

Pur' a veder, e contemplar il fine

Che far convienfi, e non più d' una volta.

Tutte sue amiche, e tutte eran vicine:
Allor di quella bionda testa svelse
Morte con la sua mano un' aureo crine.

Così del mondo il più bel fiore scelse;
Non già per odio, ma per dimostrarfi
Più chiaramente nelle cose eccelse.

Quanti lamenti lagrimosi sparsi
Fur' ivi, essendo quei begli occhi asciutti
Per ch' io lunga stagion cantai, ed arsi!

E fra tanti sospiri, e tanti lutti
Tacita, e lieta sola si sedea,
Del suo bel viver già cogliendo i frutti.

Vattene in pace, o vera mortal Dea,
Diceano: e tal fu ben; ma non le valse
Contra la Morte in sua ragion sì rea.

Che fia dell' altre, se quest' arte, ed arte
In poche notti, e si cangiò più volte?
O umane speranze cieche, e false!

Se la terra bagnar lagrime molte
Per la pietà di quell' alma gentile;
Ch' il vide, il fa: tu 'l pensa che l' ascolte.

L' ora prim' era, e 'l dì festo d' Aprile;
Che già mi strinse; ed or, lasso, mi sciolse:
Come Fortuna va cangiando stile.

Nessun di servitù giammai si dolse,
Nè di morte, quant' io di libertate,
E della vita ch' altri non mi tolse.

Debito al mondo, e debito all' etate
Cacciar me innanzi; ch' ora giunto in prima;
Nè a lui torre ancor sua dignitate.

Or qual fusse 'l dolor, qui non si stima.

Ch' appena osò pensarne; non ch' io sia
Ardito di parlarne in verso, o 'n rima.

Virtù morta è, bellezza, e cortesia;
Le belle donne intorno al casto letto
Triste diccano; Omai di noi che fia?

Chi vedrà mai in donna atto perfetto?
Chi udirà 'l parlar di saper pieno,
E 'l canto pien d'angelico diletto?

Lo spirito per partir di quel bel seno
Con tutte sue virtù in sè romito
Fatt' avea in quella parte il ciel sereno.

Nessun degli avversarj fu sì ardito,
Ch' apparisse giammai con vista oscura,
Fin che morte il suo assalto ebbe fornito.

Poi che deposto il pianto, e la paura,
Pur' al bel viso era ciascuna intenta,
E per disperazion fatta sicura;

Non come fiamma che per forza è spenta,
Ma che per sè medesima si consume,
Se n' andò in pace l' anima contenta.

A guisa d' un soave, e chiaro lume,
Cui nutrimento a poco a poco manca;
Tenendo al fin' il suo usato costume;

Pallida nò, ma più che neve bianca,
Che senza vento in un bel colle fiocchi;
Parea posar, come persona stanca.

Quasi un dolce dormir ne' suoi begli occhi,
Sendo lo spirito già da lei diviso,
Era quel che morir chiaman gli sciocchi.

Morte bella pareva nel suo bel viso.

DEL TRIONFO
DELLA MORTE
DI MESSER
FRANC. PETRARCA.

CAPITOLO SECONDO.

LA notte che seguì l'orribil caso
Che spense 'l Sol', anzi 'l riposo in Cielo;
Ond' io son qui com' uom cieco rimasto,
Spargea per l' aerè il dolce estivo gielo,
Che con la bianca amica di Titone
Suol de' sogni confusi torre il velo;
Quando Donna sembante alla stagione,
Di gemme orientali incoronata
Mosse ver me da mille altre corone;
E quella man già tanto desfiata
A me parlando, e sospirando porse;
Ond' eterna dolcezza al cor m'è nata:
Riconosci colei che prima torse
I passi tuoi dal pubblico viaggio,
Come 'l cor giovenil di lei s'accorse.
Così pensosa in atto umile, e saggio
S' assise, e seder femmi in una riva,
La qual' ombrava un bel lauro, ed un faggio.
Come non conosco io l' alma mia Diva?

Risposi

CAPITOLO SECONDO. 121

Risposi in guisa d' uom che parla, e plora:
Dimmi pur, prego, se sei morta, o viva.

Viva son' io; e tu sei morto ancora,
Dis' ella: e sarai sempre infin che giunga
Per levarti di terra l' ultim' ora.

Ma 'l tempo è breve, e nostra voglia è lunga;
Però t' avvifa; e 'l tuo dir stringi, e frena,
Anzi che 'l giorno già vicin n'aggiunga.

Ed io, Al fin di quest' altra serena
C' ha nome Vita; che per prova 'l sai;
Deh dimmi se 'l morir' è sì gran pena

Rispose: Mentre al vulgo dietro vai,
Ed all' opinion sua cicca, e dura;
Esser felice non puo' tu giammai.

La Morte è fin d' una prigion' oscura
A gli animi gentili: a gli altri è noja,
C' hanno posto nel fango ogni lor cura.

Ed ora il morir mio, che sì t' annoja,
Ti farebbe allegrar, se tu sentissi
La millesima parte di mia gioja.

Così parlava; e gli occhi ave' al Ciel fissi
Divotamente: poi mise in silenzio
Quelle labbra rosate; infin ch' io dissi:

Silla, Mario, Neron, Gajo, e Mezenzio;
Fianchi, stomachi, febbri ardenti fanno
Parer la morte amara più ch' assenzio.

Negar, disse, non posso che l' affanno
Che va innanzi al morir, non doglia forte,
E più la tema dell' eterno danno:

Ma pur che l' alma in Dio si riconforte,
E 'l cor, che 'n sè medesimo forse è lasso;
Parte II. F

Che altro ch' un sospir breve è la morte?
 I' avea già vicin l' ultimo passo,
 La carne inferma, e l' anima ancor pronta,
 Quand' udì dir in un suon tristo, e basso:
 O misero colui ch' i giorni conta,
 E pagli l' un mill' anni, e 'ndarno vive,
 E seco in terra mai non si raffronta!
 E cerca 'l mar', e tutte le sue rive;
 E sempre un stile, ovunque e' fosse, tenne;
 Sol di lei pensa, o di lei parla, o scrive.
 Allor' in quella parte onde 'l suon venne,
 Gli occhi languidi volgo, e veggio quella
 Ch' ambo noi, me sospinse, e te ritenne.
 Riconobbila al volto, e alla favella:
 Che spesso ha già 'l mio cor racconsolato,
 Or grave, e saggia, allor' onesta, e bella:
 E quand' io fui nel mio più bello stato,
 Nell' età mia più verde, a te più cara;
 Ch' a dir, ed a pensar a molti ha dato:
 Mi fu la vita poco men che amara,
 A rispetto di quella mansueta,
 E dolce morte, ch' a' mortali è rata.
 Che 'n tutto quel mio passo er' io più lieta
 Che qual d' esilio al dolce albergo riede;
 Se non che mi stringea sol di te pietà.
 Deh, Madonna, dis' io, per quella fede
 Che vi fu, credo, al tempo manifesta,
 Or più nel volto di chi tutto vede,
 Creovvi Amor pensier mai nella testa
 D' aver pietà del mio lungo martire,
 Non lasciando vostr' alta impresa onesta?

Ch' e vostri dolci sdegni, e le dolci ire,
 Le dolci paci ne' begli occhi scritte
 Tenner molt' anni in dubbio il mio desiro.
 Appena ebb' io queste parole ditte,
 Ch' i' vidi lampeggiar quel dolce riso
 Ch' un Sol fu già di mie virtuti affitte:
 Poi disse sospirando: Mai diviso
 Da te non fu 'l mio cor, nè giammai fia;
 Ma temprai la tua fiamma col mio viso.
 Perchè a salvar te, e me null' altra via
 Era alla nostra giovinetta fama;
 Nè per forza è però madre men pia.
 Quante volte dis' io; Questi non ama;
 Anzi arde; onde convien ch' a ciò provvegga!
 E mal può provveder chi teme, o brama.
 Quel di for miri, e quel dentro non veggia:
 Questo fu quel che ti rivolse, e strinse
 Spesso; come caval fren, che vaneggia.
 Più di mille fiata ira dipinse
 Il volto mio; ch' amor' ardeva il core:
 Ma voglia in me ragion giammai non vinse.
 Poi se vinto ti vidi dal dolore,
 Drizzai 'n te gli occhi allor soavemente,
 Salvando la tua vita, e 'l nostro onore.
 E se fu passion troppo possente;
 E la fronte, e la voce a salutarti
 Mossi, or timorosa, ed or dolente.
 Questi fur teco mie' ingegni, e mie arti,
 Or benigne accoglienze, ed ora sdegni:
 Tu 'l sai; che n' hai cantato in molte parti.
 Ch' i' vidi gli occhi tuoi talor sì pregni

Di lagrime, ch' io dissi; Quelli è corso
A morte, non l'aitando; i' veggio i segni:

Allor provvidi d'onesto foccorso:

Talor ti vidi tali sproni al fianco,
Ch' i' dissi; Qui convien più duro morso.

Così caldo, vermiglio, freddo, e bianco,
Or tristo, or lieto infìn qui t' ho condotto
Salvo; ond' io mi rallegrò; benchè stanco.

Ed io, Madonna, assai fora gran frutto
Questo d'ogni mia fè, pur ch' io 'l credesti,
Dissi tremando, e non col viso asciutto.

Di poca fede; or' io, se nol sapessi,
Se non fosse ben ver, perchè 'l direi?
Rispose; e 'n vista parve s'accendessi.

S'al mondo tu piacesti a gli occhi miei,
Questo mi taccio: pur quel dolce nodo

Mi piacque assai ch' intorno al cor' avei:
E piacemi 'l bel nome (se 'l ver' odo)
Che lunge, e presso col tuo dir m'acquisti;
Nè mai 'n tuo amor richiesi altro che modo.

Quel mancò solo: e mentre in atti tristi
Volei mostrarmi quel ch' io vedea sempre,
Il tuo cor chiuso a tutto 'l mondo apristi.

Quinci 'l mio gelo, ond' ancor ti distempre:
Che concordia era tal dell' altre cose,
Qual giunge Amor, pur ch' onestate il tempre.

Fur quasi eguali in noi fiamme amorose,
Almen poi ch' io m'avvidi del tuo foco:
Ma l'un l'appalesò, l'altro l'ascose.

Tu eri di mercè chiamar già roco,
Quand' io tacea: perchè vergogna, e tema

Facean molto desir parer sì poco.

Non è minor' il duol perch' altri 'l prema;
Nè maggior per andarsi lamentando:

Per fizion non cresce il ver, nè scema.

Ma non si ruppe almen' ogni vel quando
Solà i tuoi detti te presente accolsi,
Dir più non osa il nostro amor, cantando?

Teco era 'l cor', a me gli occhi raccolsi:
Di ciò, come d'iniqua parte, duolti;
Se 'l meglio, e 'l più ti diedi, e 'l men ti tolsi:

Nè pensi che perchè ti fosser tolti
Ben mille volte, e più di mille e mille
Renduti, e con pietate a te fur volti.

E state foran lor luci tranquille
Sempre ver te; se non ch' ebbi temenza
Delle pericolose tue faville.

Più ti vo' dir, per non lasciarti senza
Una conclusion ch' a te sia grata
Forse d'udir in su questa partenza:

In tutte l'altre cose assai beata,
In una sola a me stessa dispiaqui;
Che 'n troppo umil terren mi trovai nata.

Duolmi ancor veramente ch' io non nacqui
Almen più presso al tuo fiorito nido;
Ma assai fu bel paese ov' io ti piacqui.

Che potea 'l cor, del qual sol' io mi fido,
Volgerfi altrove, a te essendo ignota;
Ond' io fora men chiara, e di men grido.

Questo nò, rispos' io: perchè la rota
Terza del ciel m'alzava a tanto amore,
Ovunque fosse, stabile, ed immota.

126 TRIONFO DELL' MORTE.

Or che si sia, disse' ella, i' n' ebbi onore,
Ch' ancor mi segue : ma per tuo diletto
Tu non t' accorgi del fuggir dell' ore.

Vedi l' Aurora dell' aurato letto
Rimenar a' mortali il giorno, e 'l Sole
Già fuor dell' Oceano infin' al petto.

Questa vien per partirci, onde mi dole ;
S' a dir hai altro, studia d' offer breve,
E col tempo dispensa le parole.

Quant' io sofferesi mai, soave, e leve,
Disse, m' ha fatto il parlar dolce, e pio ;
Ma 'l viver senza voi m'è duro, e greve.

Però saper vorrei, Madonna, s' io
Son per tardi seguirvi, o se per tempo :
Ella già mosse disse ; Al creder mio,

Tu starà in terra senza me gran tempo.

DEL TRIONFO
DELLA FAMA
DI MESSER
FRANC. PETRARCA.

CAPITOLO PRIMO.

DAPOR che Morte trionfò nel volto,
Che di me stesso trionfar solca,
E su del nostro mondo il suo Sol tolto,
Partisti quella dispietata, e rea,
Pallida in vista, orribile, e superba,
Che 'l lume di beltate spento avea ;
Quando mirando intorno su' per l'erba,
Vidi dall' altra parte giunger quella
Che trae l' uom del sepolcro, e 'n vita il serba.

Qual' in sul giorno l' amorosa stella
Suol venir d' Oriente innanzi al Sole,
Che s' accompagna volentier con ella ;
Cotal venia : ed io, Di quali scole
Verrà 'l maestro che descriva appieno
Quel ch' i' vo' dir in semplici parole :

Era d' intorno il ciel tanto sereno,
Che per tutto 'l desio ch' ardea nel core,
L' occhio mio non potea non venir meno.

Scolpito per le fronti era 'l valore
 Dell' onorata gente : dov' io scotfi
 Molti di quei che legar vidi Amore.
 Da man destra , ove gli occhi prima porff,
 La bella Donna avea Cesare , e Scipio ;
 Ma qual più presso , a gran pena m' accorfi :
 L' un di Virtute , e non d' Amor mancipio ;
 L' altro d' entrambi : e poi mi fu mostrata
 Dopo sì glorioso , e bel principio
 Gente di ferro , e di valor' armata ;
 Siccome in Campidoglio al tempo antico
 Talora per Via Sacra , o per Via Lata.
 Venian tutti in quell' ordine ch' i' dico :
 E leggeasi a ciascuno intorno al ciglio
 Il nome al mondo più di gloria amico.
 I' era intento al nobile bisbiglio ,
 Al volto , a gli atti : e di que' primi due
 L' un seguiva il nipote , e l' altro il figlio ;
 Che sol senz' alcun par' al mondo fue :
 E quei che volser' a' nemici armati
 Chiuder il passo con le membra sue ,
 Duo padri da tre figli accompagnati ;
 L' un giva innanzi ; e duo ne venian dopo :
 E l' ultim' era 'l primo tra' laudati.
 Poi fiammeggiava a guisa d' un piporo
 Colui che col consiglio , e con la mano
 A tutta Italia giunse al maggior' uopo ;
 Di Claudio dico ; che notturno , e piano ,
 Come 'l Metauro vide , a purgar venne
 Di ria semenza il buon campo Romano.
 Egli ebbe occhi al veder' , al volar penne :

Ed un gran vecchio il secondava appresso ,
 Che con arte Anniballe a bada tenne.
 Un' altro Fabio , e duo Caton con esso ;
 Duo Paoli , duo Bruti , e duo Marcelli ;
 Un Regol , ch' amò Roma , e non sè stesso ;
 Un Curio ed un Fabrizio , assai più belli
 Con la lor povertà , che Mida , o Crasso
 Con l' oro , ond' a virtù furon ribelli.
 Cincinnato , e Serran , che solo un passo
 Senza costor non vanno ; e 'l gran Cammillo
 Di viver prima , che di ben far lasso :
 Perch' a sì alto grado il ciel fortillo ,
 Che sua chiara virtute il ricondusse
 Ond' altrui cieca rabbia dipartillo.
 Poi quel Torquato che 'l figliuol percusse ,
 E viver orbo per amor sofferse
 Della milizia , perch' orba non fusse.
 L' un Decio , e l' altro , che col petto aperse
 Le schiere de' nemici : o fiero voto !
 Che 'l padre , e 'l figlio ad una morte offerse.
 Curzio con lor venia non men devoto ;
 Che di sè , e dell' arme empìè lo speco
 In mezzo 'l foro orribilmente voto.
 Mummio , Levino , Attilio ; ed era seco
 Tito Flaminio ; che con forza vinse ,
 Ma assai più con pietate il popol Greco.
 Eravi quel che 'l Re di Siria cinse
 D' un magnanimo cerchio , e con la fronte ,
 E con la lingua a suo voler lo strinse ;
 E quel ch' armato sol difese il monte ,
 Onde poi fu sospinto ; e quel che solo

Contra tutta Toscana tenne il ponte;

E quel che 'n mezzo del nemico fluolo
Mosse la mano indarno, e poscia l' arse,
Si feco irato, che non senti 'l duolo;

E chi 'n mar prima vincitor' apparse
Contra Cartaginesi; e chi lor navi

Fra Sicilia, e Sardigna ruppe, e sparfe.

Appio conobbi a gli occhi suoi, che gravi
Furon sempre, e molesti all' umil plebe:

Poi vidi un grande con atti soavi;

E se non che 'l suo lume all' estremo hebe,
Fors' era 'l primo; e certo fu fra noi,

Qual Bacco, Alcide, Epaminonda a Tebe:

Ma 'l peggio è viver troppo, e vidi poi
Quel che dell' esser suo desto, e leggiero
Ebbe 'l nome; e fu 'l fior degli anni suoi;

E quanto in arme fu crudo, e severo,
Tanto quel che 'l seguiva, era benigno:
Non so se miglior duce, o cavaliere.

Poi venia quel che 'l livido maligno
Tumor di sangue bene oprando oppresse;
Volumnio nobil d' alta laude digno.

Coffo, Filon, Rutilio, e dalle spesse
Luci in disparte tre soli ir vedeva,
E membra rotte, e smagliate arme, e fesse,

Lucio Dentato, e Marco Sergio, e Sceva;
Quei tre folgori, e tre scogli di guerra:

Ma l' un rio successor di fama leva:

Mario poi; che Giugurta, e i Cimbri atterra,
E 'l Tedesco furor'; e Fulvio Flaeco,
Ch' a gl' ingrati troncar a bel studio erra;

E 'l più nobile Fulvio; e sol' un Gracco

Di quel gran nido; e Catulo inquieto,

Che fè 'l popol Roman più volte stracco;

E quel che parve altrui beato, e lieto;

Non dico fu: che non chiaro si vede

Un chiuso cor' in suo alto secreto;

Metello dico; e suo padre, e suo rede;

Che già di Macedonia, e de' Numídi,

E di Creta, e di Spagna adduffer prede.

Poscia Vespasian col figlio vidi,

Il buono, e 'l bello; non già 'l bello, e 'l rio:

E 'l buon Nerva, e Trajan, principi fidi:

Elio Adriano, e 'l suo Antonin Pio;

Bella successione infino a Marco;

Ch' ebber' almeno il natural desio.

Mentre che vago oltra con gli occhi varco,

Vidi 'l gran fondator', e i regi cinque:

L' altr' era in terra di mal peso carco:

Come adiviene a chi virtù relinque.

DEL TRIONFO
DELLA FAMA
DI MESSER
FRANC. PETRARCA.

CAPITOLO SECONDO.

P IEN d'infinita, e nobil maraviglia
Presi a mirar il buon popol di Marte;
Ch' al mondo non fu mai simil famiglia.
Giugnea la vista con l' antiche carte,
Ove son gli alti nomi, e i sommi pregi;
E sentia nel mio dir mancar gran parte.
Ma disviarmi i peregrini egregi,
Annibal primo, e quel cantato in versi
Achille, che di fama ebbe gran fregi:
I duo chiari Trojani; e i duo gran Persi;
Filippo, e 'l figlio, che da Pella a gl' Indi
Correndo vinse paesi diversi.
Vidi l' altr' Alessand'ro non lunge indi
Non già correr così, ch' ebb' altro intoppo.
Quanto del vero onor, Fortuna, scindi!
I tre Teban ch' io dissi, in un bel groppo:
Nell' altro, Ajace, Diomede, e Ulisse,
Che desio del mondo veder troppo.
Nestor, che tanto seppe, e tanto visse;

TRIONFO DELLA FAMA. CAP. II. 133

Agamennón, e Menelao, che 'n spose
Poco felici al mondo fer gran risse.
Leonida, ch' a' suoi lieto propose
Un duro prandio, una terribil cena;
E 'n poca piazza fè mirabil cose.
Alcibiade, che sì spesso Atena,
Come fu suo piacer, volse e rivolse
Con dolce lingua, e con fronte serena.
Milciade, che 'l gran giogo a Grecia tolse;
E 'l buon figliuol, che con pietà perfetta
Legò sè vivo, e 'l padre morto sciolse.
Temistocle, e Teseo con questa setta:
Aristide, che fu un Greco Fabrizio:
A tutti fu crudelmente interdotta
La patria sepoltura; e l' altrui vizio
Illustra lor: che nulla meglio scopre
Contrarj duo, ch' un picciol' interstizio.
Focion va con questi tre di sopra,
Che di sua terra fu scacciato, e morto;
Molto contrario il guidardon dall' opre!
Com' io mi volsi, il buon Pirro ebbi scorto,
E 'l buon Re Massinissa: e gli era avviso
D' esser senza i Roman, ricever torto.
Con lui mirando quinci, e quindi fiso,
Ieron Siracusan conobbi, e 'l crudo
Amilcare da lor molto diviso.
Vidi, qual' uscì già del foco ignudo
Il Re di Lidia; manifesto esempio,
Che poco val contra Fortuna scudo.
Vidi Siface pari a simil scempio:
Brenno, sotto cui cadde gente molta;

E poi cadd' ei sotto 'l famoso tempio.

In abito diversa, in popol folta

Fu quella schiera: e mentre gli occhi alti ergo,

Vidi una parte tutta in sè raccolta:

E quel che volse a Dio far grande albergo

Per abitar fra gli uomini, era 'l primo;

Ma chi fè l'opra, gli venia da tergo:

A lui fu destinato: onde da imo
Perdusse al sommo l'edificio santo,

Non tal dentro architetto, com' io stimo.

Poi quel ch' a Dio familiar fu tanto

In grazia a parlar seco a faccia a faccia;

Che nessun' altro se ne può dar vanto:

E quel che, come un' animal s' allaccia,

Con la lingua possente legò il Sole,

Per giugner de' nemici suoi la traccia.

O fidanza gentil! chi Dio ben cole,

Quantò Dio ha creato, aver soggetto,

E 'l ciel tener con semplici parole!

Poi vidi 'l padre nostro, a cui fu detto

Ch' uscisse di sua terra, e gisse al loco

Ch' all' umana salute era già eletto:

Seco 'l figlio, e 'l nipote, a cui fu 'l gioco

Fatto delle due spose; e 'l saggio, e casto

Giosè dal padre lontanarsi un poco.

Poi stendendo la vista, quant' io basto,

Rimirando ovè l'occhio oltra non varca;

Vidi 'l giusto Ezechia, e Sanson guasto:

Di qua da lui chi fece la grand' arca;

E quel che comineò poi la gran torre,

Che fu sì di peccato, e d'error carica:

Poi quel buon Giuda a cui nessun può torre

Le sue leggi paterne, invitto, e franco;

Com' uom che per giustizia a morte corre.

Già era il mio desir presso che stanco;

Quando mi fece una leggiadra vista

Più vago di veder ch' io ne foss' anco.

Io vidi alquante donne ad una lista;

Antiope, ed Orizia armata, e bella;

Ippolita del figlio afflitta, e trista;

E Menalippe, e ciascuna sì snella,

Che vincerle fu gloria al grande Alcide;

Che l'una ebbe, e Teseo l'altra forella:

La vedova che sì sicura vide

Morto 'l figliuol'; e tal vendetta feo,

Ch' uccise Ciro, ed or sua fama uccide.

Però vedendo ancora il suo fin reo

Par che di novo a sua gran colpa moja;

Tanto quel dì del suo nome perdéo.

Poi vidi quella che mal vide Troja;

E fra queste una vergine Latina,

Ch' in Italia a' Trojan' fè tanta noja.

Poi vidi la maghanima Reina,

Ch' una treccia rivolta., e l'altra sparsa

Corse alla Babilonica ruina.

Poi vidi Cleopatra; e ciascun' arsa

D' indegno foco: e vidi in quella tresca

Zenobia del suo onor' assai più scarsa.

Bell' era, e nell' età fiorita, e fresca:

Quanto in più gioventute, e 'n più bellezza,

Tanto par ch' onestà sua laude accresca.

Nel cor femmineo fu tanta fétmezza,

Che col bel viso, e con l'armata coma
Fece temer chi per natura sprezza:

I' patlo dell' imperio alto di Roma,
Che con arme assalio, bench' all' estremo
Fosse al nostro trionfo ricca soma.

Fra i nomi che 'n dir breve ascondo e premo,
Non fia Giudit la vedovetta ardità;
Che fè 'l folle amador del capo scemo.

Ma Nino, ond' ogn' istoria umana è ordita,
Dove las' io? e 'l suo gran successore,
Che superbia condusse a bestial vita?

Belo dove riman, fonte d' errore,
Non per sua colpa? dov' è Zoroastro,
Che fu dell' arte magica inventore?

E chi de' nostri duci che 'n duro astro
Passar l'Eufrate, fece 'l mal governo,
All' Italiche doglie fiero impiafro?

Ov' è 'l gran Mitridate, quell' eterno
Nemico de' Roman', che sì ramingo
Fuggì dinanzi a lor la state, e 'l verno?

Molte gran cose in picciol fascio stringo.
Ov' è 'l Re Artù, e tre Cesari Augusti;
Un d' Affrica, un di Spagna, un Loteringo?

Cingean costu' i suoi dodici robusti:
Poi venia solo il buon duce Goffrido,
Che fè l'impresa santa, e i passi giusti.

Questo; di ch' io mi sdegno, e 'ndatno grido;
Fece in Gierusalem con le sue mani
Il mal guardato, e già negletto nido.

Ite, superbi, e miseri Cristiani,
Consumando l' un l' altro: e non vi caglia,

Che 'l Sepolero di CRISTO è in man di cani.

Raro, o nessun ch' in alta fama faglia,
Vidi dopo costui (s'io non m' inganno)
O per arte di pace, o di battaglia.

Pur, com' uomini eletti ultimi vanno,
Vidi verso la fine il Saracino

Che fece a' nostri assai vergogna, e danno.

Quel di Luria seguiva il Saladino:

Poi 'l duca di Lancastro, che pur dianzi
Er' al regno de' Franchi aspro vicino.

Miro, com' uom che volentier s' avanzi,
S'alcuno vi vedessi, qual' egli era

Altrove a gli occhi miei veduto innanzi:

E vidi duo, che si partir jersera

Di questa nostra etate, e del paese:

Costor chiudean quell' onorata schiera:

Il buon Re Sicilian, ch' in alto intese,

E lunge vide, e fu verament' Argo:

Dall' altra parte il mio gran Colonnese,

Magnanimo, gentil, costante, e largo.

DEL TRIONFO
DELLA FAMA
DI MESSER
FRANC. PETRARCA.

CAPITOLO TERZO.

IO non sapea da tal vista levarme;
Quand' io udì: Pon mente all' altro lato;
Che s' acquista ben pregio altro che d' arme.
Volsimi da man manca, e vidi Plato;
Che 'n quella schiera andò più presso al segno
Al qual' aggiunge a chi dal cielo è dato:
Aristotele poi pien d' alto ingegno:
Pitagora, che primo umilmente
Filosofia chiamò per nome degno:
Socrate, e Senofonte; e quell' ardente
Vecchio a cui fur le Muse tanto amiche,
Ch' Argo, e Micena, e Troja se ne sente:
Questi cantò gli errori, e le fatiche
Del figliuol di Laerte, e della Diva;
Primo pittor delle memorie antiche.
A man' a man con lui cantando giva
Il Mantooan, che di par seco giostra;
Ed uno al cui passar l'erba fioriva:
Quest' è quel Marco Tullio in cui si mostra

TRIONFO DELLA FAMA. CAP. III. 139

Chiara, quant' ha eloquenza e frutti, e fiori:
Questi son gli occhi della lingua nostra.

Dopo venia Demostene; che fuori
È di speranza omai del primo loco,
Non ben contento de' secondi onori:

Un' gran folgor pareva tutto di foco:
Eschine il dica; che 'l potè sentire,
Quando presso al suo tuon parve già roco.

Io non posso per ordine ridire,
Questo, o quel dove mi vedessi, o quando;
E qual' innanzi andar, e qual seguire:

Che cose innumerabili pensando,
E mirando la turba tale, e tanta,
L'occhio il pensier m' andava desviando.

Vidi Solon, di cui fu l' util pianta
Che s' è mal culta, mal frutto produce;
Con gli altri sei di cui Grecia si vanta.

Qui vid' io nostra gente aver per duce
Vartone, il terzo gran lume Romano,
Che quanto 'l miro più, tanto più luce:

Crispo Salustio, e seco a mano a mano
Uno che gli ebbe invidia, e videl torto:
Cioè 'l gran Tito Livio Padoano.

Mentr' io mirava, subito ebbi scorto
Quel Plinio Veronese suo vicino,
A scriver molto, a morir poco accorto.

Poi vidi 'l gran Platonico Plotino;
Che credendosi in ozio viver salvo,
Preventò fu dal suo fiero destino,

Il qual seco venia dal matern' alvo;
E però provvidenza ivi non valse:

140 TRIONFO DELLA FAMA.

Poi Crasso, Antonio, Ortensio, Galba, e Calvo,

Con Pollion, che 'n tal superbia false,
Che contra quel d' Arpino armar le lingue
Ei duo cercando fame indegne, e false.

Tucidide vid' io, che ben distingue
I tempi, e i luoghi, e loro opre leggiadre;
E di che fangue qual campo s' impingue.

Erodoto di Greca istoria padre
Vidi; e dipinto il nobil geometra
Di triangoli, tondi, e forme quadre:

E quel che 'nver di noi divenne petra,
Porfirio; che d' acuti sillogismi

Empiè la dialettica faretra,
Facendo contra 'l vero atme i sofismi;
E quel di Coo, che fè via miglior l' opra,
Se ben' intesi fosser gli aforismi.

Apollo, ed Esculapio gli son sopra,
Chiusi, ch' appena il viso gli comprende:
Sì par che i nomi il tempo limi, e copra:

Un di Pergamo il segue: e da lui pende
L' arte guasta fra noi, allor non vile,
Ma breve, e oscura; ei la dichiara, e stende.

Vidi Anasarco intrepido, e virile,
E Senocrate più saldo ch' un sasso;
Che nulla forza il volse ad atto vile.

Vidi Archimede star col viso basso;
E Democrito andar tutto pensoso
Per suo voler di lume, e d' oro casto.

Vid' Ippia il vecchierel, che già fu oso
Dir; l' so tutto: e poi di nulla certo,
Ma d' ogni cosa Archezilao dubbioso.

CAPITOLO TERZO. 141

Vidi in suoi detti Eraclito coperto,
E Diogene Cinico in suoi fatti

Affai più che non vuol vergogna, aperto;
E quel che lieto i suoi campi disfatti
Vide, e deserti, d' altra merce carico,
Credendo averne invidiosi parti.

IV' era il curioso Dicearco,
Ed in suoi magisterj affai dispari
Quintiliano, e Seneca, e Plutarco.

Vidivi alquanti c' han turbati i mari
Con venti avversi, ed intelletti vaghi;
Non per saper, ma per contender chiari;
Urtar, come leoni; e, come draghi,
Con le code avvinchiarsi: or che è questo,
Ch' ognun del suo saper par che s' appaghi:
Carneade vidi in suoi studj sì desto,
Che parland' egli, il vero, e 'l falso appena
Si discernea; così nel dir fu presto.

La lunga vita, e la sua larga vena
D' ingegno pose in accordar le parti
Che 'l furor letterato a guerra mena.

Nè 'l poté far: che come crebber l' arti,
Crebbe l' invidia; e col sapere infeme
Ne' cuori enfiati i suoi veneni sparti.

Contra 'l buon Sire che l' umana speme
Alzò, ponendo l' anima immortale,
S' armò Epicuro; onde sua fama geme;

Ardito a dir ch' ella non fosse tale:
Così al lume fu famoso, e lippo
Con la brigata al suo maestro eguale;
Di Metrodoro parlo, e d' Aristippo.

142 TRIONFO DELLA FAMA. CAP. III.

Poi con gran subbio, e con mirabil fuso
Vidi tela sottil tesser Crisippo.

Degli Stoici 'l padre alzato in fuso;
Per far chiaro suo dir, vidi Zenone
Mostrar la palma aperta, e 'l pugno chiuso:

E per fermar sua bella intenzione,
La sua tela gentil tesser Cleante;

Che tira al ver la vaga opinione.

Qui lascio, e più di lor non dico avante.

TRIONFO
DEL TEMPO

DI MESSER

FRANC. PETRARCA.

DELL' aureo albergo con l' Aurora innanzi
Sì ratto usciva 'l Sol cinto di raggi,

Che detto aresti, E' si corcò pur dianzi.

Alzato un poco, come fanno i saggi,
Guardofs' intorno; e da sè stesso disse,

Che pensi? omai convien che più cura aggi.

Ecco, s' un' uom famoso in terra visse,

E di sua fama per morir non esce;

Che farà della legge che 'l ciel fisse?

E se fama mortal morendo cresce,

Che spegner si doveva in breve; veggio

Nostra eccellenza al fine; onde m' incresce.

Che più s' aspetta, o che pote esser peggio!

Che più nel ciel' ho io, che 'n terra un' uomo;

A cui esser egual per grazia chieggio?

Quattro cavai con quanto studio como,

Pasceo nell' Oceano, e sprono, e sferzo!

E pur la fama d' un mortal non domo.

Ingiuria da cogruccio, e non da scherzo,

Avvenir questo a me; s' io foss' in cielo,

Non dirò primo, ma secondo, o terzo.

Or conven che s'accenda ogni mio zelo
 Sì, ch' al mio volo l'ira addoppj i vanni:
 Ch' io porto invidia a gli uomini, e nol celo.

De' quali veggio alcun dopo mill' anni,
 E mille, e mille, più chiari che 'n vita;
 Ed io m'avanzo di perpetui affanni.

Tal son, qual' era anzi che stabilita
 Fosse la terra; di, e notte rotando
 Per la strada rotonda, ch' è infinita.

Poi che questo ebbe detto, disdegnando
 Riprese il corso più veloce assai,
 Che falcon d'alto a sua preda volando.

Più dico: nè pensier poria giammai
 Seguir suo volo; non che lingua, o stile;
 Tal, che con gran paura il rimirai.

Allor tenn' io il viver nostro a vile
 Per la mirabil sua velocitate,
 Via più ch' innanzi nol tenea gentile.

E parvemi mirabil vanitate
 Fermar in cose il cor che 'l tempo preme;
 Che mentre più le stringi, son passate.

Però chi di suo stato cura, o teme,
 Provvegga ben, mentr' è l'arbitrio intero,
 Fondar in loco stabile sua speme.

Che quant' io vidi 'l tempo andar leggiero
 Dopo la guida sua, che mai non posa;
 I' nol dirò; perchè poter nol spero.

I' vidi 'l ghiaccio, e lì presso la rosa;
 Quasi in un punto il gran freddo, e 'l gran caldo;

Che

Che pur' udendo par mirabil cosa.

Ma chi ben mira col giudicio saldo,
 Vedrà esser così: che nol vid' io;
 Di che contra me stesso or mi riscaldo.

Seguì già le speranze, e 'l van desio:
 Or' ho dinanzi a gli occhi un chiaro specchio,
 Ov' io veggio me stesso, e 'l fallir mio:

E quanto posso, al fine m'apparecchio
 Pensando 'l breve viver mio; nel quale
 Sta mane era un fanciullo, ed or son vecchio.

Che più d'un giorno è la vita mortale
 Nubilo, breve, freddo, e pien di noja;
 Che può bella parer, ma nulla vale?

Qui l'umana speranza, e qui la gioja:
 Qu' i miseri mortali alzan la testa;
 E nessun sa quando s' viva, o moja.

Veggio la fuga del mio viver presta,
 Anzi di tutti: e nel fuggir del Sole
 La ruina del mondo manifesta.

Or vi riconfortate in vostre fole,
 Giovani; e misurate il tempo largo:
 Che piaga antiveduta assai men d'ole.

Forse che 'ndarno mie parole spargo:
 Ma io v' annunzio che voi sete offesi
 Di un grave, e mortifero letargo.

Che volan l'ore, i giorni, e gli anni, e i mesi;
 E insieme con brevissimo intervallo
 Tutti avemo a cercar altri paesi.

Non fate contra 'l vero al core un callo,
 Come sete usi; anzi volgete gli occhi,

Parte II.

G

Mentr' emendar potete il vostro fallo.

Non aspettate che la Morte scocchi;
Come fa la più parte: che per certo
Infinita è la schiera degli sciocchi.

Poi ch' i' ebbi veduto, e veggio aperto
Il volar', e 'l fuggir del gran pianeta;
Ond' i' ho danni, e 'nganni assai sofferto;

Vidi una gente andarsen queta queta,
Senza temer di tempo, o di sua rabbia:
Che gli avea in guardia istorico, o poeta.

Di lor par più che d' altri, invidia s'abbia;
Che per sè stessi son levati a volo
Uscendo for della comune gabbia.

Contra costor colui che splende solo,
S' apparecchiava con maggiore sforzo;
E riprendeva un più spedito volo.

A' suoi corsier raddoppiat' era l' orzo;
E la Reina di ch' io sopra dissi,
Volea d' alcun de' suoi già far divorzo.

Udi dir, non so a chi; ma 'l detto scrissi:
In questi umani, a dir proprio, ligustri;
Di cieca obblivione oscuri abissi,

Volgerà 'l Sol non pur' anni, ma lustri,
E secoli vittor d' ogni cerébro:
E vedrà il vaneggiar di questi illustri.

Quanti fur chiari tra Penéo, ed Ebro,
Che son venuti, o verran tosto meno!
Quant' in sul Xanto, e quant' in val di Tebro!

Un dubbio verno, un' instabil sereno
È vostra fama; e poca nebbia il rompe:

E 'l gran tempo a' gran nomi è gran veneno,

Passan vostri trionfi, e vostre pompe:
Passan le signorie, passano i regni:
Ogni cosa mortal tempo interrompe;

E ritolta a' men buon', non dà a' più degni:
E non pur quel di fuori il tempo solve,
Ma le vostr' eloquenze, e i vostri ingegni.

Così fuggendo, il mondo seco volve;
Nè mai si posa, nè s'arresta, o torna,
Fin che v' ha ricondotti in poca polve.

Or perchè umana gloria ha tante corna,
Non è gran meraviglia, s' a fiaccarle,
Alquanto oltra l' usanza si soggiorna.

Ma cheunque si pensi il vulgo, o parles;
Se 'l viver vostro non fosse sì breve,
Tosto vedreste in polve ritornarle.

Udito questo (perchè al ver si deve
Non contrastar, ma dar perfetta fede)
Vidi ogni nostra gloria al Sol di neve:

E vidi 'l tempo rimemar tal prede
De' vostri nomi, ch' i' gli ebbi per nulla:
Benchè la gente ciò non fa, nè crede.

Cieca, che sempre al vento si trastulla,
E pur di false opinion si pasce,
Lodando più 'l morir vecchio, che 'n culla.

Quanti felici son già morti in fasce!
Quanti miseri in ultima vecchiezza!
Alcun dice; Beato è chi non nasce.

Ma per la turba a' grandi errori avvezza,
Dopo la lunga età sia 'l nome chiaro;

148 TRIONFO DEL TEMPO.

Che è questo però che si s'apprezza?

Tanto vince, e ritoglie il tempo avaro:
Chiamasi Fama, ed è morir secondo;
Nè più che contra 'l primo, è alcun riparo.
Così 'l tempo trionfa i nomi, e 'l mondo,

TRIONFO
DELLA DIVINITÀ
DI MESSER
FRANC. PETRARCA.

DAPOI che sotto 'l ciel cosa non vidi
Stabile, e ferma, tutto sbigottito
Mi volsi; e dissi; Guarda, in che ti fidi?
Risposi: Nel Signor; che mai fallito
Non ha promessa a chi si fida in lui:
Ma veggio ben, che 'l mondo m'ha schernito;
E sento quel ch'io sono, e quel ch'io fui;
E veggio andar, anzi volar il tempo;
E doler mi vorrei, nè so di cui.

Che la colpa è pur mia; che più per tempo
Dovea aprir gli occhi, e non tardar al fine:
Ch' a dir il vero, omai troppo m'attempo.
Ma tarde non fur mai grazie divine:
In quelle spero, che 'n me ancor faranno
Alte operazioni, e pellegrine.

Così detto, e risposto; Or se non stanno
Queste cose che 'l ciel volge, e governa;
Dopo molto voltar, che fine aranno?

Questo pensava: e mentre più s'interna
La mente mia, veder mi parve un mondo

Novo, in etate immobile, ed eterna;

E 'l Sole, e tutto 'l ciel disfare a tondo
Con le sue stelle; ancor la terra, e 'l mare;
E rifarne un più bello, e più giocondo.

Qual meraviglia ebb' io quando restare
Vidi in un piè colui che mai non stette,
Ma discorrendo fuol tutto cangiare!

E le tre parti sue vidi ristrette
Ad una sola, e quell' una esser ferma;
Sicchè come solea, più non s' affrette!

E quasi in terra d' erba ignuda, ed erma,
Nè fia, nè fu, nè mai v' era anzi, o dietro;
Ch' amara vita fanno, varia, e 'nferma.

Passa 'l pensier, siccome Sole in vetro;
Anzi più assai: però che nulla il tene:
O qual grazia mi fia, se mai l' impetro,

Ch' i' veggia ivi presente il sommo bene,
Non alcun mal; che solo il tempo mesce,
E con lui si diparte, e con lui vene!

Non avrà a' bergo il Sol' in Tauro, o 'n Pesce;
Per lo cui variar, nostro lavoro
Or nasce, or more, ed or scema, ed or cresce.

Beati spirti, che nel sommo coro
Si troveranno, o trovano in tal grado,
Che sia in memoria eterna il nome loro!

O felice colui che trova il guado
Di questo alpestro, e rapido torrente
C' ha nome Vita, ch' a molti è sì a grado!

Misera la volgare, e cieca gente,
Che pon qui sue speranze in cose tali,

Che 'l tempo le ne porta sì repente!

O veramente sordi, ignudi, e frali,
Poveri d' argomento, e di consiglio,
Egri del tutto, e miseri mortali!

Quel che 'l mondo governa pur col ciglio,
Che conturba, ed acqueta gli elementi;
Al cui saper non pur' io non m' appiglio,
Ma gli Angeli ne son lieti, e contenti
Di veder delle mille parti l' una;
Ed in ciò stanno desiosi, e 'ntenti.

O mente vaga al fin sempre digiuna!
A che tanti pensieri? un' ora sgombra
Quel che 'n molt' anni appena si raguna.

Quel che l' anima nostra preme, e 'ngombra,
Dianzi, adesso, ier, diman, mattino, e sera,
Tutti in un punto passeran, com' ombra.

Non avrà loco su, farà, nè era;
Ma è solo, in presente, e ora, e oggi,
E sola eternità raccolta, e 'ntera.

Quanti spianati dietro, e innanzi poggi,
Ch' occupavan la vista! e non fia in cui
Nostro sperar', e rimembrar s' appoggi:

La qual varietà fa spesso altrui
Vaneggiar sì, che 'l viver pare un gioco,
Pensando pur, che farò io? che fui?

Non farà più diviso a poco a poco,
Ma tutto insieme; e non più frate, o verno,
Ma morto 'l tempo, e variato il loco:

E non avranno in man gli anni 'l governo
Delle fame mortali; anzi chi fia

Chiaro una volta, sia chiaro in eterno:

O felici quell' anime che 'n via
Sono, o saranno di venir al fine
Di ch' io ragiono; quandunqu' e' si fia!

E tra l' altre leggiadre, e pellegrine,
Beatissima lei che Morte ancise
Affai di qua dal natural confine!

Parranno allor l' angeliche divise,
E l' oneste parole, e i pensier casti
Che nel cor giovenil Natura mise.

Tanti volti che 'l tempo, e Morte han guasti,
Torneranno al lor più fiorito stato;
E vedrassi ove, Amor, tu mi legasti:

Ond' io a dito ne farò mostrato;
Ecco chi pianse sempre, e nel suo pianto
Sopra 'l riso d'ogni altro fu beato:

E quella di cu' ancor piangendo canto,
Avrà gran maraviglia di sè stessa
Vedendosi fra tutte dar il vanto.

Quando ciò fia, nol so; fassel propri' essa:
Tanta credenza a' più fidi compagni
Di sì alto secreto ha chi s' appressa.

Credo che s' avvicini: e de' guadagni
Veri, e de' falsi si farà ragione:
Che tutte sieno allor' opre di ragni.

Vedrassi quanto in van cura si pone;
E quanto indarno s' affatica, e suda;
Come sono ingannate le persone.

Nessun secreto fia chi copra, o chiuda:
Fia ogni conscienza o chiara, o fosca

Dinanzi a tutto 'l mondo aperta, e nuda:

E sia chi ragion giudichi, e conosca:
Poi vedrem prender ciascun suo viaggio,
Come fiera cacciata si rimbosca;

E vederassi in quel poco paraggio,
Che vi fa ir superbi, oro, e terreno
Effere stato danno, e non vantaggio:

E 'n disparte color che sotto 'l freno
Di modesta fortuna, ebbero in uso
Senz' altra pompa di godersi in seno.

Questi cinque trionfi in terra giufo
Avem veduti, ed alla fine il sesto,
Dio permettente, vederem lassufo;

E 'l tempo disfar tutto, e così presto;
E Morte in sua ragion cotanto avara;
Morti faranno infeme e quella, e questo:

E quei che fama meritaron chiara,
Che 'l tempo spense; e i bei visi leggiadri
Che 'mpallidir fè 'l tempo, e Morte amara;

L' obblivion, gli aspetti oscuri, ed adri,
Più che mai bei tornando, lasceranno
A Morte impetuosa i giorni ladri.

Nell' età più fiorita, e verde aranno
Con immortal bellezza eterna fama:
Ma innanzi a tutti ch' a rifar si vanno,

È quella che piangendo il mondo chiama
Con la mia lingua, e con la stanca penna:
Ma 'l Ciel pur di vederla intera brama.

A riva un fiume che na'ce in Gebenna,
Amor mi diè per lei sì lunga guerra,

Che la memoria ancor' il core accenna.

Felice sasso che 'l bel viso ferra!

Che poi ch' avrà ripreso il suo bel velo,

Se fu beato chi la vide in terra,

Or che fia dunque a rivederla in Cielo?

Il fine de' Trionfi.

GIUNTA

D'ALCUNE COMPOSIZIONI

DEL PETRARCA,

Che si dicono da lui rifiutate; parte delle quali si leggono in molte altre edizioni, parte si son tratte da libri antichi manuscritti, ed impressi; e principalmente la Frottoia riportata dal Bembo nel VI libro del I volume delle sue Lettere: colle proposte d'alcuni Poeti di que' tempi al Petrarca; e colle tre famose Canzoni di Guido Cavalcanti, di Dante Alighieri, e di Cino da Pistoja, i primi versi delle quali piacque al nostro Poeta d'inferire nella sua Canzone:

Lasso me, ch' i' non so in qual parte pieghi ec.

FRAMMENTO
D'UN CAPITOLO
DI MESSER
FRANC. PETRARCA,

*Che in alcune edizioni suol collocarsi avanti
il Trionfo della Morte.*

QUANTI già nell' età matura , ed acra
Trionfi ornato il glorioso colle :
Quanti prigion passar per la Via Sacra
Sotto 'l monarca ch' al suo tempo volle
Far il mondo deseriver univerfo :
Che 'l nome di grandezza a gli altri tolle :
O sotto quel che non d' argento terso
Diè ber a' suoi , ma d'un rivo sanguigno :
Tutti poco , o niente foran verso
Quest' un ch' io dico ; e sì candido cigno
Non fu giammai , che non sembrasse un corvo
Pres' al bel viso angelico , e benigno.
E così in atto dolcemente torvo
L' onesta vincitrice in ver l' occaso
Segnò 'l lito Tirren sonante , e corvo.
Ove Sorga , e Durenza in maggior vaso
Congiungon le lor chiare , e torbide acque ;
La mia Accademia un tempo , e 'l mio Parnaso ;
Ivi , ond' a gli occhi miei il bel lume nacque
Che gli volse a bon porto , si rattenne
Quella per cui ben far prima mi piacque.

CAPITOLO
DI MESSER
FRANC. PETRARCA,

*Che in alcune edizioni va innanzi al Trionfo
della Fama.*

NEL cor pien d'amarissima dolcezza
Risonavano ancor gli ultimi accenti
Del ragionar ch'ei sol brama, ed apprezza;
E volea dir, O di miei tristi, e lenti!
E più cose altre; quand'io vidi allegra
Girsene lei fra belle alme lucenti.
Avea già il Sol la benda umida, e negra
Tolta dal duro volto della terra,
Riposo della gente mortal' egra;
Il sonno, e quella ch'ancor' apre, e ferra
Il mio cor lasso, appena cran partiti,
Ch'io vidi incominciar un'altra guerra.
O Polimnia, or prego che m'aiuti:
E tu, memoria, il mio stile accompagna,
Che prende a ricercar diversi liti;
Uomini, e fatti gloriosi, e magni
Per le parti di mezzo, e per l'estreme;
Ove sera, e mattina il Sol si bagna.
Io vidi molta nobil gente insieme
Sotto la 'nsegna d'una gran Reina;
Che ciascun' ama, riverisce, e teme.

GIUNTA AL PETRARCA. 159

Ella a veder pareva cosa divina:
E da man destra avea quel gran Romano
Che fè in Germania, e 'n Francia tal ruina.
Augusto, e Druso feco a mano a mano;
E i duo folgori veri di battaglia,
Il maggior', e 'l minor Scipio Affricano,
E Papirio Cursor, che tutto smaglia:
Curio, Fabrizio, e l'un', e l'altro Cato:
E 'l gran Pompeo, che mal vide Tessaglia:
E Valerio Corvino, e quel Torquato
Che per troppa pietate uccise il figlio;
E 'l primo Bruto gli sedea da lato.
Po' il buon villan che fè 'l fiume vermiglio
Del fero sangue: e 'l vecchio ch'Anniballe
Frenò con tarditate, e con consiglio:
Claudio Neron, che 'l capo d'Asdruballe
Presentò al fratello aspro, e feroce,
Sì, che di duol li fè voltar le spalle:
Muzio, che la sua destra errante cocce:
Orazio sol contra Toscana tutta:
Che nè foco, nè ferro a virtù noce:
E chi con sospizione indegna lotta,
Valerio di piacer al popol vago,
Sì, che s'inchina; e sua casa è distrutta:
E quel ch'è Latin vince sopra 'l lago
Regillo, e quel che prima Affrica assalta:
E i duo primi che 'n mar vinfer Cartago:
Dico Appio audace, e Catulo, che smalta
Il pelago di sangue, e quel Duillo
Che d'aver vinto allor sempre s'esalta.
Vidi 'l vittorioso, e gran Cammillo

Sgombrar l' oro , e menar la spada a cerco ;
E riportarne il perduto vessillo.

Mentre con gli occhi quinci , e quindi cerco ,
Vidivi Cossò con le spoglie ostili ,
E 'l dittator' Emilio Mamerco :

E parecchi altri di natura umili ;
Rutilio con Volumnio , e Graeco , e Filo ,
Fatti per virtù d' arme alti , e gentili .

Costor vid' io fra 'l nobil sangue d' llo
Misto col Roman sangue chiaro , e bello ;
Cui non basta nè mio , nè altro stilo .

Vidi duo Paoli , e 'l buon Marco Marcello ,
Che 'n su tiva di Pò , presso a Casteggio
Uccise con sua mano il gran ribello .

E volgendomi indietro ancora veggio
I primi quattro buon ch' ebbero in Roma
Primo , secondo , terzo , e quarto feggio .

E Cincinnato con la inculta chioma ,
E 'l gran Rutilian col chiaro sdegno ,
E Metello orbo con sua nobil soma .

Regolo Attilio sì di laude degno ,
E vincendo , e morendo ; ed Appio cieco ,
Che Pirro fè di veder Roma indegno :

Ed un' altro Appio spron del popol seco :
Duo Fulvii , e Manlio Volseo ; e quel Flaminio
Che vinse , e liberò 'l paese Greco .

Ivi fra gli altri tanto era Virginio
Del sangue di sua figlia ; onde a que' dieci
Tiranni tolto fu l'empio dominio .

E larghi di lor sangue eran tre Deci ;
E i duo gran Scipion , che Spagna oppresse ;

E Marzio , che sostenne ambo lor veci :

E , come a' suoi ciascun par che s' appresse ,
L' Asiatico era ivi , e quel perfetto
Ch' ottimo solo il buon senato elesse .

E Lelio a' suoi Cornelj era ristretto ;
Non così quel Metello al qual' arrise
Tanto Fortuna , che Felice è detto :

Parean vivendo lor menti divise ,
Morendo ricongiunte ; e seco il padre
Era , e 'l suo seme , che sotterra il mise .

Vespasian poi alle spalle quadre
Il riconobbi , a guisa d' uom che punta
Con Tito suo dell' opre alte , e leggiadre .

Domizian non v' era : ond' ira , ed onta
Avea ; ma la famiglia che per varco
D' adozione al grande imperio monta ,

Trajano , ed Adriano , Antonio , e Marco ,
Che faceva d' adottar ancora il meglio ;
Al fin Teodosio di ben far non parco :

Questo fu di virtù l' ultimo specchio ;
In quell' ordine dico ; e dopo lui
Cominciò il mondo forte a farsi veglio .

Poco in disparte accorto ancor mi fui
D' alquanti in cui regnò virtù non poca ;
Ma ricoperta fu dell' ombra altrui .

Ivi era quel ch' e fondamenti loca
D' Alba Lunga in quel monte pellegrino :
Ed Ati , e Numitor' , e Silvio , e Proca :

E Capi 'l vecchio , e 'l novo Re Latino ;
Agrippa , e i duo ch' eterno nome denno
Al Tevero , ed al bel colle Aventino .

Non m' accorgea, ma fummi fatto un cenno ;
 E quasi in un mirar dubbio notturno
 Vidi quei ch' ebber men forza, e più fenno,
 Primi Italici Regi ; ivi Saturno,
 Pico, Fauno, Giano, e poi non lunge
 Pensosi vidi andar Cammilla, e Turno.

E perchè gloria in ogni parte aggiunge ;
 Vidi oltra un rivo il gran Cartaginese,
 La cui memoria ancor Italia punge.

L' un' occhio avea lasciato in mio paese,
 Stagnando al freddo tempo il fiume Tosco,
 Sicch' egli era a vederlo strano arnese.

Sopra un grande elefante un duce fosco.
 Guardaigli intorno ; e vidi 'l Re Filippo
 Similmente dall' un lato fosco.

Vidi 'l Lacedemonio ivi Xantippo,
 Ch' a gente ingrata fece il bel servizio ;
 E d' un medesimo nido uscìr Gilippo.

Vidi color ch' andarò al regno Stigio,
 Ercole, Enea, Teseo, ed Ulisse,
 Per lassar qui di fama tal vestigio.

Ettor col padre, quel che troppo visse ;
 Dardano, e Tros, ed Eroi altri vidi
 Chiari per sè, ma più per chi ne scrisse.

Diomede, Achille, e i grandi Attridi ;
 Duo Ajaci ; e Tideo, e Polinice,
 Nemici prima, amici poi si fidi :

E la brigata ardita, ed infelice
 Che cadde a Tebe ; e quell' altra ch' a Troja
 Fece assai ; credo ; ma di più si dicei
 Pentefilca, ch' a Greci fè gran moja :

Ippolita, ed Oritia, che regnarò
 Là presso al mar dov' entra la Dannoja.

E vidi Ciro più di sangue avaro
 Che Craffo d' oro ; e l' un' , e l' altro n' ebbe
 Tanto, ch' al fine a ciasun parve amaro.

Filopomene, a cui nulla farebbe
 Nova arte in guerra : e chi di fede abbonda,
 Re Massinissa, in cui sempre ella crebbe.

Leonida, e 'l Tebano Epaminonda,
 Milciade, e Temistocle, ch' e Persi
 Cacciar di Grecia vinti in terra, e 'n onda.

Vidi David cantat celesti versi,
 E Giuda Macabeo, e Giofue ;
 A cui 'l Sole, e la Luna immobil ferfi.

Alessandro, ch' al mondo briga diè ;
 Or l' Oceano tentava, e potea farlo ;
 Morte vi s' interpose, onde nol fè.

Poi alla fin' Artù Re vidi, e Carlo.

CANZONE DEL DETTO.

QUEL c' ha nostra natura in sè più degno
 Di qua dal ben per cui l' umana essenza
 Dagli animali in parte si distingue,
 Cioè l' intellettiva conoscenza ;
 Mi pare un bello, un valoroso sdegno,
 Quando gran fiamma di malizia estingue :
 Che già non mille adamantine lingue
 Con le voci d' acciar sonanti, e forti
 Poriano assai lodar quel di ch' io parlo :
 Nè io vengo a innalzarlo,

Ma a dirne alquanto a gl' intelletti accorti.
 Dico, che mille morti
 Son picciol pregio a tal gioja, e sì nova;
 Sì pochi oggi sen' trova;
 Ch' i' credea ben, che fosse morto il seme;
 Ed e' si stava in sè raccolto insieme.

Tutto pensoso un spirito gentile
 Pieno del sdegno ch' io giva cercando,
 Si stava ascoso sì celatamente,
 Ch' i' dicea fra me stesso; Oimè quando
 Avrà mai fin quest' aspro tempo, e vile?
 Son di virtù sì le faville spente?
 Vedea l' oppressa, e miserabil gente
 Giunta all' estremo, e non vedea il soccorso
 Quinci, o quindi apparir da qualche parte.
 Così Saturno, e Marte
 Chiuso avea 'l passo, ond' era tardo il corso;
 Ch' allo spietato morso
 Del tirannico dente empio, e feroce,
 Ch' assai più punge, e coce
 Che Morte, od altro rio; ponesse 'l freno,
 E riducesse il bel tempo sereno.

Libertà, dolce, e desiato bene,
 Mal conosciuto a chi talor nol perde;
 Quanto gradita al buon mondo esser dei!
 Da te la vita vien fiorita, e verde;
 Per te stato gioioso mi mantene,
 Ch' ir mi fa somigliante a gli alti dei:
 Senza te lungamente non vortei
 Ricchezze, onor', e ciò ch' uom più desia:
 Ma teco ogni tugurio acqueta l' alma.

Ahi grave, e crudel falma,
 Che n' avei stanchi per sì lunga via,
 Come non giunsi io pria
 Che ti levassi dalle nostre spalle?
 Sì faticoso è 'l calle

Per cui gran fama di virtù s' acquista,
 Ch' egli spaventa altrui sol della vista.

Correggio fu, siccome sona il nome,
 Quel che venne sicuro all' alta impresa
 Per mar, per terra, e per poggi, e per piani;
 E là ond' era più etta, e più contesa
 La strada all' importune nostre some,
 Corse, e soccorse con affetti umani
 Quel magnanimo; e poi con le sue mani
 Piatose a' buoni, ed a' nemici invitte,
 Ogni incarco dagli omeri ne tolse,
 E soave raccolse
 Insieme quelle sparse genti afflitte;
 Alle quali interditte
 Le paterne lor leggi eran per forza,
 Le quali a scorza a scorza
 Consunte avea l' infaziabil fame
 De' can che fan le pecore lor grame.

Sicilia de' tiranni antico nido,
 Vide trista Agatocle acerbo, e crudo;
 E vide i dispietati Dionigi,
 E quel che fece il crudo fabbro ignudo
 Gittare il primo doloroso strido,
 E far nell' arte sua primi vestigi:
 E la bella contrada di Trevigi
 Ha le piaghe ancor fresche d' Azzalino:

Roma di Gajo , e di Neron si lagna :
 E di molti Romagna :
 Mantova duolsi ancor d' un Passerino ;
 Ma null' altro destino ,
 Nè giogo fu mai duro , quanto 'l nostro
 Era ; nè carte , e inchiostro
 Basterebben' al vero in questo loco ;
 Onde meglio è tacer , che dirne poco .

Però non Cato , quel sì grande amico
 Di libertà , che più di lei non visse ;
 Non quel che 'l Re Superbo spinse fore ,
 Non Fabj , o Decj , di che ogni uomo scrisse
 (Se reverenza del buon tempo antico
 Non mi vieta parlar quel c' ho nel core)
 Non altri al mondo , più verace amore
 Della sua patria in alcun tempo accese ;
 Che non già morte , ma leggiadro ardire ,
 E l' opra è da gradire ,
 Non meno in chi , salvando il suo paese ,
 Sè medesimo difese ,
 Che 'n colui che il suo proprio sangue sparse ;
 Poi che le vene scarse
 Non eran , quando bisognato fosse :
 Nè Morte dal ben far gli animi smosse .

E perchè nulla al sommo valor manche ;
 La patria tolta all' unghie de' tiranni
 Liberamente in pace si governa ,
 E ristorando va gli antichi danni ,
 E riposando le sue parti stanche ,
 E ringraziando la pietà superna ,
 Pregando che sua grazia faccia eterna ;

E ciò si può sperar ben , s'io non erro :
 Però ch' un' alma in quattro cori alberga ;
 Ed una sola verga
 È in quattro mani , ed un medesimo ferro :
 E quanto più , e più serro
 La mente nell' usato immaginare ,
 Più conoscer mi pare ,
 Che per concordia il basso stato avanza ,
 L' alto mantienfi : e quest' è mia speranza .

Lunge da' libri nata in mezzo l' arme ,
 Canzon , de' miglior quattro ch' io conosca ,
 Per ogni parte ragionando andrai :
 Tu puoi ben dir , che 'l sai ,
 Come lor gloria nulla nebbia offosca :
 E se va' in terra Tosca ,
 Ch' appregia l' opte coraggiose , e belle ;
 Ivi conta di lor vere novelle .

*Canzone che nel MS. del P. Zeno si legge a c. 49.
come pure alle carte stesse uell' edizion Fiorentina
del 1522. e a c. 146. delle Rime Antiche poste in
fine della Bella Mano di Giusto de' Conti.*

DONNA mi viene spesso nella mente:
Altra donna v' è sempre;
Ond' io temo si stempre 'l core ardente.

Quella 'l nutrica in amorosa fiamma,
Con un dolce martir pien di desir:
Questa lo strugge oltr' a misura, e 'nfiamma
Tanto, ch' a doppio è forza che sospire.

Nè val perch' io m' adire, ed armi 'l core;
Ch' io non so com' Amore
(Di che forte mi sdegno) lel consente.

*Canzone che nell' edizion di Firenze del 1522.
si trova dopo i Trionfi, tra le cose rifiutate.*

NOVA bellezza in abito gentile
Volsè il mio core all' amorosa schiera,
Ov' il mal si sosten', e 'l ben si spera:
Gir mi convene, e star com' altri vole,
Poi ch' al vago pensier fu posto un freno
Di dolci sdegni, e di pietosi sguardi:
E 'l chiaro nome, e 'l son delle parole
Della mia Donna, e 'l bel viso sereno
Son le faville, Amor, perchè il cor m' ardi.
Io pur spero, quantunque che sia tardi:
Ch' avvegna ella si mostre acerba, e fiera;
Umil' amante vince donna altiera.

SONETTI

SONETTI DEL DETTO.

ANIMA, dove sei? ch' ad ora ad ora
Di pensier' in pensier', di mal' in peggio
Perseguendo ci vai: e del tuo seggio
Non fai pur ritrovar la parte ancora.

Tu sei pur meco: e non puoi esser fuora
Fin che Morte non fa quel che far deggio.
Ma dove sei? ch' io non ti sento, o veggio
Star dov' è 'l ben che nostra vita onora.

Levati, sconsolata: che riparo
Al nostro mal nessun non è, nè modo:
E non cercar la via di maggior doglia.

S' Amor t' incalza, e strigne col suo nodo,
Pensa, che tempo assai più grato, e caro
Potia in parte contentar tua voglia.

Nel MS. del Padre Zeno a c. 49.

STATO fols' io quando la vidi prima,
Com' or son dentro, allor cieco di fore:
O fosse stato sì duro 'l mio core,
Come diamante in cui non puote lima:

Ovver fols' io or sì dicente in rima,
Quant' a esprimer bastasse il mio dolore:
Ch' io la farei o amica d' Amore,
Ovver' odiosa al mondo senza stima.

O fosse Amor ver me benigno, e grato:
E fosse ver, come è giusto, e possente,
Giudice a diffinir il nostro piato:

O Morte avesse le sue orecchie intente
Si inverso me, che l' ultimo fiato
Possesse fin' al mio viver dolente.

Parte II,

H

IN ira ai cieli, al mondo, ed alla gente,
All' abisso, alla terra, a gli animali
Possi venir, cagion di tanti mali,
Empio, malvagio, duro, e sconoscente.

Ed a te stesso poi gran fiamma ardente
Veggi dal ciel cader su le tu' ali,
Ch' arda a te l' arco, la corda, e gli strali:
E tue menzogne al tutto sieno spente.

Poi che sì spesso al tuo visco m' adesci,
E con falsi piacer mi legghi, e prendi,
E poi di molto amaro il cor m' invesci.

Con vaghi segni mi ti mostri, e rendi
Più volte: poscia par che ti rincreschi:
E so ben ch' altri, non che tu m' intendi.

SE sotto legge, Amor, vivesse quella
Che mi toglie in amar e legge, e freno;
Pregherei te, che, non amando io meno,
Senza arder mi scaldasse tua facella.

Ma questa falsa fera come bella,
Si gode che per lei fendendo peno:
E sua vaghezza investe tal veneno,
Che più fendendo, più son vago d' ella.

Deh, dolce signor mio, ancor riguarda
Se la tua fiamma le puoi far sentire:
E spegni me, che la sua più non m' arda.

Se per sua colpa mi vedrà morire,
Averanne pietà, benchè sia tarda:
Pur farà mia vendetta 'l suo languire.

LASSO, com' io fui mal' approveduto
L' ora ch' io, mi fidai negli occhi miei:
Che trattaton con gli occhi di costei
Il vago inganno ond' io son sì traduto!

Schiavo son fatto: e ciascun di tributo
Di profondi sospiri farò a lei
Fin che Morte pon fine ai giorni rei,
O tu, dolce signor, mi mandi ajuto.

Sai che tal strazio a te è difonore:
Sotto lo cui richiamo io son deriso
Da questa dispregiante 'l tuo valore.

Signor, fa vaga lei del suo bel viso,
Da poi che fuor di sè non sente ardore:
Rinnova in lei l' esempio di Narciso.

*Il seguente Sonetto si trova anche ne' frammenti
pubblicati dall' Ubaldini, ma molto variato.*

QUELLA che 'l giovenil mio cor' avvinse
Nel primo tempo ch' io conobbi Amore,
Del su' albergo leggiadro uscendo fore,
Con gran mio duol d' un bel nodo mi scinse.

Nè poi nova bellezza l' alma strinse:
Nè luce circondò che fesse ardore,
Altro che la memoria del valore
Che con dolci durezza la sospinse.

Ben volse quei che con begli occhi aprilla,
Con altre chiavi riprovar su' ingegno:
Ma nova rete vecchio augel non prende.

E pur fui in dubbio tra Cariddi, e Scilla:
E passai le Sirene in sordo legno;
Con' uom ch'è par ch' ascolti, e nulla intende.

Nel MS. del P. Zeno a c. 49, e nell' ed. Fior.

QUELLA ghirlanda che la bella fronte
Cingeva di color tra perle, e grana,
Sennuccio mio, parveti cosa umana,
O d'angeliche forme al mondo gionte?

Vedestù l'atto, e quelle chiome conte,
Che spesso il cor mi morde, e mi risana?
Vedestù quel piacer che m'allontana
D'ogni vile pensier, ch' al cor mi monte?

Udistù 'l suon delle dolci parole?
Mirastù quell' andar leggiadro, altero,
Dietro a chi ho disviati i pensier miei?

Soffristù 'l sguardo invidioso al Sole?
Or fai per ch' io ardo, vivo, e spero;
Ma non so dimandar quel ch' io vorrei.

Nel MS. del Padre Zeno a c. 69.

POI ch' al Fattor dell' universo piacque
Di voi ornate il nostro secol tutto,
Non è, quanto si crede, ancor distrutto
Quell' aureo tempo che molti anni giacque.

Ma perèhè pianta di vostro seme nacque,
Che mostrò al mondo già mirabil frutto,
Non come legno nel terreno asciutto,
Anzi come piantato presso all' acque:

E se di tanti ben siete radice,
E 'nfra le selve alpestrè, e pellegrine
Di rame più che nulla altra felice:

Statti salda Colonna insino al fine;
Come 'l civilizado afferma, e dice;
Allo dannose Italiche ruine.

*I seguenti due Sonetti vengono attribuiti al Petrarca
in un Codice MS. della Libreria Ambrosiana.*

QUANDO, Donna, da prima io rimirai
Gli occhi leggiadri alle mie pene intenti,
E senti l'armonia de' vostri accenti,
D'amorosa beltà preso infiammai.

S' i' arti, ed ardo poi, Amor, tu 'l fai,
Che dolc' esca porgesti a' raggi spenti;
E 'l provan bene i miei sospir dolenti,
E 'l volto ove l'immagin dipinto hai.

Ma se da cor gentil mercè s'attende,
Rendi l'usata vista, e il chiaro lampo
All' alma, che s'affretta alla partita.

E se pietà di me pur non ti prende,
Almen con morte trammi d' esto campo,
Dolce a tanti martir vie più che vita.

VOSTRA beltà, che al mondo appare un Sole,
E 'l dolce lampeggiar del chiaro volto,
M'hanno dal mio cammin sì forte volto,
Che mi giova seguir quel che mi duole.

Gli occhi vostri, e la bocca, e le parole,
C' hanno del mondo ogni valor raccolto,
Già mi legaro; or più non andrò sciolto;
E convienmi voler quel ch' altri vuole.

Adunque, Amor, più caldi sproni al fianco
Non potre a me; bisogna lei ferire;
Ch' io son pur suo: ella nol pensa, o crede.

Benchè del seguitare io sia già stanco,
Ma spero purè al fin per ben servire
Di ritroyare in lei qualche mercede.

FROTTOLA
DI MESSER
FRANC. PETRARCA,

*Tratta dal libro VI, del I Volume delle Lettere di
M. Pietro Bembo; da lui mandata A. M. Felice
Trosimo, Arcivescovo Teatino. Si trova a c. 174.
dell' edizione di Gualtero Scoto del 1552, in-8.*

DI rider ho gran voglia,
Se non fosse una doglia
Che m'è nata nel fianco
Di sotto al lato manco
Tal, ch' io so stanco omai d'andar per l'Alpe.
Certo non pur le talpe nascon cieche.
Fole Latine, e Greche
Ho molte udite, e lette.
Deh perchè son sì strette
Le vie di gir al vero?
E pur questo sentiero fosse serrato.
Io son sì innamorato,
Ch' io me n' ho tutto il danno.
Poche persone il fanno: ond' io m' allegro.
Deh che mal' aggia il negro di Marrocco.
Ancor son' io sì sciocco, com' io foglio.
Non pur' ad uno scoglio
Ho stropicciato il legno.
Un picciolin di disegno m'è rimasto:
E forse vorrà il caso,

GIUNTA AL PETRARCA. 175

Che non sia sempre indarno.
Bel fiumicello è l'Arno, là 'v' io nacqui:
Ed un' altro, ov' io giacqui
Già lungo tempo in pace.
Veramente fallace è la speranza.
Un consiglio m' avanza: e questo è solo,
Ch' io non mi lievi a volo, e non mi parta.
Con piccioletta carta
Veggio Damasco, e Cipri,
E se Borsella, ed Ipri mi vien meno.
Ecco 'l tempo sereno, ch' è buon gir nudo.
Trovato ho un forte scudo
Contra la mia nemica.
Da che voi ch' io 'l ti dica; egli è da nulla
Colui che si trastulla con le ciancie.
Lascia spezzar le lancie:
E lascia enfiar le pancie de' poltroni.
Molti ladroni sedono in bel seggio.
Ancora c'è via peggio;
Che i buon son posti in croce.
Se io avessi voce, i' parlerei
O signor de li dei, che fai tu? e' dorme.
Mille diverse forme
Son qui: chi non s' accorge;
Dolci parole porge tal, c' ha mal fatti.
Mal si servano i patti: or lo conosco.
Chiario viso, e cor fosco affai m' annoja.
Mille navi ch' a Troja
Coperfer l' onde false:
E quanto Roma valse, quando fu ricca.
Mal volentier si spicca cui 'l morir dole.

Ciò che riscalda il Sole, al petto avaro
 È nulla: e val di Taro è bel paese.
 Ma l'animo cortese del donar gode.
 Così s'acquista lode, e vero pregio.
 Mie parole non fregio: tu tel vedi.
 Credimi, sciocco, credi; non star duro.
 Rade volte è sicuro l'uom ch'è saggio.
 Bella stagione è il Maggio:
 E giovenette donne
 Sotro leggiadre gonne andar cantando.
 Ancor' altro domando; il quale è sempre:
 Ecco ben nove tempre: e pare un sogno.
 Certo assai mi vergogno dell' altrui colpe.
 Che gran coda ha la volpe! e cade al laccio.
 Fuor' è di grande impaccio,
 Chi vano sperar perde.
 Tal' arbuscello è verde, e non fa frutto:
 E tal si mostra asciutto, ond' altri coglie:
 E talor tra le foglie giace il vesco.
 Gran traditor' è il delfo, e 'l vin soverchio.
 In su la riva ha 'l Serchio molti bugiardi.
 Non più fumar, anzi ardi,
 Legno nodoso, e torto.
 È così secco l'orto,
 Così caduto il tetto,
 Così sparso il sacchetto de' bisanti.
 Deh ascoltate, amanti, nova foggia;
 Pur tonar, e mai pioggia non seguire.
 O svergognato ardire:
 Una zoppa bugia
 Volar a lunga via

Guidar molti e han fenno!
 Vedete com' io accenno, e non balestro.
 Ma s'io rompo il capestro, ognuno scampi:
 Ch'io n'andrò per li campi col fien sul corno:
 Sia di chi vuol lo scorno, e chi vuol giunga.
 Troppo forte s'allunga
 Frottola col suon chioccio.
 Ma dar le capre a foccio è pur' il meglio.
 Come non son' io veglio
 Oggi più ch' ieri al vespro?
 Ed anco ha lasciat' Espro i monti Schiavi.
 Ch'or volasser le navi in un dì a Roma.
 Sì bionda ha ancor la chioma
 Una donna gentile,
 Che mai non torna Aprile ch'io non sospiri.
 Convien pur ch'io m'adiri
 Meco medesimo un poco.
 Non farò: perchè fuoco mi fa 'l guazzo.
 Or basti, ch' un gran pazzo
 Non entra in poca rima.
 Fa le tue schiere in prima
 Sopra 'l fiume Toscano:
 E vieni a mano a mano; vien, ch'io t'aspetto.
 Deh che sia maladetto chi t'attende;
 E spera in treccie, e 'n bende.
 Già corsi molte miglia:
 Or non fia maraviglia
 S'io mi son grave, e zoppo,
 E'n ogni cespo intoppo. Udite il tordo.
 So ben ch'io parlo a sordo: ma io scoppio

Tacendo : e male accoppio
 Questo detto con quello :
 E 'l tacer è men bello :
 Poi ch' a gli uomini scarfi
 Sovente innamorarsi par gran cosa
 D'une vecchia tignosa. Addio : l' è sera.
 Or su vengan le pera ,
 Il cascio , e 'l vin di Creti.
 Fior di tutti i poeti Omero trovo.
 Una castagna , un' ovo
 Val ben mille lusinghe.
 Truova un' altro che spinghe a cotal verso.
 Che bel color' è il perso , e 'l verde bruno !
 Non far motto a veruno.
 Che gran citade egregia
 È la bella Vinegia !
 Qui il mar , qui l' acque dolci ,
 Le gelatine , i solci. Or tu m' intendi :
 Sicuramente spendi. I' non ho borsa :
 Ed è così discorsa
 La speranza , e la fede.
 Tristo chi troppo crede.
 Sta lieto. Or chi non pò ?
 Certo l' Adice , e Pò son due bei fiumi.
 Tu mi stanchi , e consumi.
 Or vo in giù , or vo in su :
 E son pur sempre bù , com' ognun sape.
 L'erbe , e talor le rape son mio civo.
 E così vivo pur mi stetti un tempo :
 Ed or' assai per tempo anco m' accorgo.
 L'acqua del proprio gorgo è bella , e chiara.

Ben fa chiunque impara infino al fine.
 Sparse son le pruine per li colli ;
 E le campagne molli ; e la neve alta.
 E 'l ghiaccio i fiumi smalta.
 Or ti vesti di vento.
 Ma io non mi spavento , e non mi lagno.
 Che bel guadagno è quello d' una simia !
 Rade volte l' alchimia empie la tasca.
 Così di palo in stasca pur qui siamo.
 Chi prende l' esca , e l' amo , mal dispensa.
 O dolorosa mensa all' altrui pane !
 Vil' animal' è il cane : ma l' uom più assai.
 Gentil formica , omni
 Al tuo effer m' appiglio.
 Non più sognar : quest' è il miglior consiglio.

STRAMAZZO DA PERUGIA
 AL PETRARCA.

LA santa fama della qual son prive
 Quasi i moderni , e già di pochi suona ,
 Messer Francesco , gran pregio vi dona ,
 Che del tesor d' Apollo siate divo.
 Or piaccia che mia prece si votive
 La vostra nobil mente renda prona
 Parteciparme al fonte d' Elicona :
 Che par più breve , e più dell' altre vive :
 Pensando come Pallade Cecropia
 A nessun' uom' asconde suo vessillo ;
 Ma oltre al desiar di sè fa copia :

E non è alcuno buon giuoco d'aquillo
Che senza alcun conforto a sè l'appropia,
Siccome scrive Seneca a Lucillo.

Risposta del Petrarca : Se l'onorata fronde che
prescrive, &c.

GERI GIANFIGLIACCI
A M. F. PETRARCA.

MESSER Francesco, chi d'amor sospira
Per donna eh' esser pur voglia guertera;
E com' più mercè grida, e più gli è fera,
Celandoli i duo Sol ch' e' più desira :

Quel che più natura, o scienza vi spira,
Che deggia far colui che 'n tal maniera
Trattar si vede; dite: e se da schiera
Partir si dè, benchè non sia senz' ira.

Voi ragionate con Amor sovente;
E nulla sua condizion v' è chiusa
Per l'alto ingegno della vostra mente.

La mia, che sempre mai con lui è usa,
E men ch' al primo, il conosce al presente,
Configliate; e ciò fia sua vera scusa.

RISPOSTA.

Geri, quando talor meco s'adira, &c.

GIOVANNI DE' DONDI
A M. F. PETRARCA.

IO non fo ben s'io vedo quel ch' io veggio,
S'io tocco quel ch' io palpo tuttavia:
Se quel ch' i' odo, oda: e fia bugia,
O vero ciò ch' io parlo, e ciò ch' io leggio.
Si travagliato son, ch' io non mi reggio,
Nè trovo loco, nè fo s'io mi fia;
E quanto volgo più la fantasia,
Più m' abbarbaglio, nè me ne correggio.

Una speranza, un consiglio, un ritegno
Tu sol mi sei in sì alto stupore:
In te sta la salute, e 'l mio conforto.

Tu hai il saper', il poter', e l'ingegno.
Soccorri a me, sicchè tolta da errore
La vaga mia barchetta prenda porto.

RISPOSTA.

Il mal mi preme, e mi spaventa il peggio, &c.

SENNUCCIO DEL BENE, O BENUCCI
A M. F. PETRARCA.

OLTRA l'usato modo si rigira
Il verde Lauro hai qui, dov' io or feggio,
E più attenta, e com' più la riveggio,
Di qui in qui cogli occhi fiso mira:

E parmi omai ch' un dolor misto d'ira
L'affligga tanto, che tacer nol deggio,
Onde dall' atto suo ivi m'avveggio
Ch' esso mi ditta che troppo martira.

E 'l signor nostro in desir sempre abbon
Di vedervi feder nelli suoi scanni ;
E 'n atto , ed in parlar questo distinse.

Me' fondata di lui trovar Colonna
Non potresti in cinqu' altri san Giovanni ,
La cui vigilia a scriver mi sospinse.

RISPOSTA.

Signor mio caro , ogni pensier mi tira , &c.

*Sonetto di M. F. Petrarca a Sennuccio , tratto colla
risposta , dalle Rime Antiche poste in fine della
Bella Mano di Giusto de' Conti , della nuova
edizione a carte 124.*

SICCOME il padre del folle Feronte ,
Quando prima sentì la punta d' oro
Per quella Dafne che divenne alloro ,
Delle cui frondi poi si ornò la fronte :

E come il sommo Giove del bel monte
Per Europa si trasformò in toro ;
E com' per Tisbe tinse il bianco moro
Piramo del suo sangue innanzi al fonte :

Così son vago della bella Aurora ,
Unica del Sol figlia in atto , e in forma ,
S' ella seguisse del suo padre l' orma.

Ma tutti i miei piacer convien che dorma
Finchè la notte non si discolora :

Così perdendo il tempo aspetto l' ora.
E se innanzi di me tu la vedesti ,
Io ti prego , Sennuccio , che mi desti.

Risposta di Sennuccio al Petrarca.

LA bella Aurora nel mio orizzonte ,
Che intorno a sè beati fa coloro
Ch' ella rimira ; ed ogni cosa d' oro
Par che divenga al suo uscir del monte ;

Pur stamattina colle luci pronte
Nel suo bel viso di color d' avoro ,
Vidi sì fatta , ch' ogni altro lavoro
Della natura , o d' arte non fur conte.

Onde io gridai a Amore in quella ora ,
Per Dio , che l' occhio di colui si sdorma ,
Che il Sol levando feco si conforma.

Non so se il grido giunse a vostra norma ;
Mai se veniste senza far dimora ,
Qui pure è giorno , e non s' annotta ancora.

Non sogliono esser piè mai tanto presti ,
Quanto quei di color da Amor richiesti.

Piacciavi farne di quel monte dono
Ch' io v' ho furato in quel ch' io vi ragiono.

GIACOMO COLONNA
A M. F. PETRARCA.

SE le parti del corpo mio distrutte ,
E ritornate in atomi , e faville
Per infinita quantità di mille
Fossino lingue , ed in sermon ridutte ;
E se le voci vive , e morte tutte ,
Che più che spada d' Ettore , e d' Achille
Tagliaron mai , chi risonar udille ,
Gridassen come verberate putte ;

Quanto lo corpo, e le mie membra foro
Allegre, e quanto la mia mente lieta,
Udendo dir che nel Romano foro

Del novo degno Fiorentin Poeta
Sopra le tempie verdeggiava alloro;
Non porian contar, nè porvi meta.

RISPOSTA.

Mai non vedranno le mie luci asciutte, &c.

Nell' edizione fatta in Firenze dagli eredi di Filippo Giunta l'anno 1522, viene attribuito il seguente Sonetto a Giacopo de' Garatori da Imola.

GIACOPO DE' GARATORI DA IMOLA
A M. F. PETRARCA.

NOVELLA Tarpea, in cui s'asconde
Quell' eloquente, e lucido tesoro
Del trionfal poetico calor,
Ben' era corso per le verdi fronde:
Aprite tanto, che delle faconde
Tue gioje si mostrino a coloro
Ch' aspettano; ed anch' io in ciò m'accoro
Più ch' affetato cervo alle chiare onde:

E non vogliate ascondere il valore
Che vi concede Apollo: che scienza
Comunicata suol moltiplicare.

Ma 'l stilo vostro di alta eloquenza
Vogli alquanto il mio certificare,
Qual prima fu, o speranza, od Amore.

Nella Raccolta di Rime Antiche di diversi, posta dopo la bella Mano di Giusto de' Conti, della nuova edizione, a carte 152, si registra come di Maestro Antonio da Ferrara; ma è alquanto diverso.

MAESTRO ANTONIO DA FERRARA
A M. F. PETRARCA.

NOVELLA Tarpea, in cui s'asconde
Quelle eloquenti luci di tesoro
Del trionfal poetico lavoro
Peneo * corse per le verdi fronde:

Aprimi tanto, che delle faconde
Tue luci si dimostrino a coloro
Che aspettano da te; ch' a ciò m'accoro
Più che affetato cervo alle chiare onde.

Deh non volere ascondere il valore
Che ti concede Apollo: che scienza
Comunicata suol moltiplicare.

Deh apri il bello stile d'eloquenza;
E vogli alquanto me certificare,
Quale fu prima, o Amore, o Speranza.

RISPOSTA.

INGEGNO usato alle question profonde,
Cessar non sai dal tuo proprio lavoro:
Ma perchè non dei star anzi un di loro
Ove senza alcun forse si risponde?

Le rime mie son desviate altronde,
Dietro a colei per cui mi discoloro,
A' suoi begli occhi, ed alle trecce d'oro,
Ed al dolce parlar, che mi confonde.

Or sappi, che 'n un punto, dentro al core
Nasce Amor', e Speranza: e mai l'un senza
L'altro non posson nel principio stare.

Se 'l desviato ben per sua presenza
Quetar può l'anima; siccome mi pare;
Vive Amor solo, e la sorella more.

*Canzone Morale di Maestro Antonio da Ferrara,
quando si diceva che M. F. Petrarca era morto,
tratta dalle Rime Antiche in fine della Bella mano
di Giusto de' Conti.*

IO ho già letto il pianto dei Trojani,
El giorno che del buono Ettor fur privi,
Come di lor difesa, e lor conforto.
E i lor sermon fur difettosi, e vani
Verso di quei che far devrien li vivi
Che speran di virtù giungere al porto,
Sol per la fama di colui che è morto.
Novellamente in su l'isola pingue;
Ove mai non si stingue
Foco, nascendo di Circe l'ardore.
Ahi che grave dolore
Mostrar, nel finimento
Del suo dur partimento,
Alquante donne di sommo valore

Con certe lor seguaci per ciascuna:
Piangendo ad una ad una
Quel del Petrarca coronato Poeta,
Messer Francesco, e sua vita discreta!

Gramatica era prima in questo pianto,
E con lei Prisciano, ed Ugoccione,
Papà gricismo, dottrinale:

Dicendo: Car figliuol, tu amasti tanto
La mia scienza fin picciol garzone,
Ch' io non trovai a te alcuno eguale.

Chi potrà mai salir cotante scale
Dove si monte al fin de' suoi cunabuli?

Chi potrà dei vocabuli

Le derivazioni ortografare?

Chi potrà interpretare

Li tenebrosi testi?

Quali intelletti presti

Setanno alle mie parti concordare?

Però pianger di te qui più mi giova,

Perchè oggi si trova,

E vedesi per prova

Quasi da me ciascuno partirsi acerbo,

S' ci fa pur concordare il nom' col verbo.

La sconfolata, e trista di Rettorica

Seguitava nel duolo a passo piano,

Tenebrofa dal pianto in sua figura.

Tullio dirietro colla sua teorica,

Gualfredi praticando, e il buono Alano,

Che non curavan più della Natura.

Dicean costor; Chi troverà misura

In saper circuire

Li tuoi Latini aperti?
 E quai faran gli sperti
 In saper colorar persuadendo?
 Chi ordirà tessendo
 El fin delle mie carti,
 Memoria, e uso di ciò componendo?
 Chi sarà più nel profferir facondo,
 E negli atti giocondo,
 Che la ragione, e la materia vuole?
 Non so: però di te tanto mi duole.

Colle man giunte, e con pianto angoscioso,
 Colle facce coperte volte a terra,
 Seguiva costei una turba devota:
 Prima era Tito Livio doloroso,
 Storiografo sommo, il qual non erra:
 Valerio dretto a così trista nota;
 Del qual non obbliviava un picciol jota.
 Sertorio, Florio, Persio, Eutropio:
 E tanti che ben proprio
 Qui non sapetter' io
 Raccontar per memoria:
 Che poichè fu la gloria
 Del gran Nino possente,
 Per fin qui al presente,
 Sapea costui ciascuna bella storia.
 Però pianger potem, dicon costoro,
 Questo nostro tesoro,
 Che ne sponeva, e che ne concordava,
 E il ver teneva, e il superchio lassava.

Nuove, e incognite donne ancor trovai,
 Battendo il viso, e squarciando lor veste,

El lor crin sollevando per la doglia:
 Correano tutte intorno intorno a lui,
 Basciandol tutto. Or sappi chi eran queste;
 Melpomene, ed Erato, e Polinia,
 Tersicore, Euterpe, ed Urania,
 Talia, Aletto, Calliope, e Clio,
 Dicendo: O bello Dio,
 Perchè ci hai tolto esto figliuol diletto?
 Dove trovarem letto
 Per riposare insieme?
 Tanto, che senza speme,
 Fuor per selve sarà nostro ricetto:
 Poi li d' Astrologia un messo venne,
 E le donne ritenne
 A pianger seco; tanto ebber di duolo,
 Che si convenne al poetico stuolo.
 Dirietro a tutte solamente onesta
 Venia la sconfolata vedovella,
 Nel manto seur facendo amaro suono:
 E chi mi domandasse, chi era questa;
 Dirò, filosofia; dico di quella
 Per cui s' intende al fin sol d'esser buono:
 Dicendo: Sposo mio, celeste dono,
 In cui Natura, e Dio fece di bene
 Ciò che in Angel convene,
 Chi porà omai le mie virtù seguire?
 Poi li vedea venire
 Aristotile, e Plato,
 E il buon Seneca, e Cato,
 Ed altri molti, che qui non so dire;
 Che ciò che specolava, era del fine

D'opre sante, e divine:
 Piagner potea costei sopra di tutte,
 Perch' ella trova ancor poche redutte.

Undici fur, ciascun con sua corona,
 Che il portaro al sepolero di Parnaso,
 Che è stato chiuso per sì lungo spazio:
 Undici fur, siccome si ragiona,
 Che bebbero dell' acqua di tal vaso,
 Virgilio, Ovidio, Juvenale, e Stazio,
 Lucrezio, Persio, Lucano, e Orazio,
 E Gallo, e i duoi che fan mia mente sorda.
 Che chi lode s' accorda,
 E alcun più di costui già non fu degno:
 Poi da angelico regno
 Venne Pallas Minerva,
 Che tua corona serva,
 E posela dal suo pineo legno,
 Il qual non teme la scita di Giove,
 Nè secco vento, o piove,

* * * * *

Tu hai, Lamento, a far poco viaggio:
 Io taccio la cagion, perchè la sai;
 Ma so che troverai
 Alcuni dolersi teco:
 Sol t' ammonisco, e prego,
 Che facci scusa di mia trista rima;
 In tema sì sublima,
 Che il tuo factor non fu di più sapere:
 Scusilo il buon volere;
 Ma pur se alcun del nome te domanda,
 Di, Quel che a ciò ti manda,

È Anton dei Beccar, quel da Ferrara,
 Che poco fa, ma volentieri impara.

Alla qual Canzone il Petrarca rispose col Sonetto:

Quelle pietose rime in ch' io m' accorsi, &c.

Il Tassoni sopra il citato Sonetto, fa il seguente elogio a questa Canzone: » Questo Sonetto è in » risposta d' una certa Canzoneffa, composta da » Maestro Antonio Medico da Ferrara per la morte » del Poeta, che falsamente s' era per Italia di- » volgata: trovasi manuscritta fra le rime de' Poeti » antichi, che pare il Lamento di Mazzacucco; e » comincia:

Io ho già letto il pianto dei Romani.

Della Considerazione del Tassoni (che nell' edizione del Muratori si legge a c. 23.) sopra il VII Sonetto del Petrarca, che incomincia:

La gola, e 'l sonno, e l' oziose piume, &c.

È Sonetto morale, scritto ad un' amico, ch' era in pensiero d' abbandonar le Belle Lettere, e gli studj della Filosofia, per darsi ad alcun' altra professione di più guadagno, mosso dalle vane mormorazioni del volgo, che non vede, e non ode, se non quello che luce, e suona. Lelio Lelii fu

d'opinione, che 'l Petrarca rispondesse al seguente Sonetto del Boccaccio, che si legge in un manoscritto:

TANTO ciascuno a conquistar tesoro
In ogni modo si è rivolto, e dato,
Che quasi a dito per tutto è mostrato
Chi con virtù seguisce altro lavoro.

Perchè costantemente infra costoro
Oggi convienli nel mondo sviato,
In cui, come tu se, già fu infiammato
Febo del sacro, e glorioso alloro.

Ma perchè tutto non può la virtute
Ciò che si vuol, senza 'l divino ajuto,
A te ricorro, e prego mi sostegni

Contra li fati adversi a mia salute;
E dopo il giusto affanno il mio canuto
Capo d' alloro incoronar non sdegni.

Ma perdonimi il Lelio, ch'io non so vedere che s'abbia a fare il Sonetto del Petrarca nostro con questo; al quale se pur' avesse voluto rispondere, non posso darli e credere che non l'avesse fatto per le medesime rime. Altri hanno tenuto che 'l Petrarca rispondesse al seguente, che dicono essergli stato scritto da una Donna da * Fabiano, o da Saffoferrato:

* Egidio Menagio a carte 7, dalla sua Lezione sopra il Son. VII del Petrarca, afferma essere stato scritto della Signora Giustina Levidi Perrotti da Saffoferrato, a cui rispose il Petrarca col VI I. suddetto Sonetto.

IO vorrei pur drizzar queste mie piume
Colà, Signor, dove 'l desio m'invita,
E dopo morte rimaner in vita
Col chiaro di virtute inclito lume.

Ma 'l volgo inerte, che dal rio costume
Vinto, ha d' ogni suo ben la via smarrita,
Come degna di biasmo ognor m'addita,
Ch'ir tenti d' Elicona al sacro fiume.

All' ago, al fuso, più ch' al lauro, o al mirto,
Come che qui non sia la gloria mia,
Vuol ch'abbia sempre questa mente intesa.

Dimmi tu omai che per più dritta via
A Parnaso ten' vai, nobile spirito,
Devrò dunque lassar sì degna impresa?

Ma nè questa ha sembianza di Poesia di Donna, e di Donna di quella età, e di quel secolo rozzo, nel quale gli uomini stessi ch'aveano in questa professione credito e fama, s'avanzarono così poco.

Fine di una proposta di Ricciardo, o sia di Roberto Conte di Battifolle al Petrarca, riferito colla intera risposta dal Muratori nella Perf. Poesia lib. I. cap. III, e nella Prefaz. al Petrarca pag. XIV.

» Io spero pur che la Morte a suo tempo
» Mi riconduca in più tranquillo porto,
» E 'l bel dir vostro, che nel mondo è solo.»

Gli risponde il Petrarca, se pur' egli n' è l'autore.

CONTE Ricciardo, quanto più ripenso
Al vostro ragionat, più veggio sfatti.
Gli amici di virtute, e noi sì fatti,
Che n' ho 'l cor d'ira, e di vergogna accenso.

E non so qui trovare altro compenso
Se non che 'l tempo è breve, e i dì son ratti:
Verrà colci che fa romper i patti,
Per torne quinci, ed ha già il mio consenso.

Mill' anni parmi, io non vo' dir che morto,
Ma ch' io sia vivo; pur tardi, o per tempo
Spero salir ov' or pensando volo.

Di voi son certo; ond' io di tempo in tempo
Men pregio il mondo, e più mi riconforto,
Dovendomi partir da tanto duolo.

*Principio d'un Sonetto inedito del Petrarca, in
risposta ad uno pur' inedito di M. Antonio Medico
di Ferrara, esistente in un MS. dell' Ambrosiana,
ch' incomincia:*

» Deh dite il fonte donde nasce Amore,
» E qual ragione il fa esser sì degno ec.

PER util, per diletto, e per onore
Amor, ch' è passion, vince suo regno:
Quel solo è da lodar che drizza il segno
In ver l'onesto, e gli altri caccia fuore. ec.

Il Muratori ne' luoghi sopraccennati.

FRAMMENTI
COPIATI DALL' ORIGINALE
DEL PETRARCA,

Pubblicato in Roma l'an. 1642, da Federico Ubaldini.

Si rapportano appunto come gli ha fatti stampare
anco il Signor Muratori nel suo Petrarca a c. 707,
per dare un saggio a' Lettori della rozza Ortogra-
fia di que' tempi.

*Ex amici (d. car.) relatu, qui eum abstulerat, &
ex memoria primum, & tamen aliquid defuerat.
Responsio ad Ja. de Imola.*

QUELLA chel giovenil meo core avinse.
Nel primo tempo chio conobbi amore.
Del suo leggiadro albergo escendo fore.
Con mio dolore d' un bel nodo mi scinse.

Ne poi nova bellezza l'alma strinse.
Ne mai luce senti che fesse ardore.
Se non cola memoria del valore.
Che per dolci durezza la sospinse.

Ben volse quei che cobegli occhi aprilla.
Con altra chiave riprovar suo ingegno.
Ma nova rete vecchio augel non prende.

Et pur fui in dubbio fra caribdi & scilla,
Et passai le sirene in sordo legno.
Over come huom chascoilta, e nulla intende.

Fa. 2. stanze 3. cantando.

FIM che la mia man destra
Lufato offizio *al gran voler* alanima difdica.
Poi se gia mai percote
Famosa al mondo di a quella altera di virtute amica
Gli orecchi *vostri* questa *colaltre* con quellaltre note
Direte il servo mio piu la non pote
Diral

Ditel mio servo vuol piu , ma non pote

vel vuol ma piu (Hic placet)

vel Gli orecchi e quella mia dolce nemica
Questa collaltre simiglianti note
Dira costei vorria.

vel vuol ben ma più non pote (Hic placet)

9. Novemb. 1336. *reincapi hic scribere.*

Responsio mea ad unum missum de Parisiis.

Vide tamen adhuc.

Piu volte il di mi fo vermiglio , & fosco
Penfando ale noiofe aspre catene ,
Di chel mondo minvolve , & mi ritene.
Chi non possa venire ad esser vosco.

Che pur al mio vedere fragile , & losco.
Avea nele man vostre alcuna spene.

Et poi dicea se vita mi sostene.

Tempo fia di tornarli alaere tofco.

Dambeduc que *confin* son oggi in bando,

Chogni vil fumaticel me gran distorbo.

Et qui son servo liberta sognando.

Ne di lauro corona , ma dun forbo.

Mi grava in giu la fronte , or vadimando.

Sel vostro al mio non e ben simil morbo,

Ser diotisalvi petri di siena.

EL bellocchio dappollo dal chui guardo.
Serenò , & vago lume lunon sente.

Volendo sua virtu mostrar possente.

Contra colei , che non apprezza dardo.

Nellora che piu luce il suo riguardo.

Coi raggi accesi giunse arditamente.

Ma quando vide il viso splendente.

Senza aspettar fuggi come codardo.

Bellezza & honesta che la colora.

Perfettamente in altra mai non viste.

Furon cagione dellalto & novo effetto.

Ma qual di queste due unite & miste.

Piu dotto febo , & qual piu lei honora.

Non fo , dunque adempite il mio difetto.

Risposta.

SE phebo al primo amor non e bugiardo.

O per novo piacer non si ripente ,

Giamai non gli esce il bel lauro di mente.

Alla cui ombra io mi distruggo & ardo.

Questi solo il puo far veloce , & tardo.

Et lieto , e tristo , & timido , & valente.

Chal suon del nome suo par che pavente.

Et fu contra phiton gia si gagliardo.

Altri per certo nol turbava allora.

Quando nel suo bel viso gliocchi apriste.

Et non gli offese il variato aspetto.

Ma se pur chi voi dite il discolora.

Sembianza , e forse alcuna delle viste.

Et fo ben chel mio dir parra sospetto.

I ij

Vide tamen adhuc.

QUANDO talora da giusta ira commosso.
Del usata humilta pur mi difarmo.

Dico sola la vista, & lei stessa armo.
Di poco sdegno, che dalfai non posso.

Ratto mi giunge una piu forte adosso.
Per far di me volgendo gliocchi un matmo.
Simile a que per cui le spalle & larmo.

Hercole pose alla gran soma el dosso.
Allor pero che dalle parti extreme
La mia sparsa vertu s'assembra al core.
Per consolarlo che sospira & geme.

Ritorna al volto il suo primo colore.
Ondella per vergogna si riteme.
Di provar poi sua forza in un che more.

1348, Maii 17, hora vesperar.

- 1 FELICE stato aver giusto signore.
- 2 Ovel ben fama, & piu la
- 2 Ove sopra dever mai non sospira.
- 3 Et dove altri respira.
- 3 Ove *lalma* in pace respira
- 4 *Lalma* Il cor chattende per virtute honore.
- 4 Et di ben operar *fatende honore.*
era nuda lalma
- 5 *Lalma* de bei penſer *nuda*, e digiuna
- 6 Si stava, e negligente.
- 7 Quando amor di questocchi la percosse.
- 8 Poiche fu desta dal figuor valente.

1349. Novemb. 30, inter nonam & vesper. occurrit
hodie, pridie transcripsi infraſcriptam canui.
Et h. nudius dum infra ſi.

*Ante lucem propter memoriam Jac. intensam licet
ultimo accersitam ad expellendum min. decorum
Philipp. Ec. filium residuum propter ultimum ver-
bum.*

CHE le subite lagrime chio vidi
Dopo un dolce sospiro nel suo bel viso.
Mi furon d. p.

Mi furon gran pegno del pietoso core.
Chi prova intende, & ben chaltro sia avviso.
A te che forse ti contenti, & ridi.
Pur chi non piange, non sa che sia amore.

Occhi dolenti accompagnate il core.
vel quanto

Piangete omai mentre la vita dura.
Poichel sol vi si oscura.
Che lieti vi faceva col suo splendore.
Poscia chel lume de begliocchi ai spento.
Morte spietata e fera.
Che solea far serena la mia mente.
A qual duol mi riservi, a qual tormento?

1350. Decembris 26. inter meridiem & nonam
Sabato per Confort.

- G**ENTIL alto sommo desire.
 1 Move dal cielo il mio dolce desire.
 2 Dal cielo scende quel dolce desire
 2 Chaccende l'alma m.
 2 Chensfiamma la mia mente, e poi lacqueta.
 3 Onde pensosa e lieta.
 4 Conven chor si rallegrì, edor sospire.

Decemb. 30, merc. eadem hora scilicet inter
meridiem & nonam.

AMOR chen cielo, en cor gentile core alberghi.
 Tu vedi gli infiammati miei desiri.
 De fosterrai, che mai sempre sospiri.
 Altera donna col benigno sguardo
 Leva talor fil mio
 Softiene. Sollieva tanto miei pensier da terra.
 Che de begliocchi suoi molto mi lodo.
 Ma dogliomi del peso ondio son tardo.
 A seguire il mio bene, & vivo in guerra.
 Colalma rebellante.
 Rompi signor questo intricato nodo.
 E prego che miei passi in parte giri.
 Ove in pace perfetta al fin respiri.

Veneris 1 Januarii eadem hora.

Amor chen cielo, en gentil core alberghi.
 E quanto e di valore al mondo inspiri.

Acqueta l'infiammati miei desiri sospiri.
 Altera donna con sì dolce sguardo.
 Leva talor el mio pensier da terra.
 vel il grave pensier talor da terra.
 Che lodar mi conven degliocchi suoi.
 Ma dogliomi del peso, vel nodo ondio son tardo.
 A seguire il mio bene, e vivo in guerra.
 Colalma rebellante a messi tuoi.
 Signor che solo intendi tutto, e puoi
 Piacciati Pur spero
 Pregoti che miei passi in parte giri.
 Ove in pace perfetta al fin respiri
 Hic videtur proximior perfectione.

Responso mea Domino iubente.

TAL cavaliere tutta una schiera atterra.
 Quando fortuna a tanto honore il mena.
 Che da un sol poi si difende apena.
 Cosil tempo apre le prodezze, & ferra.
 Pero forse costui choggi diserra.
 Colpi morto ne portera ancor pena.
 Si posso un pocho mai raccogliet lena.
 O se dal primo strale amor mi sferra.
 Di questa spene mi nutrico & vivo.
 Al caldo al freddo. alalba & ale squille.
 Con essa veggio & dormo. & leggo & scrivo.
 Questa fa le mie piaghe sì tranquille.
 Chio non le sento, con tal voglia arrivo.
 A ferir lei lui che co begliocchi aprile.
 Non so se cio si fia tardi, o per tempo.
 Che le vendette sono o lunghe, o corte.
 Come son meno, o piu piu o m. le genti accorte.

*Alia Responſio mea. Domino materiam dante,
& jubente.*

QUELLA che gli animali del mondo atterra.
Et nel primo principio gli rimena.
Percosse il cavalier del qual e piena
Ogni contrada chel mar cinge & ferra.
Ma queſto e un baſilſco che diferra
Gliocchi feroci a porger morte & pena.
Talche giamai ne lancia ne catena
Porian far ſalvo chi con lui ſafferra.
Un ſol rimedio a il ſuo ſguardo nocivo.
Di ſpecchi armarſi a cio chegli ſfaville.
Et torne quaſi ala fontana il rivo.
Mirando ſe conven che ſi deſtille
Quella ſua rabbia al mondo chio ne ſcrivo.
Fia aſſicurata quella & altre ville.

CANZONE

DI

GUIDO CAVALCANTI,

Accennata dal Petrarca nella ſua XVII.

DONNA mi priega; per ch' io voglio dire
D' un' accidente, che ſovente è fero,
Ed è sì altero, ch' è chiamato Amore:
Sì chi lo niega poſſa 'l ver ſentire.
Ed al preſente conoſcente chero:
Per ch' io no ſpero ch' uom di baſſo core
A tal ragione porti conoſcenza:
Che ſenza natural dimoſtramento
Non ho talento di voler provare
Là dove poſa, e chi lo fa criare;
E qual ſia ſua vertute, e ſua potenza:
L' eſſenza poi, e ciaſcun movimento;
E 'l piacerimento, che 'l fa dir amare;
E ſe uom per veder lo può moſtrare.
In quella parte dove ſta memora,
Prende ſuo ſtato, sì formato, come
Diafan da lome, d' una oſcuritate
La qual da Marte viene, e fa dimora.
Egli è creato, ed ha ſenſato nome:
D' alma coſtome, e di cor volontate:
Vien da veduta forma, che s' intende,

Che prende nel possibile intelletto,
 Come in soggetto, loco, e dimoranza.
 In quella parte mai non ha possanza,
 Perchè da qualitate non discende.
 Risplende in sè perpetuale effetto.
 Non ha diletto, ma consideranza;
 Sì, ch' ei non puote largir simiglianza.
 Non è vertute, ma da quella viene;
 Ch' è perfezione che si pone tale.
 Non razionale, ma che sente, dico:
 Fuor di salute giudicar mantiene;
 Che l'intenzione per ragione vale.
 Discerne male in cui è vizio amico.
 Di sua potentia segue uom spesso morte,
 Se forte la virtù fosse impedita
 La qual' aita la contraria via:
 Non perchè opposta natural sia;
 Ma quanto che da buon perfetto tort'è,
 Per sorte non può dir uom ch' aggia vita,
 Che stabilita non ha signoria,
 A simil può valor quando uom l'obblia.
 L'effere quando lo voler' è tanto
 Fuor di natura, di misura torna;
 Poi non s'adorna di riposo mai:
 Move, cangiando color, riso in pianto,
 E la figura con paura storna:
 Poco soggiorna. Ancor di lui vedrai
 Che 'n gente di valor lo più si trova.
 La nova qualità move sospiri;
 E vuol ch' uom miri in un formato loco:
 Destandosi ira, la qual manda foco:

Immaginar nol puote uom che nol prova.
 Nè mova già però, che lui si tiri,
 E non si giri per trovarvi gioco,
 Nè certamente gran saper, nè poco.

Di simil tragge complessione sguardo;
 Che fa parere lo piacere certo:
 Non può coperto star quando è sì giunto.
 Non già selvagge le biltà son dardo,
 Che tal volere per temere esperto
 Consegue merto spirito ch' è punto:
 E non si può conoscer per lo viso
 Compriso, bianco, in tal' obbietto cade:
 E, chi ben vade, forma non si vede;
 Perchè lo mena chi da lei procede
 Fuor di colore d'essere diviso,
 Assiso in mezzo oscuro luci rade,
 Fuor d'ogni fraude dice degno in fede,
 Che solo di costui nasce mercede.

Canzon mia, tu puoi gir sicuramente
 Dove ti piace: ch' io t'ho sì adornata,
 Ch' assai laudata sarà tua ragione
 Dalle persone c' hanno intendimento:
 Di star con l'altre tu non hai talento.

CANZONE
DI
DANTE ALIGHIERI,

Accennata dal Petrarca nella sua XVII.

Così nel mio parlar voglio esser aspro,
Come negli atti questa bella petra,
La qual' ognior impetra
Maggior durezza, e più natura cruda;
E veste sua persona d' un diaspro:
Tal, che per lui, e perch' ella s' arretra,
Non esce di faretra
Saetta che giammai la colga ignuda.
Ed ella ancide: e non val ch' uom si chiuda,
Nè si dilunghi dai colpi mortali:
Che, come aveffer ali,
Giungono altrui, e spezzan ciascun' arme:
Perch' io non so da lei, nè posso aiutarne.

Non trovo scudo ch' ella non mi spezzi:
Nè loco che dal viso suo m' asconda:
Ma, come fior di fronda,
Così della mia mente tien la cima.
E tanto del mio mal par che s' apprezzi,
Quanto legno di mar, che non lieva onda.
E 'l peso che m' affonda,
È tal, che nol potrebbe adequar rima.
Ahi angosciosa, e dispietata lima,

GIUNTA AL PETRARCA. 207

Che fondamente la mia vita scemi;

Perchè non ti ritemi

Sì di roderme 'l cor' a scorza a scorza,
Com' io di dir altrui, Chi ti dà forza?

Che più mi trema 'l cor qualor' io penso
Di lei in parte ov' altri gli occhi induca,
Per tema non traluca

Lo mio pensier di fuor, sì che si scopra;
Ch' io non so della Morte: ch' ogni senso
Con li denti d' Amor già mi manduca.
Onde ogni pensier bruca

La sua virtù, sì ch' io abbandono l' opra.
Ch' ella m' ha messo in terra: e stammi sopra
Con quella spada ond' egli uccise Dido,
Amor': a cui io grido,

Mercè chiamando: e umilmente il priego:
E quei d' ogni pietà par messo al niego.

Alza la mano ad or' ad or', e sfida
La mia debile vita esto perverso,
Che disteso, e riverfo

Mi tien' in terra d' ogni guizzo stanco.

Allor mi surgon nella mente strida:

Il sangue ch' è per le vene disperfo,
Correndo fugge verso

Lo cor, che 'l chiama; ond' io rimango bianco:

E poi mi fiede sotto 'l lato manco

Sì forte, che 'l dolor nel cor rimbalza.

Allor dico io, Se egli alza

Un' altra volta, Morte m' avrà chiuso

Prima che 'l colpo sia disceso giufo.

Così vedefs' io lei fender per mezzo

Lo cor di quella che lo mio squatra:
 Poi non mi farebbe atra
 La morte, ov' io per sue bellezze corro.
 Ma tanto dà nel Sol, quanto nel rezzo
 Questa scherana, micidiale, e latra.
 Oimè perchè non latra
 Per me, com' io per lei, nel caldo borro?
 Che tosto diccria, Io ti foccorro:
 E fareil volentier, sì come quegli
 Che nei biondi capegli
 Ch' Amor per consumarmi increspa, e 'ndora,
 Metterei mano, e piacereile allora.
 S' io avessi le belle treccie prese,
 Che fatte son per me feudiscio, e fetza,
 Pigliandole anzi terza,
 Con esse passerei vespro, e le squille:
 E non vi farei saggio, nè cortese:
 Anzi farei com' orso, quando scherza.
 E s' Amor me ne sferza,
 Vendetta ne farei di più di mille.
 Ancor negli occhi ond' escon le faville
 Che m' infiammano 'l cor, che porto anciso,
 Mirerei presso, e fiso;
 E vengiereimi del fuggir che face:
 E poi le renderei con amor pace.
 Canzon mia, vanne ritto a quella Donna
 Che m' ha fedito 'l cor'; e che m' invola
 Quello ond' io ho più gola:
 E dalle per lo cor d' una faetta:
 Che bello onor s' acquista in far vendetta.

C A N Z O N E

DI MESSER

CINO DA PISTOJA,

Accennata dal Petrarca.

LA dolce vista, e 'l bel guardo soave
 De' più begli occhi che si vider mai,
 Ch' i' ho perduto, mi fa parer grave
 La vita sì, ch' io vo traendo guai:
 E 'n vece di pensier leggiadri, e gai
 Ch' aver solea d'amore,
 Porto siesii nel core
 Che son nati di Morte,
 Per la partita che mi duol sì forte.
 Oimè deh perchè, Amor', al primo passo
 Non mi feristi sì, ch' io fussi morto?
 Perchè non dipartisti da me lasso
 Lo spirto angoscioso, ch' io diporto?
 Amor', al mio dolor non è conforto;
 Anzi quanto più guardo
 Al sospirar, più ardo:
 Trovandomi partuto
 Da que' begli occhi ov' io t' ho già veduto.
 Io t' ho veduto in que' begli occhi, Amore,
 Tal, che la rimembranza me n' ancide;
 E fa sì grande schiera di dolore
 Dentro alla mente, che l'anima fride,
 Sol perchè Morte mai non la divide

Da me, com'è diviso
 Dallo gioioso riso,
 E d'ogni stato allegro
 Il gran contrario ch'è tra 'l bianco, e 'l negro.

Quando per gentil' atto di salute
 Ver bella donna levo gli occhi alquanto,
 Sì tutta si disvia la mia virtute,
 Che dentro ritener non posso il pianto,
 Membrando di Madonna; a cui son tanto
 Lontan di veder lei.

O dolenti occhi miei,
 Non morite di doglia?
 Sì per nostro voler, pur ch'Amor voglia.

Amor, la mia ventura è troppo cruda:
 E ciò che 'ncontra a gli occhi, più m'attrista.
 Dunque mercè, che la tua man la chiuda;

Da c' ho perduto l'amorosa vista:
 E quando vita per morte s'acquista,
 Gli è gioioso il morire:

Tu fai dove dè gire
 Lo spirto mio da poi:
 E fai quanta pietà s'harà di noi.

Amor, per esser micidial pietoso
 Tenuto in mio tormento;
 Secondo ch' i' ho talento,
 Dammi di morte gioia:

Sì che lo spirto almen torni a Pistoja.

Il fine della Giunta al Petrarca.

TRADUZIONE
 DELLA CANZONE XXVII.
 DEL PETRARCA,

Che incomincia : Chiare, fresche, e dolci acque;

Fatto da Mefs. ANTONIO FLAMINIO.

Ed è il Carmen VI, del libro I, de' suoi elegantissimi Versi Latini, ristampati ultimamente con grande accuratezza, e con molte illustrazioni dal Comino.

DE DELIA.

O FONS Melioli facer,
 * Lympha splendide vitrea,
 In quo virgineum mea
 Lavit Delia corpus;
 Tuque lenibus enitens
 Arbor florida ramulis,
 Qua latus niveum, & caput
 Fulsit illa decorum;
 E vos prata recentia,
 Quæ vestem nitidam, & sinum
 Fovistis tenerum uvida
 Lati graminis herba;

* Alexander Tafonus legit : *Omni splendidior vitre:*

Vosque auræ liquidi ætheris,
 Nostri consciæ amoris, ad-
 este, dum queror, atque vos
 Suprema alloquor hora.

Si sic fata volunt fera,
 Si sic est placitum deis,
 Ut nobis amor impia
 Morte lumina condant,

Saltem pro pietate mea
 Hoc concedite, frigidum
 Ut corpus liceat mihi
 Vestra ponere terra.

Sic satis moriar libens;
 Si spes hæc veniat simul;
 Quod nullo melius loco hos
 Linqvet spiritus artus.

O si tempus erit modo,
 Cum suetum huc aditum ferat,
 Quæ nos ante diem nigros
 Cogit visere manes,

Et locum aspiciens, ubi
 Illo purpureo die
 Me vidit, miserum suis
 Multum quærat ocellis!

Sed jam frigida pulverem
 Inter saxa videns, statim
 Pectore ardeat intimo, &
 Me sic fata reposcat,

Ut vitæ veniam impetret,
 Et cogat superos suum
 In votum, humida candido

Tetgens lumina velo.

Pulchris undique ramulis
 Instat imbris in aureum
 Manabant dominæ sinum
 Flores suave rubentes.

Talis Idalia Venus
 Silva, sub viridi jacet
 Myrto, puniceo hinc & hinc
 Nimbo recta rosarum.

Hic flos purpureas super
 Vestes, hic super aureos
 Crines, hic rosei super
 Oris labra cadebat:

Ille gramine roseido
 Inferni, hic vitrea super
 Lympha nare, alius cito in
 Gyrum turbine verti.

Leni murmure candidum
 Audisses Zephyrum tibi
 Palam dicere, regnat hic
 Blandi mater Amoris.

Tunc mecum ter, & amplius
 Dixi, Aut venit ab æthere
 Hæc alto, vel Oreadam
 Certe sanguinis una est.

Sic & blanda protervitas,
 Sic & virgineum decus
 Oris, verbaque dulcia
 Memet abstulerant mihi,

Ut suspiria ab intimo
 Fundens pectore, sæpius

Dicerem, Huc ego qua via,
Quove tempore veni?

Nam super nitidum athera
Evectus volucris pede, &
Magni concilio Jovis
Interesse videbar.

Illo ex tempore frigerans
Fons, & prata recentia, &
Arbor florida sic mihi
Mentem amore revinxit,

Ut seu nox tenebris diem
Pellit, seu rapidum fugit
Solem, non alia miser
Umquam sede quiescam.

CATALOGO

*Di molte delle principali Edizioni che sono state
fatte del Canzoniere*

DI MESSER

FRANC. PETRARCA;

Disposto per ordine di Cronologia,
e arricchito di qualche osservazione
da G. V.

† *E ora in varj luoghi corretto, e molto
accresciuto.*

1470 Il Canzoniere di M. Francesco Pe-
trarca, senza espressione di luogo, in
foglio. In fine v'è questo Esaltico:

Quæ fuerant multis quondam confusa tenebris,
Petraræ Lauræ metra sacrata suæ,
Christophori & fervens pariter Cyllenia cura
Transcripsit nitido lucidiora die.
Utque superveniens nequeat corrumpere tempus,
En Vindelinius ænea plura dedit.

È stampato in carta reale, con carat-
tere grande, tondo, e ben formato:

l'ortografia n'è rozza, e senza alcuna interpunzione. I Trionfi non sono segnati d'alcun titolo che li distingua fra di loro, nè sono distribuiti con l'ordine dell' Edizioni posteriori. I Chiarissimi Signori Gagliardi in Brescia ne conservano un' esemplare nella loro preziosa, e abbondante raccolta d'ottimi libri, adornato distintamente di miniature, e indorature. Una copia altresì di questa edizione ho io veduto nell' inestimabile Libreria del gentilissimo Sig. Giuseppe Smith, Inglese, abitante in Venezia, composta di sceltissimi, antichissimi, e nobilissimi libri stampati, e MSS.; nella qual copia si leggono traduzioni in versi Latini eleganti, d'alcuni de' più celebri Sonetiti del Petrarca, fatte da Messer' Alberico * Longo Salentino

* Si credette già che costui fosse fatto uccidere da M. Lodovico Castelvetro, come accennasi in varj luoghi delle Lettere del Caro, e a carte 8 dell' Ercolano del Varchi della prima Edizion Fiorentina. Paolo Manuzio in una Lettera volgare scritta a

ad

ad istanza del Signor Francesco Melchiori da Uderzo, il quale le scrisse di sua mano, ed aggiunse ancora in molti luoghi di questo Codice, da lui una volta posseduto, dotte ed erudite osservazioni. Monsignor Tommasini al cap. VI, a carte 26, del suo *Petrarcha Rerivivus* accenna forse la suddetta Edizione, quando dice: *Poemata Etrusca in membranis anno 1470, impressa existant in Bibliotheca Divi Marci*. Essendo stato costume degli Stampatori di que' primi tempi d'imprimere spesso volte qualche esemplare de' libri loro in pergamena, per rarità.

1472 In fine si legge: *Francisci Petrarca, Laureati Poeta, nec non Secretarii Apostolici benemeriti, Rerum Vulgarium Fra-*

Carlo Sigonio, esistente a carte 288 delle Lettere di XIII. Uomini Illustri stampate in Venezia in-8, l'anno 1564, così parla di M. Alberico: » La morte » di Alberico spiace a molti, e sonosi mandate le » sue Poesie a Roma al Caro, che le mostri a Mo- » signor dalla Casa; a fine che, giudicate, ed ap- » provate, si stampino ».

Parte II.

K

gmenta ex originali libro extracta in urbe Patavina. Liber absolutus est feliciter; Italice, in fogl. Bar. de Valde Patavus F. F. Martinus de Septem Arboribus Prutenus, M. CCCC. LXXII. Die VI Novembris. Si conserva un' esemplare di questa edizione nella suddetta Libreria del Signor Giuseppe Smith. È in foglietto bislungo, di carattere molto bello.

* * * Forse più antica delle due riferite, e la prima di tutte, è quella che, per relazione dell' eruditissimo Sig. Dottore D. Giuseppe Antonio Sassi, Bibliotecario Ambrosiano, conservasi in quella insigne Libreria, senza espressione di luogo, anno, o stampatore, ma di carattere così netto, che non può vedersi cosa più bella, con un gran margine; e se la qualità de' caratteri non ingannasse, si potrebbe facilmente credere impressa in Milano poco dopo l'invenzion della stampa. In fine del primo libro si legge: *Francisci Petrarcae Poetae excellentissimi Rerum Vulgarium Fragmenta expliciunt*. In fine del secondo

così: *Francisci Petrarcae Poetae excellentissimi Triumpho expliciunt*. Ha la tavola alfabetica di tutti i principj. Cotesto esemplare è ornato di miniature al principio de' libri, e delle Canzoni, ma è mancante fino alla lettera E de' primi fogli; non rara disgrazia di questi preziosi avanzi dell' antichità, in foglio.

1473 *Impressum* (cioè *opus Petrarcae*) per *Antonium Zarottum Parmensem* Edizione in foglio, posseduta già dal Celebratissimo Sig. Dottore Pier Jacopo Martelli in Bologna; il quale prima di morire se ne privò, e la diede a' Volpi di Padova. È senza alcuna interpunzione, senza numerazione di fogli, e senza registro.

1473 Il Canzoniere, senza nome di stampatore. In fine sono registrate queste parole: M. CCCC. LXXIII. *Nicolao Marcello Principe regnante impressum fuit hoc Opus feliciter in Venetiis*, in foglio (1). Seguono poscia: *Memorabilia*

(1) Un' esemplare di questa edizione era presso Monsig. Jacopo Filippo Tommasini, benchè egli al
K ij

quadam de Laura, manu propria Francisci Petrarca scripta, in quodam codice (1)
Virgilii in Papiensi Bibliotheca reperta.
 Principiano: *Laura propriis virtutibus illustris*; e terminano: *viriliter cogitanti*. Vien poi un frammento di lettera latina del Petrarca a Giacomo Colonna, Vescovo Lomboriense, e un' Epigramma, il cui principio è: *Valle locus clausa* ec. il compimento: *Et clausa cupio te duce valle mori*. Chiudesi il volume con una Vita del Poeta, ch' incomincia: *Petrarco, figliuolo di Parenzo, cittadino Fiorentino*; e termina con

cap. vi, del suo *Petr. Red.* la chiami in-4. maggiore; *Quod opus, dic' egli, apud me exstat, olim a doctissimo viro Triphone Gabriele enarratum Antonio Brocardo.*

Questo libro ora è posseduto dal Signor D. Lorenzo Zanotti Faentino.

(1) Questo Codice di Virgilio fu trasportato a Milano, e collocato nell' Ambrosiana, al dire del Tommasini *Petr. Red.* c. 7, dove ancora si conserva, per testimonio del Sig. Muratori nel Proemio alla sua edizione: asserendo egli di più, leggerfi le stesse giunte eziandio in un testo a penna dell' Estense.

un catalogo latino di tutte l' Opere dell' Autore. Anche in questa edizione osservasi un gran divario dalle posteriori nella disposizione de' Trionfi. Se ne conserva un' esemplare presso gli accennati Signori Gagliardi.

1473 *Trionfi, e Sonetti del Petrarca. Venetiis*, in fog. *ex Maittaire T. I. Orig. Art. Typogr. pag. 104.* Sarà forse la stessa edizione minutamente riferita.

1473 *Rime di M. Francesco Petrarca. Venezia*, in-4. *ex Catalogo Biblioth. Card. Imperialis pag. 381. col. 1.* Anche questa facilmente farà la medesima, essendosi forse preso sbaglio circa la forma.

1473 *In Roma, appresso Gio. Filippo de Lignamine, Nobile Messinese.* posseduta già dal P. Ab. D. Piero Canneti Camaldolese, il quale possedea ancora due MSS. del Canzoniere in cartapeçora degni di stima.

1475 *Comento di Bernardo Glicino sopra i Trionfi del Petrarca.* In fine: *Bononia impressum per Baldassare Azoguidi die XXVII mensis Aprilis.* in foglio.

1475 *Comenti di M. Francesco Filelfo, Antonio de Tempo, Girolamo Alessandrino sopra i Sonetti, e le Canzoni: e di M. Bernardo Licinio* (1) *sopra i Trionfi del Petrarca. Bologna. in foglio, senza nome di stampatore. È d'avvertire che Francesco Filelfo comentò il Canzoniere dal principio fino al Sonetto: Fiamma dal ciel ec. proseguendo poi Girolamo Squarciafico Alessandrino fino al fine. Vien raffatto il Filelfo d'aver tramis-*

(1) Il Crescimbeni a carte 308 della Storia della V. P. parlando de' medesimi Spositori, così dice: » Oltre a questi pieni Comenti, uscirono in varj » tempi, e particolarmente nel secolo XVI, di- » versè altre sposizioni d' inferior mole; e primie- » ramente darem notizia, che avendo Jacopo fi- » gliuolo del famoso Poggio Fiorentino veduta man- » cante del Capitolo IV della Fama la Sposizione » de' Trionfi di questo Poeta fatta da Bernardo Il- » licino, e riferita da noi di sopra (a car. 306.) » non così storpia, ma intiera, comentò egli me- » desimo quel Capitolo, come scrive nella prefa- » zionale di tal sua fatica, che in prima fu da noi » veduta senza il luogo dell' edizione; ma poi l'ab- » biam riavuta sotto gli occhi impressa » in Fi- » renze da Ser Francesco Buonaccorsi l' anno 1485.

chiate ne' suoi comenti molte cose lon-
tane dal vero, in ciò che riguarda la
persona del Petrarca; benchè dovesse
egli averne più sicure notizie, per esser
nato del 1398, poco tempo dopo la
morte del Poeta, che seguì l'anno 1374.

1476 *Francisci Petrarche Cantilena cum
Francisci Philelphi Enarrationibus; Ita-
lice. fol. Bononia ad infantiam & petiti-
onem Sigismundi de Libris. Maittaire T. I.
a carte 122.*

1477 *Liber Francisci Petrarche quem compo-
suit in amorem Laura; Italice. fol. In fine
si legge: Impress. Neapoli regnante Fer-
dinando illustrissimo Sicilia, Hierusalem,
& Hungaria Rege, anno ejus XVIII. ab
Incarnatione M. CCCC. LXXVII. de
mense Martii: Vicefima ejusdem: per me
Arnoldum de Bruxella.*

1477 *Comento sopra i Sonetti, Canzoni, e
Trionfi del Petrarca, composto per Anto-
nio da Tempo. Il fine del Comento sopra
i Sonetti, e le Canzoni, sotto una let-
tera latina di Domenico Siliprando
Mantovano al Marchese Federigo di
Gonzaga, leggesi: Venetiis. VIII Mai*

M. CCCC. LXXVII. L'edizione è in-4. senza il testo del Poeta, toltone il primo verso d'ogni componimento; sotto di cui v'è il commento suddetto, al quale pare che il Siliprando si dichiari nella prefazione di aver apposte le aggiunte di un' altro.

1477 *Triumphus Francisci Petrarcha: Italice: per Arnoldum de Bruxella. Neapoli, die tertia Aprilis.* in foglio. Maittaire T. I. pag. 128.

1477 *Francisci Petrarcha Poeta Clarissimi Triumphorum sex.* In fine si legge: *Impressus Luca liber est hic; primus ubi artem De Civitali Bartholomeus inquit.* Anno 1477. die 22 Maii. posseduta dal Sig. Co. Gio. Giacomo Tassis, Bergamasco, amatissimo de' buoni libri.

1478 *Comento de' Trionfi del Petrarca per Bernardo da Siena.* In fine: *Impresso nell'inclita città di Venezia per Theodorum de Reynsburch, & Reynoldum de Novimagio, compagni, adi 6. del mese di Febr.* Se ne vede un' esemplare nelle nobili Librerie del Seminario di Padova, e de' PP. della Salute in Venezia.

1478 *Sonetti, e Canzoni.* In fine: *Finisce il Comento delli Sonetti, e Canzoni del Petrarca composto per il prestantissimo Oratore, e Poeta M. Francesco Filelfo. Impresso nella inclita città di Venezia per Theodorum de Reynsburch, & Reynoldum de Novimagio, compagni, nelli anni del Signore M. CCCC. LXXVIII. adi XXX. Marzo.* in foglio. Io credo che questa sia la stessa edizione col mese, e giorno mutato.

1481 Le Rime del Petrarca posposte ai Trionfi; nel fine de' quali si legge: *Finisce il Comento delli Trionfi del Petrarca, composto per il prestantissimo Filosofo Bernardo da Sena. Impresso nella inclita città di Venezia per Leonardum Wild de Ratisbona nelli anni del Signore M. CCCC. LXXXI.* in foglio. E nel fine del Canzoniere si legge: *Finisce il Comento delli Sonetti, e Canzone del Petrarca, composto per il prestantissimo Oratore, e Poeta M. Francesco Filelfo. Impresso nella inclita città di Venezia, ec. come sopra.* V'è il solo Comento del Filelfo, fino al Sonetto 108.

- 1482 Il Canzoniere, in fine di cui leggesi: *Francisci Petrarca, Laureati Poeta, necnon Secretarii Apostolici benemeriti, Rerum Vulgarium Liber feliciter absolutus est Venetiis per magist. Philippum Venetum, de eo benemeritum. M. CCCC. LXXXII. die XIII. Augusti.* Vi è prima di tutto, l'indice; poi quella notizia che dà il Petrarca del suo amore verso di Laura ec. seguono il Canzoniere, e i Trionfi. Dopo i quali v'è una Vita del Poeta senza nome d'autore, e comincia: *Francesco Petrarca uomo di grande ingegno ec. finalmente due assai rozzi Sonetti in lode del Petrarca.* Si trova presso il Chiariss. Padre D. Pier Caterino Zeno C. R. S.
- 1483 Il Canzoniere, e i Trionfi coi sopradetti Comenti del Filelfo, Squarciafico, e Illicinio ristampati in Venezia, in foglio.
- 1484 Bernardi Glicini in (1) *Triumphorum*

(1) Cioè *carmina*, ovvero *capitula*. Forse ad imitazione di Cicerone, il quale in vece di dire in *Libonis annali*, disse solamente in *Libonis, Epist. ad Atticum l. 13, epist. 32.*

- Cl. Francisci Petrarca Expositio.* Leggesi in fine del Canzoniere così: *Finis del Canzoniero di Francesco Petrarca per Maestro Piero Cremonese diſto Veroneſo. Impreſſo in Venezia adi 18. del meſe de Auguſto M. CCCC. LXXXIV.* e in fine del volume: *Finisce il Comento delli Trionfi del Petrarca, composto per il preſtantiffimo filosofo M. Bernardo da Monte Alano da Sena. Venezia per Pietro Veroneſo. in foglio.* Si vede nella pubblica Libreria di Padova, e nella privata del Chiariss. Sig. Appoſtolo Zeno.
- 1486 *Del Petrarca Sonetti e Canzoni coll'interpretazione di Francesco Filelfo. Venezia per Pellegrino de' Paſquali, e Domenico Bertoco da Bologna, compagni. 8 Aprile.* in foglio. Nella Libreria Oendorſiana par. I. c. 222. num. 1452. e nel Maittaire T. I. pag. 200.
- 1487 *Il Comento delli Trionfi del Petrarca composto per il Filosofo Bernardo da Monte Illicinio da Siena. Venezia per Bernardino da Novara adi XVIII. Aprile.* in foglio. Maittaire T. I. a c. 204.
- 1488 *Sonetti di Petrarca con la interpreta-*

- zione di Francesco Filelfo. Venezia per Bernardino da Novara. a die XII. Zugno, imperante Augustino Barbadico: in fol. Maittaire T. I. a carte 209.
- 1488 *Trionfi del Petrarca con exposition.* (così) Bernardo da monte Illicino da Siena. Venezia per Pellegrino de' Pasquali, e Domenico Bertoco da Bologna, compagni. VIII. April. in fol. Nella Libreria Oendorfiana par. I. c. 221. num. 1452. e Maittaire T. I. a carte 209.
- 1490 *I Trionfi col Comento dell' Illicino. I Sonetti, e le Canzoni col Comento del Filelfo.* In fine: *Finisce gli Sonetti di M. Francesco Petrarca corretti, e castigati per me Jeronimo Centone Paduano. Impressi in Venezia per Piero Veroneso nel M. CCCC. LXXX. adi XXII. di Agosto.* (Maittaire XX. Aprile) Regnante lo inclito, e glorioso Principe Augustino Barbadico. in foglio.
- 1492 *I Trionfi con i Comenti di Bernardo Illicino.* fogl. Venezia, per Matteo Capcasa Parmigiano.
- 1493 *Sonetti e Canzoni con i Comenti di Francesco Filelfo.* fogl. Venezia, per Matteo Capcasa.

- 1493 *Sonetti del Petrarca con i Comenti.* in foglio. per Gio. Co. de Cà da Parma. Venezia. P. Orlandi.
- 1494 *Comenti di M. Francesco Filelfo; Antonio de Tempo, e Girolamo Alessandrino sopra i Sonetti e le Canzoni: e di Bernardo Licino sopra i Trionfi del Petrarca.* Venezia per Piero di Giovanni de' Quereghi Bergamasco adi XVII. Giugno. in foglio. Il Crescimbeni parlando di questi Comentatori nella sua Storia della Volgar Poesia a c. 305. così scrive: *Di esse adunque (cioè delle varie fatiche sopra il Canzoniere) cominceremo l' Istoria dal Comento che di tutto il Canzoniere, fuorchè de' Trionfi, fece Antonio de Tempo, Dottor Padovano, che fiorì nel secolo XIV. il qual Comento va impresso insieme con quello di Francesco Filelfo; principal Letterato del secolo XV. fatto dal primo sino al Sonetto: Fiamma dal ciel su le tue trecchie piova; e coll' altro di Girolamo Squarciafico, che dal mentovato Sonetto sino al fine seguì ad esporre; come tutto ciò si riconosce dall' edizione di Vinegia del 1494. nella quale si*

truova anche la *Sposizione de' Trionfi di Bernardo da Montalcino*, detto *Illicino*, che prima del 1484. fu stampata in *Vinegia di per se*: *Comenti per vero quanto barbari nella locuzione*, tanto curiosi per le strane *interpertrazioni che vi si leggono*. Le ristampe de' medesimi, che noi abbiamo vedute, son quattro, tutte di *Vinegia*: la prima del 1503, la seconda del 1508. ambedue in foglio: la terza del 1519, in-4. nella quale si dice, l'Opera essere stata corretta, ed alla sua primiera integrità, ed origine restituita: e la quarta del 1522. Or circa le mentovate edizioni avvertasi, che sebbene in quelle del 1503. e del 1522. i *Trionfi* si affermano esposti da *M. Niccolò Peranzone*, ovvero *Riccio Marchigiano*; nondimeno dalle lettere poste loro avanti si riconosce, esser lo stesso *Comento* detto di sopra di *Bernardo Illicino*, ed il *Peranzone* non avervi fatto altra fatica, che d'ammendarlo, e confrontarlo col testo, accrescerlo di qualche notizia d'*Istorie*, e *Favole*, e accompagnarlo colla tavola della cose notibili.

1494 I *Trionfi* del *Petrarca* coi *Comenti*

dell' *Illicino*, con figure assai rozze: seguono i *Sonetti*, e le *Canzoni* col *Comento* prima del *Filelfo*, e poi dello *Squarciafico*. In fine è stampato così: *Finisce gli Sonetti & Canzone di Messer Franc. Petrarca coreti & castigati per il Basilio. Impressi in Milano per Ant. Zaroto Parmense nel M. CCCC. LXXXIV. A di primo di Augusto*. In foglio. Si trova nella *Libreria Ambrosiana*.

1497 *Il Petrarca col Comento del Filelfo, e dello Squarciafico*. In fine sono queste parole: *Finisce i Sonetti di M. Francesco Petrarca corretti, e castigati per me Jeronimo Centone Padovano, impressi in Venezia per Bartolomeo de' Zani da Portese adi 30 Agosto, regnante lo inclito e glorioso Principe Augustino Barbadico*. E nel fin de' *Trionfi* esposti da *Bernardo Illicino*: *Finis Petrarca nuper summa diligentia a reverendo patre Ordinis Minorum Magistro Gabriele Bruno, Veneto, Terra Santa Ministro, emendatus. Impresum Venetiis per Bartholomaum de Zanis de Portese anno Domini 1497, die XI. Julii*. In foglio.

1500 Opere di M. Francesco Petrarca nuovamente corrette per Nicolò Peranzone, altramente Riccio Marchigiano; e Girolamo Squarciafico Alessandrino. In Venezia per Bartolomeo de' Zani da Portese. 1500. adi 28 d' Aprile. In foglio.

1501 Le Cose Volgari di M. Francesco Petrarca: in fine si legge: Impresso in Vinea nelle Case d' Aldo Romano nell' anno MDI. nel mese di Luglio, e tolto con somma diligenza dallo scritto di mano medesima del Poeta, avuto da M. Pietro Bembo Nobile Veneziano; e da lui dove bisogna è stato riveduto e riconosciuto. in-8. Il Crescimbeni nella Storia della Volgar Poesia a carte 309, dopo d'aver riferita una tal' edizione, seguita a dire: Di questa noi l' anno 1700, vedemmo un bellissimo esemplare in pergamena appresso il Dottor Niccolò Francesco Lupi da Gravina dimorante allora in Roma; ed osservammo, che nella prima carta v' erano scritte le seguenti notizie:

Librum hunc, tanquam nobilissimum Palladium, ab infinitis quibus scatent vulgari Codices mendis ab ipso Petro Bembo ex-

purgatum ego Trajanus Boccalinus furatus sum inter copiosissimam ipsius Bembi librorum fartaginem.

Hunc vero nunc suum esse asserit Carolus Clusius A. ex dono D. Achillis Cromen Nisensis Silesii ex Italia reducis Viennam XIII. Kal. Jul. M. D. LXXXV.

Ex legato autem nunc habet D. Fr. Raphelinguus, qui a Car. Clusio acceperat,

Joannes Laët.

Adolfo Vorstio moriens reliquit D. J. de Laët Vir Apicissimus.

Questo Libro donai all' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig. Conte il Sig. mio Osservandiss. Gustavo Adamo Barner

Adolfo Vorstio Professore di Medicina, e Rettore Magnifico dell' Università di Leyden alli 27 d' Ottobre dell' anno 1652.

Prometto a sua Signoria, se non lo darò alla mia Regina, non lo averà nessuno.

G. A. Barner.

E nel fine di carattere del Bembo
si leggeva.

Petri B. de Simulacro F. P.

Se come qui la fronte onesta, e grave
Del sacro almo Poeta
Che d'un bel Lauro colse eterna palma,
Così vedessi ancor lo spirito e l'alma;
Stella sì chiara, e lieta,
Diresti, certo il Ciel tutto non ave.

Ed altro.

Tu che vieni a mirar l'onesta, e grave
Sembianza del divin nostro Poeta,
Pensa, s' in questa il tuo desio s'acqueta,
Quanto fu il veder lui dolce, e soave.

Da tutto ciò vedesi la stima che dagli
uomini giudiciosi vien fatta degli ot-
timi libri, principalmente quando ab-
biano qualche distintivo; come era
questo stampato in pergamena. Nella
libreria di questo fioritissimo Semina-
rio ho veduto un' esemplare della stessa
edizione in carta soda, ricco di mar-
gine, ed ornato di miniature.
1503 Canzoniere, e Trionfi coi soliti Co-

menti. In fine: *Finisce il Petrarca con
tre Comenti, stampato in Venezia per
Albertino da Lissona Vercellese. A. D.
1503. adi 26 de Settembre.* In foglio.
Ristampa, al dir del Crescimbeni, di
quella del 1494.

1503 *Le Opere Volgari di M. Francesco Pe-
trarca.* In fine così: *Impresso in Fano Ca-
saris per Hieronimo Soncino nel M. D. III.
adi VII di Luglio.* in-8. In questa edi-
zione è notevole, ch' essendosi voluto
numerare i Sonetti e la Canzoni con
numeri Romani, si è presa la Can-
zone XV, che incomincia: *Volgendo
gli occhi al mio novo colore*, per lo So-
netto XLIX, a cagione d'esser ella
di 14 versi; e così la numerazione
tanto de' Sonetti, quanto delle Can-
zoni va male fin' al fine. Di più si può
osservare, non essersi ommessi i Sonetti
scritti contra la Corte, o la Città di
Roma, benchè Fano fosse anche allo-
ra, com' è al presente, città della
Chiesa. L' esemplare che è presso di
noi non ha alcuna lettera, o avviso a'
lettori. Il Crescimbeni così riferisce

quest' edizione nella Storia della Volg. Poesia a car. 310. V'è poi l'edizione fatta in Fano nel 1503, da Girolamo Sconcinò in-8. di carattere corsivo assai bello; nella lettera a' lettori della quale si dice essere anch' ella tratta dall' Originale medesimo scritto di mano del Petrarca; ed in questa è da osservarsi, che il principio del Trionfo della Morte non è secondo le altre edizioni: Questa leggiadra, e gloriosa Donna; ma bene: Quanti già nell' età matura, ed acra; e vi corrono sette terzetti prima, che s'entri nella rima in erra, che attacca col secondo terzetto delle edizioni correnti: Tornava con onor da quella guerra. Dicesi ancora in essa, essere stato deviato in qualche cosa dall' ordine dell' edizioni antecedenti, perchè si è voluto seguitare in tutto, e per tutto l'ordine tenuto dall' Autore nel suddetto Originale. Vi si dà notizia, che in un' esemplare, o codice antichissimo di M. Antonio Costanzio da Fano Poeta Laureato il principio del libro de' Trionfi è: La notte che seguì l' orribil caso; e finalmente v'è da offer-

vare, che il Capitolo, il quale incomincia: Nel cor pien d' amarissima dolcezza, che suol trovarsi a parte nel fine del Canzoniere, in questa edizione si mette per primo Capitolo del Trionfo della Fama, e il primo delle altre edizioni in essa sta per secondo, il secondo per terzo, e il terzo per quarto: e in fine dell' Opera, vi sono aggiunte due Canzoni, l' una che incomincia: Quel c' ha nostra natura in sè più degno, e l' altra: Nuova bellezza in abito gentile. Ma quanto al suddetto Capitolo messo per primo del Trionfo della Fama, dee vedersi ciò che scrive Aldo in una lettera in fine del Petrarca ristampato da lui l' anno 1521, ove egli pone tal Capitolo fuori del Canzoniere, e in fine dell' Opera; affermando, che quello fu disapprovato dall' Autore; e però il Bembo gliel fece tralasciare affatto nella sua prima edizione. Ribatte poi nella medesima lettera gagliardamente le ragioni di quelli, che l'avevano stampato, e posto per primo del Trionfo della Fama, come si vede fatto nella suddetta edizione di Fano; e segnatamente perchè in esso s'è

leggono molti nomi, e cose, che sono inserite anche nel primo, e nel secondo delle edizioni ordinarie; e risponde anche al parere d'altri, che stimavano, che si dovesse tor via il primo ordinario, e rigettarlo affatto, e in luogo di esso porvi questo, e poi seguitare col secondo, e col terzo; e finalmente scuopre il parer suo, il quale si è, che volendo il Petrarca scriver della Fama, e far menzione degli uomini famosi, divise la materia in due parti. Nella prima scrisse di quelli, che per armi erano saliti in fama; e nella seconda de' famosi per lettere. La prima l'inchiuse nel Capitolo: Nel cor ec. e la seconda nel Capitolo ultimo: ma poi veggendo, che il primo Capitolo per la moltitudine de' nomi riusciva poco vago, lo mutò, e divise in due; nel primo de' quali nominò i Romani, e nel secondo i Greci, ed altri; e così rigettò affatto il detto Capitolo: Nel cor ec. che nella prima ordinatura dell'Opera egli aveva posto per primo.

1504 *Le Cose Volgari di M. Francesco Petrarca.* In fine si legge: *Impresso in Firenze a petizione di Filippo di Giunta*

cartolajo, nell'anno Mille DIII. adi X. di Marzo. e nuovamente riveduto. Deo gratias. in-8. Questa è la prima delle Edizioni Fiorentine del Petrarca; e un tal FR. ALPH. FLOR. assistette alla correzione di essa; il che pur fece in altre suffeguenti. Vien premeffa una lettera a' lettori in cui si parla del Poeta ritornato in patria, alludendosi forse a questa prima edizion Fiorentina; e delle piaghe fattegli in altre edizioni procurate da imperiti dell'idioma, sanate ec.

1507 *Il Petrarca coi Comenti del Filelfo, e del da Tempo sopra i Sonetti e le Canzoni, e del Peranzone sopra i Trionfi.* In fine leggesi così: *Fenisce il Petrarca con tre comenti stampado in Milan per Joanne angelo Scinzenzeler anno domini 1507, 20 Augusti.* In foglio.

1507 *Il Petrarca in Venezia presso Aldo.* in-8. Edizione lodata da Celso Cittadini nelle Origini della volgar Toscana favella a corte 32. (e 160. dell'edizione ultima, di Roma) la qual però non trovandosi riferita da verun'altro, pensano alcuni che possa essere

in quel luogo del Cittadini fallo di stampa, e che in vece di 1507, legger si debba 1501. nel qual' anno Aldo fece la sua prima edizione. Ad altri nondimeno potrebbe parere assai verisimile, essersi fatta da Aldo una tale edizione, riflettendo che ne fece sicuramente una del 1514, e che poi ne fu fatta un' altra da' suoi eredi del 1521, onde sarebbe troppo lungo lo spazio che corre dal 1501, al 1514, massimamente in tempi ne' quali tanto fioriva lo studio di questo Poeta, ed essendo l' edizione prima d' Aldo molto più corretta di quante la precedettero, e perciò, ed anche per la picciola forma, ad uso degli studiosi accomodatissima. Laddove ammettendosi la suddetta del 1507, ne risulta che di 7 in 7 anni uscisse da' torchj Aldini il Canzoniere in forma sì comoda; finchè poi, moltiplicandosi da per tutto le stampe del medesimo, convenne lasciar passare spazio maggiore, cioè dal 1521 al 1533, e da un tal' anno al 1546, ne' quali comparvero le posteriori Aldine edizioni.

**** Nel

**** Nel Catalogo della Libreria Oenodorfiana (la quale ultimamente fu per prezzo di molte magliaja di fiorini trasferita in quella del regnante Imperadore Carlo VI.) a c. 224, n. 2947, è notata la seguente edizione del Canzoniere:

Sonetti, Canzoni, e Trionfi di Mess. Fr. Petrarca. Apud Aldum, sans date, imprimé sur vélin. in-8.

1508 *Opere del preclarissimo Poeta Messer Francesco Petrarca, con li Comenti sopra i Trionfi, Sonetti, e Canzoni; istoriate, e novamente corrette per Messer Nicolo' Peranzone; con molte acute, ed eccellenti addizioni. In Venezia per Bartolomeo de' Zani da Portese ad XV Febraro. In fog. Questa, al dire del Crescimbeni loc. cit. è una ristampa di quella del 1494. Il Tommasini così riferisce una tale edizione nel suo Petr. Red. pag. 36. Idiomate autem Etrusco per varia sacula non modo vitam Poeta posteris tradiderunt, sed varia quoque ejus Poemata pro virili enodarunt. Antonius Tempus Judex Patavinus, prater Poeta vitam, in gratiam Alberti Scaligeri Commentaria in Poemata Parte II.*

L.

- conscripsit, Invidiissimo Federico Marchioni Mantua dicata. Franciscus quoque Philelphus Orator insignis Invidiissimo Principi Philippo Maria Anglo Duci Mediolanensi in explicando Poeta ingenium probavit, non tamen sine censura acrimonia. Triumphos a se illustratos Borsio Estensi Duci sacrauit Bernardus Illicinius, Medicina ac Philosophia Doctor. Quam veluti expositionum trigam vulgavit Nicolaus Peranzonus, alias Riccius Marchestanus, ex Typographia Bartholomai de Zamaria de Porrese Venetiis 1508. XV Februarii; folio: & Gregorii de Gregoriis eodem loco, & anno, die XX Novembris. in-4.*
- 1508 *Petrarca con Comenti di Fr. Filelfo, Antonio da Tempo, e Nicolò Peranzone. In fine così leggesi: Impressum Venetiis per Gregorium de Gregoriis sumtibus egregii viri domini Bernardini de Tridino. Anno Domini M. D. VIII. die XX Novembris. in-4. È di molto brutto carattere.*
- 1508 *I Trionfi. --- In Firenze ad istanza di Pietro Pacini. in-4.*
- 1510 *Le Rime colla giunta di due Canzoni*

- (cioè la 48 e la 49.) *trovate in un' antico libro, e poste dopo i Trionfi. Firenze per Filippo di Giunta. in-8.*
- 1511 *Le Opere Volgari di M. Francesco Petrarca, cioè Sonetti, e Canzoni in laude di M. Laura. In fine: Finisce li Sonetti, Canzone, e Trionfi di M. Francesco Petrarca. In Venezia per Lazaro Soardo: nel M. D. XI. del mese di Novembrio. In-12.*
- 1512 *In quest' anno fu fatta in Milano una ristampa dell' edizione pur Milanese del 1507, dallo stesso Gianangelo Scinzeler anno Domini M. CCCC. XII. a di 8 del mese di Marzo.*
- 1512 *Coi soliti Comenti del Licinio, Filelfo, del Tempo, e Squarciafico. fogl. Milano. Senza 'l nome dello stampatore.*
- 1513 *Rime di M. Francesco Petrarca coi Comenti di Bernardo Illicinio. in-4. Venezia, per Bernardino Stagnino.*
- 1513 *Trionfi del Petrarca colla loro ottima Sposizione. 4. Venezia. ex Catal. Biblioth. Heinsii P. 2. pag. 184.*
- 1514 *IL PETRARCA. In fine del*
L ij

Canzoniere, avanti la tavola si legge: *Impresso in Vinegia nelle case d'Aldo Romano, nell' anno M. D. XIII. del mese di Agosto.* in-8. Dopo la tavola v'è una lettera d'Aldo a' lettori: indi alcune Rime del Poeta, e d'altri coetanei di lui. Indirizza Aldo quest' edizione a Desiderio Curzio con una sua lettera, in cui dà giudizio dell' Opere Toscane dell' Autore, come pure delle Latine. Nella lettera a' lettori rende ragione, perchè col parere del Bembo avesse nella sua prima edizione rimosso quel Capitolo del Trionfo della Fama che principia: *Nel cor pien d'amarissima dolcezza.* Vien lodata da Celso Cittadini nelle Origini della volgar Toscana favella a c. 32. (e 160. dell' ultima edizione Romana) ed antiposta a tutte l'altre da Lodovico Castelvetro, per testimonio di chi fece la lettera al lettore innanzi alle Rime di esso Petrarca esposte dal Castelvetro suddetto: ed anche dal Muzio fu stimata la migliore, e la più corretta di tutte quelle fino al suo tempo pubblicate; come attesta il Me-

nagio nelle *Mescolanze* a carte 21 e 23. della 1. edizione; dove parlando di questa, così scrive: *Addurrò, dico, più luoghi esclamativi del Petrarca dove nell' edizione d'Aldo Manuzio dell' anno 1514, stampata conforme il Bembo (il quale aveva l'Originale del Petrarca, e puntò le Rime di esso) e stimata dal Castelvetro, e dal Muzio per la più corretta di tutte le precedenti, la nota dell' ammirativa non si trova.* ed il Crescimbeni a c. 310, della *Stor. della V. P.*

1515 *Canzoniere, e Trionfi di Messer Francesco Petrarca.* In fine de' quali così è stampato: *Impresso in Florentia per Filippo di Giunta, nel M. D. XV. di Aprile. Leone decimo Pontifice.* in-8. Innanzi al Canzoniere v'è una lettera al lettore con questa iscrizione a lettere majuscole (così in quella del 1504, da me veduta): **FRAN. ALPH. LECTORI SALUTEM.** Apparisce ch' ella è fatta da chi corresse il libro, e che anche lo corresse altra volta. Egli loda questa sua edizione, e l'antepone ad ogni altra; in guisa però che parla con

tutta lode dell' edizioni d' Aldo ; le quali nondimeno dice di non voler censurare, *parendogli cosa umile ad impugnare un defunto, inabile ed a premio, ed a soccombenza.* Questa lettera è in istile Fidenziano. Appresso v' è un Distico con questo titolo : LECTOR, EJUSDEM.

Ter modo chalcographis datus est Petrarcha figuris,
Ne pereant patrii dulcia metra soli.

È la terza Edizion Fiorentina del Petrarca intero.

1515 *Col Comento del Licinio sopra i Trionfi, del Filelfo, Tempo, e Squarciafico sopra il Canzoniere, colla correzione del Peranzone.* in foglio. In fine : *Stampati in Venezia, per Augustino de' Zani da Portese, adi 20 Marzo.*

1515 IL PETRARCA. In fine si legge : *Impresso in Vinegia nelle case d' Alessandro Paganino, del mese di Aprile dell' anno M. D. XV.* in-32. Presso il Chiariss. Sig. Apostolo Zeno si vede una copia di questo libretto impressa in pergamena.

1519 *Il Petrarca.* in-32. Bologna. ex Argelati Catalogo 1712.

1519 Ristampa dell' edizione con varj Commenti del 1494, mentovata già dal Crescimbeni ; i quali si dicono in questa, *non senza grandissima evigilanzia, e somma diligenza corretti, ed in la loro primiera integrità, ed origine restituiti, noviter in litera cursiva studiosissimamente impressi.* E nel fine : *Per Gregorio de' Gregorii, in Venezia del mese di Maggio, regnante l'inclito Principe Leonardo Laureano.* in-4. Dietro al frontispizio de' Trionfi leggonsi due Sonetti di Pre Marfilio Umbro Forsempronese, l' uno a Pietro Bembo, Segretario di P. Leone X, e l' altro a M. Marino Zorzi, dottore. Segue la dedicatoria dello stesso al Magnifico Lodovico Barbarigo, dove mostra d'aver esso Pre Marfilio atteso alla correzione del libro. In fine de' medesimi Trionfi si legge così : *I Trionfi moralissimi del Petrarca con ogni diligenza transunti dall' Esempio di quel che scritto di mano propria del Poeta per tutto s'afferma, con gli ottimi, ed eruditissimi Comentarj dell' unico ed eccellentissimo interprete Messer Bernardo Il-*

licinio in l'antiquaria loro dignità ridotti, felicemente finiscono, in Vinegia impressi nell' anno MDXIX. nel mese di Giugno per Messer Bernardino Stagnino, regnante il S. Principe Leonardo Loredano. in-4.

Tanto il Canzoniere stampato dal Gregorj, quanto i Trionfi dallo Stagnino, sono in carattere corsivo assai minuto.

1521 IL PETRARCA. Prima di tutto v'è una lettera a' lettori: dopo il Canzoniere v'è la stessa lettera d'Aldo, e la stessa giunta di Rime ch'è nell'Alcina del 1514. indi la tavola, in fine di cui si legge: *Impresso in Vinegia nelle case d'Aldo Romano, e d'Andrea Asolano suo suocero nell' anno M. D. XXI. del mese di Giulio.* Vien riputata eguale in bontà a quella del 1514. dal Crescimbeni a c. 310. della St. della V. P. Vedi a c. 407.

1521 *Canzoniere, e Trionfi di M. Francesco Petrarca, istoriato, e diligentemente corretto. In fine: Impresso in Venezia per Nicolò Zoppino, e Vincenzio compagno; 1521. adi IIII. di Decembro. in-8.*

1522 *Il Petrarca con doi Comenti sopra li*

Sonetti, e Canzone: il primo dell'ingegnossissimo M. Francesco Filelfo: l'altro del sapientissimo Messer Antonio da Tempo, novamente addito: ac etiam con lo Comento dell' esimio M. Nicolò Perazzone, ovvero Riccio Marchesiano, sopra i Trionfi. In fine: Impressum Venetiis, per Dominum Bernardinum Stagninum, alias de Ferrariis de Tridino Montisferrati. Anno Domini M. D. XXII. Die XXVIII. Martii. Regnante il Serenissimo Principe Messer Antonio Grimano. in-4. ristampa, al dir del Crescimbeni, di quella del 1494.

1522 Edizione con questo semplice titolo: IL PETRARCHA, attorniato d'una per que' tempi non affatto rozza cornice d'architettura; con figure avanti a' Trionfi. In fine del penultimo quinternetto si legge: *Impresso in Firenze per li eredi di Filippo di Giunta l'anno M. D. XXII. del mese di Luglio.* L'ultimo quinternetto segnato A contiene certe Poesie del Petrarca, che si dicono da lui rifiutate, e alcune d'altri poeti contemporanei; è stampato così

separatamente per pigliarlo, e lasciarlo a beneplacito, senza detrimento dell' edizione, come afferma Bernardo di Giunta stesso, che la procurò.

Nella descritta edizione incontransi due lettere di Bernardo di Giunta; l'una in principio, con cui dedica il libro *al suo Ill. S. Don Michele da Silve Orat. del Re di Portog. al. S. Pont.* l'altra in fine a' lettori, in cui pruova, non doverfi rigettare que' due Capitoli che in molte edizioni si truovano premessi a' Trionfi della Morte, e della Fama; in molte altre levati come superflui, o come non figliuoli d'uno stesso padre: dice d'aver restituito al luogo suo un Capitolo del Trionfo d'Amore malamente collocato nell' edizione di Fano: si stupisce come per lo più venga ommessa al suo luogo quella Canzonetta, o Ballata, ch' incomincia: *Donna mi viene spesso nella mente.* Sono queste le sue stesse parole: *Non so io perchè trascurataggine lasciata indietro dagli altri, trovandosi in su tutti i buoni testi, e non essendo punto di stile disse-*

rente dal suo. * Afferma d'essere stato egli il primo a dar il nome a certe Canzoni brevi di *Ballate*, e *Madriali*; e d'aver dato un miglior fine a' Sonetti, e molto più convenevole di quello che v'era prima, trovato in ottimo ed antico Petrarca. In somma questa lettera merita per ogni capo d'esser letta.

1523 *Il Petrarca impresso in Venezia nelle Case di Gregorio de' Gregoriis del mese di Marzo.* in-12.

In Venezia per Gregorio de' Gregorii nel mese di Gennajo. in-8. È una ristampa delle Aldine edizioni.

1528 *Il Petrarca con l'esposizione d' Alessandro Vellutello, E con molte altre utilissime cose in diversi luoghi di quella nuovamente da lui aggiunte.* In fine del libro: *Qui finiscono le volgari Opere del Petrarca, cioè i Sonetti, le Canzoni, e i Trionfi, stampate in Vinegia per Maes-*

* In fatti si truova anche nel Codice impareggiabile del Padre Zeno, collocata a suo luogo. Si è posta da noi nella Giunta, per non alterar la numerazione dell' edizione del Cambi da noi seguitata.

tro Bernardino de' Vidali Veneziano, del mese di Febraro, l'anno del Signore Mille cinquecento ventiotto. in-4. Al foglio AA iiii, è stampato il privilegio di Clemente VII. concesso al Vellutello adi 13 Febbrajo 1524. (benchè sieno in questa edizione i Sonetti contro Roma) e sono accennati quei del Senato Veneziano in data degli 8 d'Agosto 1525. e di Francesco II. Sforza Duca di Milano de' 20 Dicembre 1523, da' quali privilegj si raccoglie, non esser questa la prima edizione del Vellutello, ma essersene fatta una in quegli anni; la qual cosa ancora più manifestamente apparisce dalla lettera, o proemio del Vellutello, in quella del 1538, come si vedrà a suo luogo.

1532 *Il Petrarca col Comento di M. Sebastiano Fausto da Longiano, con rimario, ed epiteti in ordine d'alfabeto. novamente stampato. In fine: Stampato in Vinegia a S. Moisè, al segno dell' Angelo Refaele; per Francesco d' Alessandro Bindoni, e Maffeo Pasini compagni. Negli anni del nostro Signore M. D. XXXII. in-8. Questa sicu-*

ramente non è una ristampa, come afferma il Crescimbeni a c. 306. della Storia della Volg. Poesia; ma la prima, e l'unica edizione del Petrarca comentato dal Fausto. Il quale nella disposizione del Canzoniere non ha serbato l'ordine degli altri, avendo separati i Sonetti dalle Canzoni, e divise tanto queste, come quelli, in Vita, e in Morte di M. Laura.

1533 *Il Petrarca colla Sposizione di M. Giovanni Andrea Gesualdo. in Vinegia per Giovanni Antonio de' Nicolini, e fratelli da Sabbio, nel mese di Luglio. in-4. Questa è la prima edizione del Gesualdo. È dedicata all' Illustrissima Signora D. Maria di Cardona, Marchesana della Palude. Sono in essa gl' interi privilegj di Clemente VII. S. P. e di Andrea Gritti, Doge di Venezia. In questa edizione, come pure in quella collo stesso Gesualdo del 1541. è una lettera critica di Giovambatista Bocchini, in cui si parla con non poco discredito del Comento di Fausto da Longiano sopra il Canzoniere. Il Tommasini nel suo*

Petr. Red. afferma, tenere il Gesualdo il primo luogo fra i Comentatori del Petrarca. Mesc. del Menag. 1. ediz. c. 19.

1533 *Col Comento di M. Silvano da Venafro*, dove sono da quattrocento luoghi dichiarati diversamente dagli altri Spositori, nel libro col vero segno notati. Nel fine poi così: Stampato nella inclita città di Napoli per Antonio Jovino, e Mattio Canzer, cittadini Neapolitani, nel M. D. XXXIII. nel mese di Marzo: Regnante Carolo Augusto Quinto Imperatore. in-4. Il Comento di costui, al dire del Crescimbeni, è quanto barbaro nella locuzione, tanto curioso per le strane interpretazioni, che vi si leggono; cioè in tutto simile a quei de' più antichi. Vedi le Mesc. del Menagio della 1. ed. a carte 37.

1533 IL PETRARCA. M. D. XXXIII. Segue una Prefazione con tal' iscrizione: Paolo Manuzio all' Eccellentiss. ed Illustriss. Sig. il Signor Don Giovanni Bonifacio Marchese d'Oria. Dopo il Canzoniere v'è la solita giunta, e la ta-

vola: in ultimo, una lettera a' lettori con varj precetti di gramatica, e d'ortografia Italiana, e varie annotazioni sopra le Rime del Petrarca, già promesse da Aldo suo padre. Chiudesi il volume con queste parole: *Impresso in Vinegia nelle Case degli eredi di Aldo Romano, e d'Andrea Asolano, nell' anno M. D. XXXIII. del mese di Giugno.* Edizione ottima.

1535 *Il Petrarca.* Venezia per Vettor Ravano. in-8.

1536 *Sonetti, e Canzoni di M. Francesco Petrarca, in Venezia per Nicolò d'Aristotile, detto Zoppino.* in-12. In fine di questo libro si legge un * Centone di versi del Petrarca sopra la S. Casa di Loreto, composto da Bellisario da Cingoli. Crescimbeni nella *St. a c.* 311. Vedi l'ediz. del 1551. di Lione.

1538 *Coll' Esposizione del Vellutello, e con*

* Il Centone del Sanazzaro tessuto di versi del Petrarca è più antico, mentre fu pubblicato la prima volta in Roma del 1530, in-4. e comincia: *L' alma mia fiamma oltre le belle bella.* Rim. P. L.

più utili cose in diversi luoghi di quella novissimamente da lui aggiunte. In fine così : In Venezia per Bartolomeo Zannetti, Casterzagenese, ad istanza di M. Alessandro Vellutello, e di M. Giovanni Giolito da Trino. in-4.

Il carattere di questo libro è alquanto singolare, e stravagante. Nel frontispizio si vede l'effigie del Petrarca in un' ovato intagliata in legno. Dedica il Vellutello questa sua IV. edizione con un Proemio (come lo chiama) al Nobilissimo Messer Jacopo del Magnifico Messer Augustino d' Oria ; nel qual dice : *Già per due altre volte, oltre alla prima, ch' essa Esposizione è stata impressa, mi sono sforzato, quanto 'l debile mio ingegno s'è possuto estendere, a quella pur molte utili, e dilettevoli cose aggiungere; altre, come non molto necessarie, rimuovere; ed altre meglio, e più chiaramente esprimere, talmente, ch' ora leggendo e l'una, e l'altra Esposizione, quantunque in sentenza una medesima cosa sia, leggiermente (s'io non m'inganno) sarà quest' ultima tenuta e d'eleganza, gravità, e grazia avvanzar*

di gran via la prima. È d'avvertire che il Vellutello divise il Canzoniere in 3. parti. Nella prima pose tutti que' componimenti che veramente appartengono a Laura viva: nella seconda, quei che o apertamente, o allusivamente spettano alla morte di essa: nella terza tutti quei che in diversi tempi, e d'altri soggetti, e a più terze persone dal Patrarca furono scritti.

1539 *Il Petrarca con le Osservazioni di Mess. Francesco Alunno. M. D. XXXIX. In fine: Stampato in Venezia per Francesco Marcolini da Forlì, appresso la Chiesa della Trinità, del mese di Dicembre. in-8. Le Osservazioni suddette, che altro non sono che un' Indice delle parole usate dal Poeta, hanno quest' altro frontispizio: Le Osservazioni di M. Francesco Alunno da Ferrara sopra il Petrarca. le quali alle volte per accidente separate dal testo sono state cagione ch' alcuni le credessero stampate la prima volta senza di esso. In fine è il nome del suddetto stampatore, l'anno stesso, il mese d' Ottobre. in-8.*

1540 *Il Petrarca. in Venezia per Vincenzio Valgrisi. in-8. edizione anteposta ad ogni altra dal Chiar. Muratori nella Prefazione al suo Petrarca pag. xvi. con queste parole: Ecco le vere, e le già note Rime del Petrarca, ristampate per lo più secondo l'assai prezzata edizione di Venezia del Valgrisi del 1540. e colla stessa ortografia d'allora, non avendo io creduto di doverla mutare. Vedi il Tomo VIII. del Giornale de' Letterati d'Italia a carte 183.*

1540 *Il Petrarca. in Lione per Giovanni de Tournes. in-16.*

1540 *Col Gesualdo. la prima volta, come dice il Ruscelli a c. 62. de' suoi 3. Discorsi contra il Dolce. Ma l'edizione del 1533. di sopra riferita fa vedere lo sbaglio preso dal Ruscelli.*

1541 *Coll' esposizione dello stesso. Stampato in Vinegia per Giovanni Antonio de' Nicolini, e fratelli da Sabbio. in-4. Vedi l'edizione del 1533. collo stesso Gesualdo.*

1541 *Col Vellutello. in Vinegia per Giovanni Antonio de' Nicolini da Sabbio. di*

Gennajo. in-8. È una ristampa di quella del 1538.

1541 *Coll' esposizione di Bernardino Daniello da Lucca. In Vinegia per Giovanni Antonio de' Nicolini da Sabbio. in-4. Vedendosi l'anno stesso stampato tre volte il Petrarca, benchè con varia spiegazione, dal medesimo stampatore, bisogna credere che non vi fosse il miglior libro da spacciare. Il Menagio nelle Mescolanze a c. 19. dell' ed. 1. parlando del Daniello così dice: Comendato anch' egli per buono Spositor di quel vostro gentilissimo Poeta (scrive a gli Accademici della Crusca) le di cui Sposizioni vongono attribuite a Mess. Trifone (Gabrielli), intendentissimo del Petrarca, e delle quali rendette l' Abbate Ghilini tale testimonianza: » Merita parimente una gran lode il suo maraviglioso Comento sopra il Petrarca: in cui s' è acquistato nome di unico e facilissimo Espositor: lasciandosi adietro quanti a simile impresa si sono accinti ».*

1541 *Il Petrarca con l'Esposizione di Ales-*

sandro Vellutello, e con più utili cose in diversi luoghi di quella novissimamente da lui aggiunte. In Vinegia al segno di Erasmo. e in fine: In Vinegia per Comin da Trino di Monferrato a istanzia di Vincenzo Vaugris, e Zuane de' Francesi, compagni, nell' anno del Signore M. D. XXXXI. in-8.

1542 *Il Petrarca stampato in Venezia per Agostino Bindone. in-8.*

1543 *Il Petrarca. Per Bernardin Bindoni Milanese. in-8. regnando l'Inclito, e Serenissimo Duce del Senato Veneziano Pietro Lando.*

1544 *Col Vellutello; e colle figure a' Trionfi. In Venezia appresso Gabriel Giolito de' Ferrari. in-4.*

1545 *Ristampa della suddetta, e con più cose utili in varj luoghi aggiunte. In Venezia presso il Giolito. Attesta il Ruscelli a c. 70. de' 3. Discorsi, essersi molte volte stampato dal Giolito il Petrarca del Vellutello, corretto dal Dolce.*

1545 *Il Petrarca. in Lione, per Giovan di Tournes. in-16. Nel principio v'è una*

lettera del Tournes a M. Muzio Sceva, in cui racconta come fosse trovato il sepolcro di M. Laura in Avignone. Nel Catalogo della Bibliot. Oendorfiana si dice del 1540. che da alcuni è stimato errore.

1545 *Sonetti, Canzoni, e Trionfi di Mess. Francesco Petrarca con la sua Vita, e quella di Mad. Laura. In Venezia, al segno della Speranza. in-8. picciolo, o in-16. grande.*

1545 *Il Petrarca col Comento del Vellutello. In Venezia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari. in-4.*

1546 *Di nuovo riveduto, e corretto, aggiuntevi buonissime dichiarazioni dei luoghi difficili, di Francesco Sansovino, accomodate allo stile, ed alla lingua. In Vinegia appresso gli eredi di Pietro Ravano, e compagni. Nell' anno del Signore 1546. nel mese di Agosto. in-8.*

1546 **PETRARCA. IN VENEZIA.** M. D. XLVI. colle parole di qua e di là dall' ancora, attornata d'un festoncino, ALDI-FILII. V'è la solita giunta, e l' indice: non è premeffa, o

posposta alcuna lettera, o avviso a' lettori. Nel fine si legge a lettere majuscule: *Nelle Case de' figliuoli d'Aldo, in Venezia.* in-8. Edizione affai leggiadra, e di cui così parla il Ruscelli a c. 62. de' suoi 3. Discorsi contra il Dolce: *Veggasi quel d'Aldo stampato del 46. che fu forse meglio (così) d'ogni altro, e corretto, per quanto intendo secondo un' esemplare del Reverend. e dottissimo Monsignor' Honorato Fascitello, il quale ancor' esso ha preveduta in spirito profetico la futura correzion vostra.* Accenna quel verso del Trionfo della Divinità che comincia: *Beati spiriti*, e prima leggevasi: *Beati i spiriti*; il quale pretese il Dolce d'aver prima di tutti corretto, nella seguente del 1548.

1547 Col Vellutello. *In Vinegia per Comin da Trino di Monferrato.* in-8.

1547 Celso Cittadini nelle Origini della Toscana favella a c. 32. (dell'ultima ediz. a c. 160.) afferma essersi fatta in quest'anno un'ottima stampa delle Rime del Petrarca dal Giolito, con queste parole: *E particolarmente in quello del*

Giolito stampato l'anno 1547. in Venezia, che è senza fallo il migliore che io abbia mai veduto, eziandio non ne traendo fuori quel d'Aldo del 1507. e del 1514. estimato da alcuni ottimo. Ecco il titolo di questa bellissima edizione, ch'è la prima col solo testo fattane dal Giolito: *Il Petrarca corretto da M. Lodovico Dolce, ed alla sua integrità ridotto. In Vinegia appresse Gabriel Giolito de' Ferrarii.* M. D. XLVII. in-12.

1547 *Il Petrarca. In Lione, per Giovanni de Tournes.* in-16.

1548 *Corretto da M. Lodovico Dolce. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de' Ferrarii.* in-12. Questa è l'edizione in cui, come dice il sopraccitato Ruscelli, pretese il Dolce d'aver egli emendato la prima volta l'accennato verso nel Trionfo della Divinità.

1548 *Con brevi dichiarazioni, ed annotazioni di Antonio Brucioli. In Venezia per Alessandro Brucioli, ed i frategli.* in-8.

1548 *La stessa edizione. in Venezia.* in-8. senza nome di stampatore.

1549 *Le Rime del Petrarca tanto più corret-*

- te, quanto più ultime di tutte stampate : con alcune annotazioni intorno la correzione d'alcuni luoghi loro già corrotti. In Vinegia nella bottega d'Erasmo di Vincenzo Valgrisi. in-16. In questa stampa sono alcune brevi, ma utilissime correzioni di diversi luoghi del Poeta per opera d'Apollonio Campano.
- 1549 Il Petrarca colla tavola in fine semplicemente. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de' Ferrarii. in-12.
- 1549 I Sonetti, le Canzoni, ed i Capitoli di M. Francesco Petrarca. In Venezia per Pietro da Sabbio, ad istanza di Francesco Rocca, e fratelli. in-12.
- 1549 Colla Sposizione di Bernardino Daniello da Lucca. In Venezia per Pietro e Giovammaria fratelli de' Nicolini da Sabbio, ad istanza di M. Giovambatista Federzani, libraj al segno della Torre. in-4.
- 1550 Rime del Petrarca con nuove, e brevi dichiarazioni, (sono quelle del Bruciolli) ed una tavola di tutti i vocaboli, detti, e proverbj difficili diligentemente dichiarati. In Lione, presso il Rovillio. in-16.

- 1550 Il Petrarca. In Lione, per Giovanni di Tournes. in-16.
- 1550 Con l'Esposizione d'Alessandro Vellutello. In Venezia, per il Giolito. in-4.
- Il Crescimbeni nella Storia della Volgare Poesia a c. 306. dopo d'aver poco onorevolmente parlato degli antichi Comentatori del Canzoniere, dice così : *Ma incomparabilmente maggiore è il nobil Comento d'Alessandro Vellutello, che venne dopo i suddetti, del quale due sono le più copiose edizioni a noi capitate, ambedue di Vinegia, l'una fatta dal Giolito nel 1550. in-4. con più cose utili in varj luoghi aggiunte, e l'altra dal Bevilacqua nel 1568. in-4. con di più alcune postille.*
- 1550 Il Petrarca (così) con le Osservazioni di M. Francesco Alunno da Ferrara. In Vinegia, per Pavolo Gherardo. in-8. L'altro frontispizio è questo : *Le Osservazioni di M. Francesco Alunno da Ferrara sopra il Petrarca, nuovamente ristampate, e con diligenza ricorrette, e molto ampliate dall'istesso autore. Con tutte le sue autorità, e dichiarazioni delle*
 Parte II. M

- voci , e de' luoghi più difficili , con le regole , ed osservazioni delle particelle , e delle altre voci , a' luoghi loro per ordine di alfabeto collocate. Insieme col Petrarca , nel quale sono segnate le carte per numeri corrispondenti all' Opera ; per più chiarezza , e comodità degli studiosi. In Vinegia , per Pavolo Gherardo. In fine poi così : In Vinegia , per Comin da Trino in Monferrato. in-8. Il Gherardo farà stato forse il librajo, e Comino lo stampatore.
- 1551 Il Petrarca corretto da M. Lodovico Dolce. In Venezia presso Gabriel Giolito. in-12. 1551 o 1550 , secondo che nelle stampe i libraj mettono il millesimo parte d'un' anno , e parte d'un' altro , perchè quei libri che nei primi mesi non sono venduti , pajano poi stampati più di fresco , o più nuovamente. sono parole del Ruscelli a c. 70. de' suoi 3. Discorsi contra il Dolce ; a proposito che nell' edizioni del Petrarca anteriori leggevasi per lo più *meraviglia* , *meravigliarsi* ec. non *maraviglia* , *maravigliarsi* ec.
- 1551 Ristampa con questo titolo : *Il Petrarca corretto da M. Lodovico Dolce , ed*

- alla sua integrità ridotto. In Vinegia , per Domenico Giglio. in-12.*
- 1551 *Con nuove e brevi dichiarazioni , insieme con una tavola di tutte le Rime ridotte coi versi interi sotto le cinque lettere vocali. In Lione , appresso Guglielmo Rovillio. in-16. È d' avvertire che le suddette dichiarazioni sono quelle del Bruccioli. V' è di singolare un Centone di versi del Petrarca , tessuto da Luc' Antonio Ridolfi , posto avanti le Rime , il quale , al dir del Cinelli nella Scanzia XVII , è forse il primo Centone * della lingua Italiana. L'edizione però del Zoppino in-12. del 1536. da me riferita a suo luogo , mostra esser ciò lontano dalla verità.*
- 1552 Col Vellutello. In Venezia , per Domenico Giglio. in-8.
- 1552 Collo stesso Vellutello. In Vinegia , appresso Gabriel Giolito de' Ferrarii. M. D. LII. in-4.
-
- * Un Sonetto di Bernardino Tomitano fatto tutto di versi del Petrarca si può leggere a carte 108 , de' Fiori delle Rime raccolti dal Ruscelli , dell' ediz. in-8. 1558.

- 1552 *Il Petrarca corretto da M. Lodovico Dolce, ed alla sua integrità ridotto. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de' Ferrarii. in-12.*
- 1553 *Coll' Esposizione di M. Gio. Andrea Gesualdo; ornato di figure. In Venezia, appresso Gabriel Giolito. in-4. Un' esemplare di questa edizione stampato in carta molto nobile e grande ho veduto in Venezia fra l' incomparabile raccolta dell' altre volte nominato Sig. Giuseppe Smith Inglese.*
- 1553 *La stessa edizione ristampata l'anno medesimo da Domenico Giglio pure in Venezia. in-4. Una copia di questa, impressa in carta turchina, si truova nella nobile e riguardevolissima libreria di questo Seminario, passata in essa insieme con tutta la preziosa raccolta del fu Sig. Conte Alfonso Alvarotto, già mio amorevole padrone; che di rari ed antichi libri oltremodo si diletta.*
- 1554 *Il Petrarca nuovamente revisto e corretto da M. Lodovico Dolce, con alcuni avvertimenti di M. Giulio Cammillo, e*

- indici di esso Dolce di tutti i concetti, e delle parole che nel Poeta si trovano; e di più con una breve e particolare sposizione del medesimo Dolce di tutte le Rime. In Venezia, presso Gabriel Giolito de' Ferrarii. in-8.*
- 1554 *Petrarcha Opera omnia Latina & Hebraica. Basilea, apud Henricum Petri. t. 4. in fogl. Vedi a c. 280. l. 21.*
- 1554 *Nuovamente colla perfetta ortografia della lingua volgare corretto da Girolamo Ruscelli, con alcune annotazioni, e un pienissimo vocabolario del medesimo sopra tutte le voci che nel libro si contengono bisognose di dichiarazione, d'avvertimento, e di regola; e con un nobilissimo rimario di M. Lanfranco Parmigiano, e un raccolto di tutti gli epiteti usati dall' Autore. In Venezia, per Plinio Pietrasanta. in-8. Il Ruscelli nella Prefazione accenna una compendiosa Esposizione sopra il Canzoniere fatta da Rinaldo Corso. In fine di questa edizione si truova il Testamento latino del Petrarca.*
- 1554 *Col Vellutello. In Venezia, per Giovanni Griffio. in-4. Jacopo Filippo Tom-*
M iij

- masini nel *Petr. Red. pag. 38.* afferma ritrovarsi in questa edizione un' elegante Comerto di Francesco Vedova Padovano sopra la Canzone: *Quel c' ha nostra natura in sè più degno*; non mai per avanti esposta da alcun' altro.
- 1557 *Col Gesualdo. in Venezia. in-4. ex Argelati Catalogo anni 1719.*
- 1557 *Le Rime del Petrarca novamente reviste, e ricorrette da Lodovico Dolce, con alcuni dottissimi avvertimenti di Giulio Cammillo, e indici del Dolce utilissimi, di tutti i concetti, e delle parole che nel Poeta si truovano. In Vinegia, per Gabriel Giolito de' Ferrarii. in-12.*
- 1558 *Il Petrarca con dichiarazioni non più stampate; insieme alcune belle annotazioni, tratte dalle dottissime Prose di Monsignor Bembo, cose sommamente utili a chi di rimare leggiadramente, e senza volere i segni del Petrarca passare, si prende cura. E più una conserva (è fatta di versi interi) di tutte le sue Rime ridotte sotto le cinque lettere vocali. In Lione, appresso Gulielmo Rovillio. in-16.*
- 1558 *Lo stesso stessissimo. In Venezia, appresso Nicolò Bevilacqua. in-12.*

- 1559 *Le Rime novissimamente reviste, e ricorrette da M. Lodovico Dolce, con tutte le suddette giunte, e coll' indice degli epiteti, ed un' utile raccoglimento delle desinenze delle Rime di tutto il Canzoniere. In Vinegia, appresso il Giolito. in-8.*
- 1560 *Il Petrarca. In Lione. in-32. se crediamo al sopraccennato Catalogo dell' Argelati.*
- 1560 *Col Vellutello. In Vinegia, per il Giolito. in-4.*
- 1560 *D'altra edizione simile fatta pure in-4. da diverso stampatore in Venezia, ci fa sospettare il suddetto Catalogo, non esprimendosi in esso la circostanza della stampa del Giolito, inviolabile presso i libraj d'Italia; quasi che tutti i libri impressi da quel per altro ottimo, e delle buone lettere benemerito stampatore, fossero d'egual peso. La cui asserzione pare anche che venga confermata dal Catalogo Einsiano pag. 184. P. II. benchè i Cataloghi Oltramontani non sono così religiosi in additarci il nome del Giolito, come lo sono i nostri d'Italia.*

- 1560 *Il Petrarca nuovamente revisto, e ricorretto dal Dolce con tutte le antedette giunte, e di più una brieve, e particolare sposizione del medesimo Dolce di tutte le Rime. In Vinegia, per il Giolito. in-12.*
È una ristampa di quello del 1554. in-8.
- 1561 *Il Petrarca. In Vinegia, nella stamperia di Aldo 1561. La cita il Ruscelli a c. 385. de' Comentarj ec. ma forse v' ha errore di stampa, e vuol si leggere 1501.*
- 1562 *Rime di M. Francesco Petrarca in vita, e in morte di M. Laura, con un ragionamento in fine d'incerto Autore, dell'opinione d'alcuni intorno ai Trionfi di detto Poeta; e con la dichiarazione di molte voci Toscane, ed in che modo si debbano usare. In Venezia, per Comin da Trino di Monferrato. M. D. LXII. in-8.*
- 1562 *Ristampa di quella del 1558. In Venezia, appresso Nicolò Bevilacqua. in-12.*
Approvata da Ferrante Longobardi, cioè dal P. Daniello Bartoli della Compagnia di Gesù, nel libro intitolato: *Torto e Dritto del non si può*, dell'edizione 5, a carte 18.

- 1563 *Esposito dal Vellutello; con le figure ai Trionfi, con le apostille, e con più cose utili aggiunte. In Venezia, appresso Nicolò Bevilacqua. in-4.*
- 1564 *Con nuove esposizioni. In Lione, presso il Rovillio. in-16.* È una ristampa di quella del 1558.
- 1564 *Altra ristampa del Bevilacqua in-12.*
simile a quella lodata dal Bartoli.
- 1564 *Il Petrarca riveduto, e corretto. In Vinegia, per Giovanni Griffio. in-12.*
- 1565 *Nella nostra Prefazione si accenna un' Edizione del Bevilacqua del 1565, che da alcuni si crede l'ottima.*
- 1566 *Annotazioni brevissime, sopra le Rime ai M. F. Petrarca, le quali contengono molte cose a proposito di ragion civile, sendo stata la di lui prima professione, a beneficio de li studiosi, hora date in luce, con la traduttione * della Canzona. Chiare fresche & dolce acque. Italia mia. Ver-*

* Le traduzioni mentovate dal Benavides sono: La prima del Flaminio, fatta ora da noi stampare nel presente libro; la seconda, e la quarta di Pietro Amato Spagnuolo; e la terza del Luifino.

- gine bella; *Et del Sonetto*. Quando veg-
gio dal Ciel scender l'aurora. in *Latino*.
In Padova. Appresso Lorenzo Pasqua-
ti. 1566. in-4. L'Autore è Marco Man-
tova Benavides Padovano, famoso
Giurisconsulto, le cui Poesie, col ti-
tolo di *Rime Benavidiane*, furono stam-
pate in Padova da Lorenzo Pasquati
nel 1577. in-8. Il Taffoni nelle sue
Considerazioni a c. 256. sponendo il
verso del Petrarca: *Avrian posto, e l'un
stil con l'altro misto*; così scrive di questa
fatica del Benavides: *Dubito se voglia
dire, che Vergilio, ed Omero avrebbono
fatto a Mad. Laura una giornea mezzo
alla Greca, e mezzo alla Latina; come già
fece un Dottore del 60 in Padoa, il quale
vestì queste Rime d'un Comento Latino,
ricamato di paragrafi, e di digesti*. In
queste Annotazioni manca il testo, e
si allegano i versi spezzatamente.
- 1567 *Il Petrarca*. In *Vinegia*, per Giovanni
Griffo. In-12.
- 1568 Edizione affatto simile. Anzi notifi-
che sebbene nel titolo di queste due
edizioni sta segnato l'anno come sopra,

- in fine però vi si legge: *In Vinegia*,
per Gio. Griffo, 1564. onde non sono
diverse da quella.
- 1568 Col Vellutello. In *Vinegia*, appresso
il suddetto Griffo. in-4. ex Catal. Bibl.
Menarf. pag. 338.
- 1568 Altra pure del suddetto *Bevilacqua*
in-12. Se pure non sia la stessa col fron-
tispizio rifatto, del 1564.
- 1568 Col Vellutello; edizione simile a
quella del Giolito del 1550. ma con
giunta d'alcune possille. In *Venezia*, per
il *Bevilacqua*. in-4. Vedi a c. 265.
- 1568 Altra affatto simile in-8. se presta-
mo fede al più volte citato Catalogo
dell' Argelati.
- 1570 *Il Petrarca di nuovo ristampato*, e di-
ligentemente corretto. In *Venezia*, per il
Bevilacqua. in-14.
- 1573 *Colle note di M. Pietro Bembo*. In *Ve-
nezia*, presso Domenico Nicolini. in-12.
- 1574 Col Gesualdo. In *Venezia*, in-4. Bi-
blioth. Heinsii pag. 184. P. II.
- 1574 *Il Petrarca con nuove sposizioni*, (sono
quelle del Bembo) nelle quali, oltre
l'altre cose, si dimostra qual fusse il vero
- M vj

giorno & l' hora del suo innamoramento ; insieme alcune molto utili & belle annotazioni d'intorno alle regole della lingua Toscana , e una conserva di tutte le sue Rime ridotte co' versi interi sotto le lettere vocali. In Lyone , appresso Gulielmo Rovillio. 1574. Con Privilegio del Re. in-16. Questa è l'unica edizione citata dagli Accademici della Crusca nel loro famoso Vocabolario , della quale ci siamo serviti noi per la nostra presente ristampa , con ogni però possibile discrezione ed avvedutezza , essendo quella ; non si fa per qual fatalità ; piena di grossissimi errori di stampa : il che forse nacque per cagione del paese in cui fu fatta , dove la nostra lingua era peregrina. Niuno in oltre si fidi della numerazione de' Sonetti che in essa trovasti , perchè dal LIV. che contasti per lo LV , è alterata fin' al fine del Canzoniere. Il Crescimbeni però a c. 313. della sua Storia della V. P. la battezza per *correttissima* , così : *In ordine poi alle suddette , ed altre simili edizioni , avvertasi che la migliore è quella fatta in*

Lione nel detto anno 1574. sotto la diligentissima correzione d' Alfonso Cambi Impartuni , della quale si serve la Crusca nel suo Vocabolario. Il Cambi , non ha dubbio , l'avrà ottimamente preparata , ma il Rovillio l' ha pessimamente eseguita ; solito servizio degli stampatori agli Autori che lor consegnano le proprie fatiche. Non si creda però a noi , ma attentamente leggasi una tale edizione.

1574 *Il Petrarca con la dichiarazione del vero giorno del suo innamoramento. In Fiorenza. Appresso Giorgio Marescotti.* in-16.

1574 *Il Petrarca con l'Esposizione del Gesualdo. In Vinegia , per Giacomo Vidali.* in-4.

1579 *Col Vellutello. In Venezia.* in-4. In questa edizione è il Privilegio dell' Incoronazione , e l' Testamento del Poeta. Non v' è nome di stampatore , ma bensì in principio un Leone tenuto a freno da una mano col motto d' intorno : *Dies & ingenium.* ed in fine una Cicogna che sostiene un fasso col motto : *Vigilat ,*

nec fatiscit. Sarà facilmente di Nicolò Bevilacqua, essendovi una sua dedicatoria al Sig. Carlo Grotta Cancelliere e Consigliere del Cardinal di Trento.

1579 *Il Petrarca riveduto, e corretto, e di bellissime figure adornato. In Venezia appresso Domenico Farri.* in-12.

1581 *Col Gesualdo, e colla tavola delle cose degne di memoria. In Vinegia, appresso Alessandro Griffio.* in-4.

1581 *Francisci Petrarchae, Florentini, philosophi, oratoris, & poetae clarissimi; reflorescentis literaturae, latinaeque linguae, aliquot saeculis horrenda barbarie inquinatae ac paene sepultae, assertoris & instauratoris, Opera quae exstant omnia, &c. Adjecimus ejusdem auctoris quae Hetrusco sermone scripsit carmina, sive rhythmos, &c. Haec quidem omnia nunc iterum summa diligentia a variis mendis quibus scatebant repurgata, atque innumerabilibus in locis genuinae integritati restituta, & in tomos quattuor distincta, &c. Nel fine si legge: Basileae, per Sebastianum Henricpetri, anno a Virgineo partu 1581. mense martio. Nel tomo quarto si*

contengono, *Auctoris quae Hetrusco idiomate scripsit.*

Sonetti e Canzoni.

Trionfi.

Sonetti e Canzoni di diversi dotti.

Fa la prefazione o lettera dedicatoria *Joannes Herold Hoechstetensis Joanni Baderio affini suo.* In questa, verso il fine, si legge: *Nec minimus mihi labor fuit, ea quae Hetrusco sermone auctor scripsit emendare, cum Itatorum praestantissimorum ingenia id genus scripti multum exerceat; plurimis vero in locis ac saepius evulgatum, ad dialectos varias, aut commentatorum opinionibus, aut typographorum festinatione detortum sit. Sed Gesualdi castigatione, ac Francisci Alunni Thesauris adjutus, summa voluptate, hanc lectionem, studii mei mihi refricare memoriam sensi, quod ante viginti annos Senarum in urbe (Hetruriae altero oculo, Minervae & Martis asylo, in aedibus vero gentis Landucciorum illustris, atque apud Ambrosium Nutiura, virum ea in republica per omnes honorem gradus versatum) in ediscendis iis carminibus, magnopere*

me torst. Accessit praeceptoris mei & amici conjunctissimi, Coelii Secundi Curionis, viri Itali & doctissimi, illustre juvenem, qui Germano mihi, in dubiis nonnunquam & abstrusioribus sententiis haesitanti, non defuit; eamque operam praestitit, ut facile sperem, lectionem hanc puriorem, omnibus gratam & acceptam fore.

Questa sarà facilmente una ristampa d'altra edizione più antica di tutte le Opere del nostro Poeta fatta pure in Basilea da Errico di Pietro, di cui fa menzione Gioffa Simlero nell' Epitome della Biblioteca Gesneriana impressa Tiguri 1555. in fogl. così: *Francisci Petrarcae omnia Opera quae exstant Latina & Hetrusca Henricus Petri excudit in folio, tomis 4. chartis 372.* Il Teisferio nel suo Catalogo degli Autori delle Biblioteche a carte 90. la dice dell' anno 1554. Vedi a c. 269.

1581 *Il Petrarca nuovamente ridotto alla vera lezione con un Discorso (è di Pietro Cresci) sopra la qualità del suo amore; e la Coronazione fatta in Campidoglio. In Venezia appresso Giorgio Angelieri. in-12.*

1582 *Le Rime del Petrarca brevemente sposte per Lodovico Castelvetro. In Basilea ad istanza di Pietro de Sedabonis. in-4.* Il Quattromani segnò molte cose nell' Esposizione del Castelvetro, e così ne parla a carte 3. delle sue Lettere: *In questa Spofizione ho trovati molti errori; e perchè il libro fu impresso a Basilea, non sarebbe gran fatto, che vi fossero stati aggiunti da qualche ribaldo; perchè non par cosa credibile, che così fatte balordaggini siano mai uscite dalla bocca d'un valentuomo.* Il Castelvetro vien chiamato dal Menagio nelle Mescolanze a carte 18. della 1 ediz. *accuratissimo, ed acutissimo, in questa Spofizione del Canzoniere.*

1583 *Il Petrarca riveduto, e corretto, e di bellissime figure ornato. In Venezia appresso Fabio, ed Agostino Zoppini. in-12.*

1584 *Col vellutello, con le figure ai Trionfi, e le appostille nel margine. In Venezia, appresso Gio. Antonio Bertano. in-4.*

1586 *Il Petrarca di nuovo ristampato, e diligentemente corretto. In Venezia, appresso gli eredi di Pietro Deuchino. in-32.*

- 1586 *Con nuove Spofizioni, e infieme alcune utili, e belle Annotazioni dintorno alle regole della lingua Toscana, con una conserva di tutte le fue Rime ridotte co' versi interi sotto le lettere vocali. In Venezia, appreffo Giorgio Angelieri. in-16.* In questa edizione, che è copiata da quella di Lione del 1574, è di più l'Incoronazion del Poeta, fupposta di Sennuccio, il Privilegio di effa, un Discorso di Pietro Cresci sopra la qualità dell' amore del Petrarca, e l' Testamento del medesimo.
- 1591 *Coll' Esposizione Spirituale di Pier Vincenzio Sogliano. In Napoli. in-8.* In questo libro faranno di bellissime pie meditazioni.
- 1592 *Il Petrarca. In Venezia, presso Marc' Antonio Zaltieri. in-24.*
- 1592 *Novamente ridotto alla vera lezione, con un Discorso sopra la qualità del suo amore di Pietro Cresci, e la Coronazione fatta in Campidoglio. Di nuovo v'è aggiunto un Discorso di Tommaso Costo, per lo quale si mostra, a che fine l'Autore indirizasse le fue Rime, e che i suoi*

- Trionfi sieno Poema Eroico: colle sentenze, e proverbj ridotti per alfabeto. In Vinegia, appreffo Barezzo Barezzi. in-12.*
- 1595 *Il Petrarca nuovamente ridotto alla vera lezione, con un nuovo Discorso sopra la qualità del suo amore, (del Cresci suddetto) e la Coronazione fatta in Campidoglio in Roma, ed il suo Privilegio. In Venezia, appreffo Bartolommeo Caramello. in-12.*
- 1595 *La stessa. In Venezia, appreffo Matteo Zannetti, e Comino Presegni. in-12.*
- 1596 *Il Petrarca di nuovo corretto. In Venezia, appreffo il Misserini. in-24.*
- 1600 *Il medesimo, nuovamente ridotto alla vera lezione, col Discorso del Cresci, e la Coronazione, ed il suo Privilegio. In Venezia, appreffo Domenico Imberti. in-12.*
- 1606 *Ristampa di quelle del 1595. In Venezia, appreffo Alessandro de' Vecchi. in-12.*
- 1607 *Lo stesso, come sopra. In Venezia, appreffo gli eredi di Domenico Farri. in-12.*
- 1609 *Il Petrarca. In Venezia, appreffo Niccolò Misserini. in-32.*

- 1609 *Considerazioni sopra le Rime del Petrarca d' Alessandro Tassoni * col Confronto de' luoghi de' Poeti antichi di varie lingue. Aggiuntavi nel fine una scelta dell' Annotazioni del Muzio ristrette, e parte esaminate. In Modona. 1609. Appresso Giulian Cassiani. in-8. In questo libro non ha il testo intero; ma solamente si citano i versi.*
- 1610 *Il Petrarca nuovamente ristampato, e diligentemente corretto, con brevi argomenti di Pietro Petracci. In Venezia, appresso Nicolò Misserini. in-24.*
- 1616 *Ristampa di quelle del 1595. In*

* Il Menagio nelle Mescolanze a c. 18 della 1 ediz. chiama il Tassoni in riguardo alle sue Considerazioni sopra il Petrarca, *perspicacissimo, e diligentissimo.*

Questo libro del Tassoni stuzzicò malamente il vespaio, voglio dire eccitò varie contese di lettere tra esso, e Giuseppe degli Atomatarj, le quali vengono esattamente rifetite dal dottissimo, e da noi stimatissimo Monsignor Fontanini nella sua Eloquenza Italiana; una più piena edizione della quale in breve da esso avidamente aspettano gli amatori della lingua Italiana.

- Venezia, per Pietro Miloco. in-12.*
- 1619 *Altra simile, ivi, per Baldissera Giuliani. in-12.*
- 1626 *La stessa, ivi, per Gherardo e Iseppo Imberti. in-12.*
- 1638 *Il Petrarca di nuovo ristampato, e di bellissime figure intagliate in rame adornato, e diligentemente corretto, con gli argomenti di Pietro Petracci. In Venezia, appresso Gio. Maria Misserini. in-24.*
- 1651 *Ristampa della sopradetta. In Venezia, presso i Guerigli. in-24.*
- 1687 *Altra pure ivi, nella stessa forma. Le poche edizioni del Petrarca fatte verso la fine del 1500, come pure in tutto il decorso del 1600, e quelle per lo più meschine, e meno accurate di quante per lo innanzi si fosser vedute, fanno ampia testimonianza del poco studio, e della poca imitazione che correva in que' tempi, di questo divin Poeta, e della corruzione del gusto introdotta nell' Italiana Poesia per cagione della scuola Marinisca; la quale a' giorni nostri (mercè del Cielo) par ch' abbia quasi affatto perduti i seguaci.*

1711 *Le Rime di Francesco Petrarca riscontrate co i Testi a penna della Libreria Estense, e co i fragmenti dell' Originale d'esso Poeta. S' aggiungono le Considerazioni rivedute, e ampliate d' Alessandro Tassoni, le Annatazioni di Girolamo Muzio, e le Osservazioni di Lodovico Antonio Muratori Bibliotecario del Sereniss. Sig. Duca di Modena. In Modena, per Bartolommeo Soliani stampator Ducale. in-4. Il Crescimbeni a c. 313. della sua Storia della V. P. loda meritamente una tale edizione così: E questa, che è veramente bellissima, e nobilissima, si debbe al Muratori suddetto, il quale con tanta sua fatica ha arricchita la Repubblica Letteraria d' un sì prezioso tesoro; e notisi, che le sue Osservazioni non solo riguardano il Petrarca, del quale vi si scuoprono anche le bellezze; cosa meditata, ma poi non fatta dal Tassoni; ma anche esso Tassoni, ed il Muzio: le censure de' quali sono opportunamente ora confermate, ora rigettate; e oltre a ciò questo degnissimo Letterato v' ha aggiunta anche la Vita del Poeta da lui novamente scritta.*

Il Compendio di questa Vita fatto da' Sigg. Giornalisti d' Italia, e da noi in questa edizione trascritto, trovasi nel tomo VIII. del loro Giornale. 1721) *Le Rime di M. Francesco Petrarca riscontrate con ottimi esemplari stampati, e con uno antichissimo Testo a penna. Quanto poi nella presente edizione si sieno adornate, ed accresciute, per la seguente Lettera è manifesto. In Padova, presso Giuseppe Comino. in-8.*

Il testo del Poeta fu veramente terminato adì xxx, di Agosto dello scorso anno 1721, ma i fogli preliminari furono finiti di stampare nell' Aprile di questo anno 1722, e ciò per cagione di varj interrompimenti. Se ne impressero mille esemplari. Leggi le particolarità di questa edizione nella lettera a' lettori. Aggiungo solamente in questo luogo, che per leggiadria, e maggior perfezione del volume non s' è mai spezzato alcun Sonetto nel Canzoniere: e che il MS. del Padre Zeno da noi adoperato è scritto in due colonne, co' versi delle Rime un dirimpetto all' altro; così:

Voi ch' ascoltate ec. Di quei sospiri ec.
In sul mio primo ec. Quand' era in parte ec.

circostanza alquanto curiosa e stravagante, e che in pochi Testi a penna si affèrva.

1729 Ristampa dell' edizione illustrata dal Chiariss. Muratori. *In Venezia, presso Sebastino Coleti.* in-4. In fine di essa si sono aggiunti molti componimenti, e i 3 Sonetti (col IV ancora, che mancava nell' edizione di Modena) creduti fin' ora falsamente vietati al loro sito; colle ragioni apologetiche per la restituzione de' medesimi. Fu tolto tutto ciò dalla I. edizione Cominiana, e collocati in fine di questa del Muratori, perchè farebbero i detti Sonetti rimasi soli senza annotazioni, se si fossero inseriti a' luoghi loro.

1731) *Altra edizione del Comino, più stigmata della prima, e che noi abbiamo scrupolosamente copiato in questa nostra Parigi. Intorno al merito della Cominiana leggi la nuova Prefazione, e in fine del libro.*

1746 Le

1746 Le Rime di Franc. Petrarca, &c. Bergamo, appresso Pietro Lancellotti. in-12. In questa edizione il verso del 93 Sonetto,

Ch' altro non vede; e ciò che non è lei, &c.

Sulla fede del Signor Domenico Maria Manni, è stato dall' editore Signor Ab. Pierantonio Serassi restituito alla vera sua lezione, cioè

Ch' altro non vede; e ciò che non è in lei, &c.

1748 Rime di Mess. Francesco Petrarca, &c. Firenze, nella stamperia all' insegna d' Apollo; si vende da Giuseppe Pagnani. in-8.

1751 Rime di Mess. Francesco Petrarca. Venezia, appresso il Remondini. in-12.

1753 Le Rime di Mess. Francesco Petrarca, &c. Venezia, presso Giuseppe Bartoli. in-12.

1753 Il Petrarca con note, &c. In Feltrè, presso Odoardo Foglietta. in-16.

1656 Le Rime del Petrarca, brevemente esposte per Ludovico Castelvetro, edizione corretta, illustrata ed accresciuta Parte II. N

ta; ornata di vaghi disegni, maestrevolmente intagliati in Rame, e dedicata a S. A. R. Maria Antonia di Baviera, Elettrice di Sassonia. In Venezia, 1756. presso Antonio Zatta. 2 vol. in-4.

1768 La presente nostra edizione divisa in due tomi, ed esattamente copiata dalla seconda del Comino. Parigi, appresso Marcello Prault. in-12.

NB. Dal 1756 fino al 1768, i torchj d'Italia ed oltramontani hanno dato in Luce altre edizioni di queste immortali poesie; ma per la distanza de' luoghi, e negligenza di quelli, a cui si è avuto ricorso, per averne esatta notizia, confessiamo non esserci manifeste. Avvertiamo però che nel catalogo delle edizioni del Petrarca dato in Luce dal Comino, manca quella fatta in Venezia dai fratelli da Sabbio nel 1525. in-4.

In molti libri poi si truovano sparse delle Rime del nostro Poeta, i quali farebbe cosa lunga, e noiosa a voler tutti qui riferire. Tre soli di essi ne registreremo, con qualche particolare intenzione di

giovare agli eruditi, e studiosi del Petrarca.

Alcune Rime di M. Francesco Petrarca, come si sono trovate in un suo Originale, e fatte stampare da Federigo Ubaldini, unitamente col Trattato delle Virtù morali di Roberto Re di Gerusalemme, il Tesoretto di Ser Brunetto Latini, e quattro Canzoni di Bindo Bonichi da Siena. In Roma pel Grignani. 1642. in foglio.

In fine d'un libretto in-8. senza espressione di luogo, anno, o nome di stampatore, intitolato: *Introduzione alla lingua volgare di Domenico Tullio Fausto*; il quale si truova nella libreria di questo celebre Seminario, e pare impresso poco dopo il 1500, sono XIII Sonetti del Petrarca, come quivi si dice, non mai fino allora pubblicati, e dopo questi la Canzonetta: *Donna mi viene spesso nella mente*; la quale è cosa probabile che fosse aggiunta ad arte; cioè per far credere que' Sonetti, benchè affatto rozzi, e ridicoli, parto (laddove non meritano nè pur' il nome di sconciatura) del nostro divin Poeta: la qual cosa, si può dir con Orazio, *credat Judaeus apella.*

* *Liber inscriptus* : Alcuni importanti luoghi tradotti fuor delle Epistole Latine di M. Francesco Petrarca ec. con tre Sonetti suoi, e 18. Stanze del Berna avanti il 20 Can- to, ec. senza veruna notizia del raccogli-

* *Liber inscriptus* ec.) Fa di mestieri osservare, che nelle meno antiche impressioni dell' Indice, le parole, *Liber inscriptus* si sono tralasciate, non solo riferendo questo picciol volume, ma tutti gli altri parimente, che nelle prime stampe del suddetto Indice venivano accennati principiando da queste due parole; i quali poi si son posti sotto quelle lettere dell' Alfabeto donde cominciano i lor titoli precisi. E ciò fu fatto per agevolarne il ritrovamento a chi gli cerca nell' Indice. Perciò il titolo di quel maligno libretto si truova ora sotto la lettera *A*, e principia così: *Alcuni importanti luoghi* ec. La qual mutazione accidentale non viene in modo veruno a mutare la sostanza del divieto, che sempre cade sopra quella raccolta particolare, e non già sopra i 3 Sonetti posti al suo sito nel Canzoniere; siccome nè pur cade sopra i luoghi importanti delle Epistole Latine in quanto son contenuti nelle Opere Latine del Petrarca, ma solamente in quanto son tradotti, e uniti in quel libretto alle altre cose di simil genere. Altrimenti a voler che fossero proibiti anche nelle Opere del Petrarca, si farebbero vietate le stesse Opere colla solita clausula *donec expurgentur*.

rore, luogo, anno, o stampatore. Questo libretto fu meritamente proibito dalla S. Congregazione dell' Indice; ed io ne ho qui fedelmente trascritto il vero titolo dall' Indicetto primo de' libri proibiti collocato in fine del S. Concilio di Trento, impresso in Firenze l'anno M. D. LXVIII. in-8. (1) appresso i Giunti; il quale io ho ora alle mani. Dalla proibizione particolare di questo libro, messo insieme da qualche malcontento per isfogarsi contra la Corte di Roma, è derivato l'equivoco di credere proibiti 3 Sonetti del Petrarca posti al loro natural luogo nel Canzoniere, scritti, come molti vogliono, contra la Corte viziosa di que' tempi, ovvero, come altri conghietturano, contra la città, e 'l popolo di Roma, insolenti, e baldanzosi (2) per la lontananza

(1) *Appresso i Giunti*] La qual' edizione altro non è che una ristampa della 1. fattane in Roma l'anno medesimo da Paolo Manuzio in foglio, ed in-8. per collocarsi in fine del S. Concilio, stampato pure da esso in queste due forme.

(2) Si consultino intorno a ciò la Vita, e le Let-

de' Pontefici, che allora sedevano in Avignone; l'opinione de' quali par che abbia molto del probabile, se si riflette a quelle parole d' uno di essi Sonetti: *Per le camere tue* ec. e d' un' altro: *Già Roma, or Babilonia*. Moltissime pruove potrebbero addursi per dimostrare evidentemente ch' questi Sonetti lasciati al luogo loro non furono mai proibiti, e che per sola (1)

tere di Santa Caterina da Siena, le Cronache di S. Francesco, e molti altri libri che trattano di quegli infelici tempi.

Curioso è ciò che dice Alessandro Tassoni a c. 214. delle sue Considerazioni, dell' Ediz. I. di Modona 1609, in-8. intorno a questi 3 Sonetti: *Certo Provenzale nondimeno (secondo che riferisce il Nostradama) con poco giudizio tenne, che fossero contra la Madre di Marco Brusco Poeta Provenzale, che compose anch' ella rime, e fu donna da partito famosa di quei tempi.*

(1) *Per ignoranza*] o abbaglio, o equivoco, o innavvertenza; cose tutte nelle quali può facilmente incorrere chi che sia in materie così particolari, anche senza danno alcuno del proprio concetto; tanto più che nacquero in ciò da buon zelo.

Non m' è ignoto che un' erudito Padre del S. Con-

ignoranza scacciati furono dal Canzoniere; ma quelle poche che sieguono potranno peravventura parer sufficienti.

cilio di Trento in detto suo libro da esso pubblicato sul finire del Concilio medesimo; e molto tempo dopo, qualche altro assai illustre Soggetto, indotto a ciò forse dal testimonio, e dall' autorità del Padre suddetto, in una celebre sua Opera; scrissero che i noti tre Sonetti del Petrarca furono fatti radere anche dal Canzoniere subito dopo il Concilio. Lo che, supposto ancora verissimo, non ripugna alle addotte ragioni, per le quali si è fatto vedere che nell' Indice non furono mai vietati stando al sito loro. Mentre può essere che allora tale sia stata l' intenzione, e anche il comando in voce de' Superiori a ciò destinati; il quale poi per molti degni riguardi non fu pubblicato nell' Indice (e non sarebbe stata questa l' unica volta in cui si fossero stesi Decreti anche di cose gravissime, e poi non mai promulgati) dalle regole generali del qual' Indice si ricava anzi che i detti 3 Sonetti non debbano cancellarsi nel Canzoniere; e della sola particolar proibizione di quella maligna raccolta dove furono inseriti, da noi più volte accennata, apparisce con evidenza che di ciò non volle promulgarsi comando alcuno. E forse i riguardi che ebbe la S. Chiesa in lasciare intatto il Poema di Dante, militarono anche per li quattro

I. Perchè il Petrarca non dice niente di più in essi (se vengano intesi sanamente; e non come fanno alcuni eretici, i quali per non intenderli, scioccamente ne trionfano; degni in ciò più di risa, che di alcuna confutazione) di quello che dicano varie Storie di que' tempi, che mai però non furon vietate; anzi forse molto meno, e certamente con minore autorità, stante che si fa esser proprio de' Poeti l'esagerare; laddove i buoni Storici raccontar debbono la schietta, e semplice verità de' fatti.

II. Se si fosse voluto proibire i Sonetti del Petrarca contra la Corte, o piuttosto contra la città di Roma, quattro, e non tre se ne farebber proibiti; in tanti ap-

(e non 3. soli) Sonetti del Petrarca. Ognun certamente si persuaderà che se si unissero varj luoghi assai mordaci di Dante, e si volessero così da sè, e separatamente pubblicare, ciò non verrebbe in alcun modo tollerato: e se fossero temerariamente, e senza licenza impressi, subito verrebbero, e con ogni ragione, severamente vietati; quantunque lasciati a' lor siti nella Divina Commedia, possano leggerli liberamente da chi che sia.

punto parlandosi da esso di simil soggetto.

III. Essendo il Petrarca scrittore notissimo, e de' più celebri del mondo, non è verisimile che questi Sonetti non si fossero espressamente nominati nel primo Indice de' libri proibiti che si pubblicò subito dopo il S. Concilio di Trento, se avessero dato fastidio a Roma; ma si farebbero chiaramente accennati i primi versi di essi così, per grazia d'esempio: *Dalle Rime del Petrarca si levino i Sonetti che incominciano:*

Fiamma dal ciel ec.

L'avara Babilonia ec.

Fontana di dolore ec. (1).

(1) Si farebbe aggiunto anche il quarto, cioè: *Dell' empia Babilonia ec.* il quale dovria anzi esser il primo, essendo il XCI, e gli altri 3. il CV, CVI, CVII.

E avvertasi bene, che dal non essersi questo proibito in alcuna maniera (mentre sfuggì anche al maligno raccoglitore) si cava un de' più forti argomenti per credere, che non s'abbia neppur voluto vietare gli altri 3. al sito lor naturale. Il Tassoni prese un granchio a creder proibito questo Sonetto, a carte 174. delle sue Considerazioni sopra

con tutte le spiegazioni che di essi si trovano stampate, (1) essendosi ciò fatto in libri d'Autori di minor grido: come dalle Opere di Gioviano Pontano si comanda che sia levato il Dialogo intitolato *Charon*: che nella Versione della Bibbia d'Isidoro Clario si tagli la Prefazione; e così si può vedere una buona quantità di somiglianti particolari ed espresse proibizioni, in libri per altro di sana dottrina, e permessi.

il Petrarca dell' Edizione prima di Modona in 8. del 1609, dove si numera per lo XC. a cagione d' essersi escluso della numerazione il 1. Sonetto del Canzoniere, come Proemio dell' Opera. E questo errore non fu avvertito nelle due Edizioni del Chiariss. Muratori, che abbracciano anche le Considerazioni dello stesso Tassoni. Dalla credulità però del Tassoni intorno alla proibizione di questo, che non ha alcun fondamento, diventa più scusabile l' equivoco di coloro che battezzarono per proibiti da per tutto quei 3. che pur furono, benchè in un luogo solo, vietati.

(1) Delle quali ad ogni modo nell' Indice non si fa motto, come pare che sarebbe stato necessario, almeno, riguardo alle più antiche, e scritte prima del MDXV. in virtù delle regole dello stesso Indice che qui poco dopo io foggiungo.

IV. Per la pochissima premura che mostrarono saggj (1) Pontefici di reprimere la libertà con cui il Petrarca riprendeva i vizj della Corte, venendo egli di ciò appresso di loro accusato da personaggj di gran dignità, come attesta Monsign. Beccatelli nella Vita di lui.

V. Perchè furono più e più volte liberamente stampati nel Canzoniere in città soggette alla Santa Sede, come in *Bologna*, in *Fano* ec.

VI. Perchè nelle edizioni del Vellutello, del Gesualdo ec. furono anzi questi Sonetti insieme coll' altre Rime favoriti, e autorizzati con ampli ed espressi Privilegj di Sommi Pontefici, i quali o avrebbero comandato che si levassero; o farebbero stati molto sfacciati coloro che procuraron d'ottenere i suddetti Privilegj, se, meritandolo i Sonetti, non li avessero spontaneamente esclusi dal Canzoniere.

VII. Con più ragione doveva proibirsi

(1) Vedi la Vita del Petrarca nel primo Tomo.

il Poema (1) di Dante, in cui espressamente, e con gran libertà sparlasi di varj Pontefici, e Cardinali, e d'altri riguardevoli soggetti, riprendendosi lo stesso Imperadore Costantino per aver arricchita la Chiesa di paesi, e d'entrate, in vece di lodarsi la generosa pietà e munificenza di lui verso la Madre comune; e pure non fu mai vietato.

VIII. Tanto è lontano che si faccia bene a troncargli il Canzoniere, levandone que' Sonetti, che anzi si contravviene a' sempre discreti, e saggi comandi di S. Chiesa, la quale proibisce chiaramente nell' Indice che nessuno ardisca di alterare i libri degli Autori Cattolici che scrissero prima del 1515, cioè avanti che si cominciassero a spargere da per tutto il tetto veleno di tante eresie. Ed acciocchè sia a tutti nota l'intenzione di S. Chiesa in simil materia, registreremo qui il Para-

(3) Il Petrarca, al dire degli Spostori, imitò in questi Sonetti varj luoghi dello stesso Dante; anzi pare che ne gli togliesse di peso, e in essi li trasportasse.

grafo III e IV delle Regole de *Correctione Librorum* premesse all' Indice.

§. III.

In libris autem catholicorum recentiorum qui post annum Christiana Salutis M. D. XV. conscripti sunt, si id quod corrigendum occurrit, paucis demtis, aut additis, emendari posse videatur, id correctores faciendum curent: sin minus, omnino auferatur.

§. IV.

In libris autem catholicorum veterum nihil mutare fas sit, nisi ubi aut fraude hereticorum, aut typographi incuria manifestus error irrepsit.

Si quid autem majoris momenti, & animadversione dignum occurrerit, liceat in novis editionibus vel ad margines, vel in scholiis adnotare: ea in primis adhibita diligentia, an ex doctrina, locisque collatis ejusdem auctoris sententia difficilior illustrari, ac mens ejus planius explicari possit.

Quanto alla prima regola, non rimane (1) a' correttori alcuna autorità in vir-

(1) Non rimane a' correttori alcuna autorità in

tù di essa di levar dal Canzoniere que' 3 Sonetti, avendoli il Petrarca scritti tanto avanti il 1515, cioè tra 'l 1300 e' l 1400.

Intorno alla 2 sarebbe una stravaganza grande, per non dire un' aperta sciocchezza, l'immaginarsi che o per malizia di eretici, o per negligenza di stampatori possano essere stati intrusi questi 3 Sonetti nel Canzoniere, trovandosi essi in su tutti i testi a penna, ed in tutte le antiche edizioni: ed è altresì indubitato che il Petrarca fu buon Cattolico, come si vede in ben 25. Vite di esso scritte da dotti uomini, e in tanti luoghi delle sue Opere; anzi per esser tale gli dispiacevano i vizj di que' tempi tanto sfrontati. Onde

tendasi bene ciò ch' io voglio dire con queste parole. Io parlo qui degli stampatori, e de' particolari correttori, e subordinati, e in virtù precisamente di quelle prime regole; che per altro io so benissimo, e confesso molto volentieri, che la Sacra Congregazione dell' Indice può discostarsi, dove le paja, dalle regole già poste, e aggiungerne anche di nuove, secondo i bisogni della Chiesa, e le varie circostanze de' tempi.

da tutto ciò s' inferisce che chi tronca il Canzoniere, fa piuttosto contra i discretissimi e savissimi ordini della S. Chiesa, che altrimenti. Nè vale il dire che anche il Boccaccio era Cattolico (per quanto almeno tutti concordemente afferiscono, non per quanto apparisca dalla libertà con cui scrisse il suo Decamerone) e fiori egli pure molto prima del 1515, anzi al tempo dello stesso Petrarca; e pure fu vietato il Decamerone, fin tanto che fosse corretto; e ciò ad istanza de' Fiorentini, a' quali molto dispiaceva d' essere in tutto privati dell' Opera più accreditata del padre della vaga e pulita lor lingua; mentre si può rispondere, che per giustissimi motivi ha la S. Chiesa alle volte derogato alle suddette sue regole. E ben meritava un' Opera sì laida in ciò che spetta alle materie; benchè altrettanto maravigliosa quanto alla purità della lingua, e alla sodezza della eloquenza; d' esser censurata, e spurgata: ma non dee perciò alcuno di proprio capriccio, e senza alcun fondamento troncar l' Opere degli antichi famosissimi e Cattolici Scrittori, pel

gran rispetto e venerazione che si dee loro portare; scusando in esse qualche difetto, compensato da tante e sì grandi virtù: e per non far vacillare la fede delle antiche scritture; da che ne verrebbero pessime conseguenze. Una tale opposizione rafsoda anzi e stabilisce maggiormente l'immunità di que' Componimenti; mentre tanto più era necessario (1) che si nominassero espressamente nell'Indice, se si fosse voluto proibirli, quanto che per le già addotte regole poteano con tutta ragione crederli esenti da ogni censura e divieto. La qual cosa essendosi affatto ommessa, evidentemente resta provato che non fu giammai intenzione della Chiesa che si levassero dal sito loro, e che ciò fu fatto solamente per ignoranza, * e per

(1) Che si nominassero espressamente nell'Indice) L'Indice Romano de' Libri Proibiti si è quello che promulga, e fa note a ciascuno le proibizioni de' medesimi. Chi vuol però bene accertarsi se un'Opera sia concessa, o nol sia, ricorre all'Indice, come alla pietra del paragone, e quivi d'ogni suo dubbio riman chiarito.

* Vedi a carte 297.

non essere state ben ponderate le parole con cui venne proibito il sopraccitato libro, nel quale si trovano anche questi Sonetti maliziosamente aggiunti ad altre cose di simil farina. Non lascerò di avvertire che dalla suddetta particolar proibizione raccogliessi altresì che in verun modo non debbono mutarsi, o cancellarsi le Pistole Latine del nostro Autore, venendo solo proibiti: *Alcuni importanti luoghi tradotti fuor delle Epistole Latine di M. Francesco Petrarca ec.*

Io mi protesto che l'unico mio fine nel far imprimere detti Sonetti fu quello di dare a gli studiosi il Petrarca intero, non istimando, per le ragioni apportate, che fosse illecito il darlo. Per altro io non tolsi mai, nè torrò a difendere, e molto meno a lodare, il contenuto di tali componimenti: e se il Poeta ebbe forse nello scrivergli qualche sinistra, e dannabile intenzione, io ancora con tutti i buoni, la biasimo, danno, e detesto; siccome io neppure approvo la veemenza dell'amorosa passione ch'egli dimostra in tutto il restante del Canzoniere, ma solamente

la eleganza dello stile, e la venustà delle maniere poetiche.

Non sarebbe fuor di proposito il tefere in questo luogo un' esatto Catalogo di moltissime particolari Spofizioni fatte da dotti uomini sopra molti Sonetti, e Canzoni del Petrarca, collo stesso ordine (per quanto possibil fosse) con cui sono collocate nel Canzoniere: ma perchè questo ricerca molto tempo, e perchè troppo crescerebbe il volume, mi rimetto a far ciò in un' altra edizione. † Per ora si è supplito di maniera il Catalogo delle Edizioni, ch' io sto per dire, che poco, anzi pochissimo avanzi da osservare in simil proposito †. Al fin qui detto si potrebbe aggiungere un giorno la notizia delle Traduzioni di tutto, o di alcune parti del Canzoniere fatte in varie lingue; acciocchè coll' ajuto di queste nostre edizioni qualche altra erudita persona avesse lumi sufficienti per farne una pienissima e grande, arricchendola di osservazioni e note di varj, collo scegliere giudiciosamente da tante generali, e par-

ricolari Spofizioni del Canzoniere ciò che facesse più a proposito per illustrarne i luoghi oscuri e difficili.

Torquato Tasso nelle sue Lettere Poetiche a c. 85.

Nè mi piace l'opinione di coloro che non approvano i Trionfi per autentici; perchè i Trionfi furono fatti da lui (cioè dal Petrarca) nell' età più matura, ed approvati dal suo giudizio, come appare in una Epistola Latina; e se forse non sono così levati, come il Canzoniere, non si conveniva forse a Poema Narrativo quella esquisitezza, e diligente levatura che si conviene al Lirico.

† AVVISO A' LETTORI.

Capito alle nostre mani tempo fa un Codice MS. de' Sonetti, e delle Canzoni solamente del Petrarca, in foglietto bilinguo, di finissimi capretti, e di carattere eccellente, adorno di miniature, e dorature nelle lettere iniziali, per que' tempi, assai vaghe, e gentili, ma in più d'un luogo mancante; disgrazia notabile; essendo scritto accuratamente, e fedelmente, e, come si può conghietturare, non da un mercenario copista, ma da uno intelligente, e studioso del gran Poeta. In fine di esso si legge: Compido è 'l libro de' Sonetti, e Canzone fatte per lo Laureato Poeta Messer Francesco Petrarca Fiorentino, adì ultimo Marzo del M. CCCC. XXXXIII. Nostra intenzione era di diligentemente collazionarlo coll' edizione Cominiana: ma non potemmo ciò fare, impediti dalle molte e varie nostre occupazioni. Pure desiderando noi di trarre qualche utilità anche da questo MS. per comun piacere degli amatori della Toscana favella, abbiamo pregato a volerli assumere una tal

AVISO A' LETTORI. 309

fatica il molto gentile Signor Giovambatista Parisotti da Castelfranco, già noto alla Repubblica de' Letterati per l'elegante, e fedele sua Traduzione dell' Epitalamio di Cautullo nelle Nozze di Peleo, e di Teti, uscita poco fa dalla Stamperia Cominiana col testo Latino, e corredata di erudite, e utilissime annotazioni. Egli si mostrò prontissimo a compiacerci; fece diligentemente il confronto, e ci mandò le Varie Lezioni da esso raccolte, con qualche sua osservazione; dando a noi piena libertà di farne quell'uso che ci paresse più proprio. Onde avendo noi scelto le più degne di riflessione, le doniamo al pubblico, protestandoci, che, se venivano prima che fosse impresso il Canzoniere, forse d'alcuna d'esse ci saremmo serviti nel Testo medesimo.

Varie Lezioni del MS. più degne d'osservazione.

Canzone V. verso 102. ascoltate.

Sonetto 34. *Ciciliano*; così scrive il Baccaccio *Cicilia*, e non *Sicilia*. G. B. P.

Canz. XI. v. 2. alle qual. v. 14. avvolto entro capegli. v. 33. Di ta'.

Son. 50. *sè stima.*

Canz. XVI. v. 24. *Ch' i' vedrò secco il mare, e i laghi, e i fiumi.* v. 38. *fiumi.*

Canz. XX. v. 18. *triagua, e così altrove.*

Canz. XXI. v. 28. *fraile.* così forse dissero i Fiorentini, e da questo sarà venuto *frale.* v. 29. *che non.*

Son. 71. *ello.*

Son. 72. *me ti.*

Son. 76. *Della mia morte: e solo del suo nome.* Mi pare miglior lezione, sì perchè nello stampato, al *che* ne segue un' altro quasi immediatamente, e sì perchè nel medesimo accorciandosi la parola *solo*, il verso riescè alquanto slegato, e duro. G. B. P.

Son. 82. *endura.*

Canz. XXII. v. 36. *Senno, a non cominciare troppo alte imprefe.* Quantunque questo verso sia di 12 sillabe, pure sta meglio che nello stampato, in cui è guasta la rima con *pare.* Notifi che a bello studio usò il Petrarca in tal genere di Canzoni, che si chiamano *Frottole*, versi di 12 sillabe, e saltellanti. Non si creda a noi, ma

si legga attentamente la Frottole nella Giunta al Canzoniere, e se ne vedranno molti esempj.

Nella stessa. v. 45. *a passo.*

Son. 85. *Amor vide.*

Son. 87. *de' begli occhi.* pare miglior lezione della stampata, seguitando: *E d'un dolce saluto.* G. B. P.

Canz. XXVII. v. 10. *Aere sacro.* v. 21. *spene.*

Son. 102. *Se mal mio grado.* pare più elegante senza la *a*; e così l'usa il Boccaccio nelle Novelle, ed altri che hanno scritto con leggiadria. G. B. P.

Son. 104. e altrove, *pregion.* così ancor si può dire, coll' autorità del Vocabolario della Crusca. G. B. P.

Canz. XXXI. v. 24. *Così è l' alma sfor- nita.* v. 47. *dal Sole.*

Son. 105. *con li specchi.* fra gli *stecchi.*

Canz. XXXII. v. 18. *mutasser qualitate il tempo.*

Son. 116. *genebro.*

Son. 121. *assicura.* *vertute.*

Son. 122. *folminar.*

Son. 125. *Nè più pietose.*

Son. 128. *Deh ritate.*

Son. 132. *Dè' begli.*

Son. 153. *Di quest' altro io.* è più chiara della stampata, intendendosi di quest' altro Sole. G. B. P.

Son. 165. *Là di belli occhi, e de le chiome stesse.* Pare che questa sia la vera lezione, ed è in vece di dire *con belli occhi, e colle chiome.* è grazia di lingua; come anche disse il Boccaccio: *E di molte lagrime gli bagnai il viso;* e cento altri esempj. G. B. P.

Son. 116 *Consente or voi, per arricchir me Amore.* Il Bembo nelle Prose, al lib. 3. autorizza una tal lezione; mentre discorrendo del *mi*, e *ti* quando s'attaccano al verbo; dice, che quando i detti primitivi hanno nel discorso rispetto al *voi*, si distaccano alquanto dal verbo, e vi si pone l'accento col dir *mè*, e non *mi* aggiunto al verbo; e per pruova di ciò cita questo stesso passo, e quello del 3. Sonetto: *Ferrir me di saetta* ec. G. B. P.

Ciò non ostante, seguendo noi l'autorità di ottimi Codici, non abbiamo voluto mutare.

Canz.

*Canz. XXXIV. v. 33. *Sol chiuso.* Questo è un passo criticato dal Tassoni; anche *chiusa* ha le sue difficoltà. G. B. P.

Son. 178. *Coi sospire soavemente rotti.*

Son. 188. *Se sospirare, e lagrimar mai sempre.*

Son. 193. *Viva, o mora.* pare questa pure la vera. P.

Son. 194. *lunge.*

Son. 202. *e' l' ne riprego.*

Son. 205. *e da questi occhi è molle,* sembra più chiara. P.

Son. 223. *cari costumi.*

Son. 232. *Qui recercarli. ne dovea.*

Son. 233. *guerreri.*

Son. 241. *te conosco.*

Son. 243. *e' l' penser. e così sempre*

Son. 244. *sì fidel.*

Son. 245. *Or che caldi.*

Son. 247. *Me ocor. non ven. Nè fiere in questi.*

Son. 254. *Voleano i miei penser.*

Son. 256. *Consecrerò.*

Son. 259. *Quanta invidia io ti porto. Lo spirito delle belle membra sciolto.* pare più grazioso, che il dire *dalle*; come anche

Parte II.

O

314 VARIE LEZIONI.
disse il Boccaccio : *E della testa si tolse la laurea*. G. B. P. *Hanno sua or santa.*

Son. 262. *abitador.*

Son. 270. *or cognosco.*

Son. 274. *securtade.*

Son. 276. *l' antiqua.*

Canz. XLIII. v. 7. *mi tien.*

Canz. XLIV. v. 16. *e 'l tetto d' oro.*
v. 17. *fenestre.* v. 67. *impie.* e così altrove.
v. 74. *resolve.* v. 108. *indivina.*

Canz. XLV. v. 51. *disviando.* par più dolce, che *desviando.* G. B. P.

Canz. XLVI. v. 13. *Ov' è condotto.*

Son. 292. *Di rivoltarli in più sicura parte.*

Son. 296. *ed or softien.* *retarda.*

Son. 305. *e di for.*

Canz. XLVII. v. 22. *Quanto in sembianti, e ne' tuoi dir mostrasti.* forse è la legitima lezione, se ben si rifletta, v. 32. *tra noi.* v. 45. *demandar.* e così altrove.

Avverte in fine il Sig. Parisotti, che il MS. legge sempre costantemente *maraviglia*, e *maravigliare*, e che così scrivono l' Ariosto, il Bembo (grande imitatore in ogni cosa, del Petrarca) Bernardo Tasso, ed altri eleganti Poeti Toscani;

VARIE LEZIONI. 315
onde a lui pare di poter conchiudere, che così scrivesse anche il Petrarca; e dice essersi già quasi stabilito come canone, che i Poeti scrivano *meraviglia*, e i Profatori *maraviglia*. Ma noi, avendo osservato diligentemente e qualche ottimo Codice MS. e varie delle più accreditate Edizioni, ci siamo accorti essersi scritto, e stampato nell' una, e nell' altra maniera; e chiaritici altresì, che gli Accademici della Crusca non hanno ammessa nel famosissimo loro Vocabolario la suddetta prima forma di scrivere, abbiamo risoluto di attenerci sempre alla seconda, come alla più fondata.

Osservò in oltre, che nel MS. sempre si legge *disfiare*, e *disioso*, laddove nello stampato nostro sempre *desfiare* ecc. fuorchè nel solo Sonetto 108. in cui si legge *disiose*.

Nel MS. sempre *inseme*. Nella stampa per lo più *insieme*.

Nel MS. sempre *depingere*, *desperare*, *remove*, *translato*, *petta*, *po*, e *poi*, per *può*, e *puoi*; laddove nello stampato si legge *dipingere*, *disperare*, *rimovere*, *traf-*

lato, *pietra* (per lo più) *può*, e *puoi*. Nel MS. *vertù*, e *vertute* sempre; nello stampato *virtù*, e *vertù*, *virtute*, e *vertute* (1).

Così, è di parere il Sig. Parisotti che scrivesse il Petrarca; e noi non repugniamo; ma diciamo che se ora fosse al mondo il Petrarca, scriverebbe nel modo in che oggi si scrive con più ragione. Si legga il Castiglione nel principio del suo Cortigiano.

Due cagioni noi assegniamo alla varietà del pronunziare molti vocaboli, e verbi; l'una si è il non aver voluto gli antichi Scrittori soggettarli a così dura legge, e da non potersi soffrire, di osservare sempre un' esattissima regola in tali minuzie: l'altra, la diversità degli usi del parlare in diverse città d'Italia; per la quale saranno riusciti in ciò varj anche i Codici MSS.

Tanto poi è lontano che una tal diversità sia dannabile, e difettuosa, che anzi

(1) Intorno al doverli leggere nel Petrarca in alcuni luoghi piuttosto *vertù* che *virtù*, vedi il Menagio sopra il VII Sonetto, a carte 17.

viene ad arricchire, e a rendere più amena, e leggiadra la nostra lingua; e chi fa profession di buon gusto, a bello studio alle volte usa diverse maniere, quando sien tutte buone, ragionevoli, e sostenute dall' autorità di gravi scrittori. Il Vocabolario della Crusca infinite volte ci avvertisce del fin qui detto, registrando le varie maniere di usar le voci Toscano.

† *L' Abate Anton-Maria Salvini nel Discorso
XXII. della seconda Parte.*

NELL' amoroso insieme e filosofico suo Canzoniere, qual' ingegnoso pittore, allo specchio dell' anima s' è ritratto, per così dire, il Petrarca; per bene intendere il quale, diceva una gran Reina del nostro secolo, bisogna essere gran Poeta, gran Filosofo, e grande Innamorato; quale appunto era egli, lieto, leggiadro, grave, gentile, affettuoso, costumato, cortese, onesto, deditissimo a gli studj della pietà, e della dottrina, e insieme amante, e amante d' una maniera ora naturale, ora sollevata, ed anche maravigliosa, e straordinaria; mentre il suo amore non si estinse per morte dell' amata donna, ma più che mai ardeva, e in belle guise il faceva prorompere a rappresentare il suo duolo. Amore in somma fu il suo, tutto particolare, misto e della saviezza del suo naturale, e della follia, dalla quale non va mai esente quella fiera passione; il che egli medesimo con ingenuità da par suo confessa nel Sonetto Proemiale, indi-

DISC. DEL SALVINI. 319
rizzato a' suoi leggitori, chiamandola suo giovanile errore. -----

Amando dunque egli forte, e da varie, e tra sè discordi inclinazioni, e pensieri, ed affetti combattuto, qual nave in alto mare da contrarj venti agitata, rende del suo amore ne' suoi versi una gioconda pittura, e un maraviglioso spettacolo. E chi è quegli, che alle tre sorelle Canzoni degli occhi non istupisca, sopra le quali i più rigorosi Critici, e i Momi più delicati, come sopra perfettissime, e graziosissime Veneri, non trovarono che apporre? Come in somma per tutto, ovunque s' apra il suo libro, diletta, e punge, penetra, e si fa sentire addentro, e tocca il cuore anche a i più severi, e ritrosi! Non usa egli belletti di sfacciato artificio, ma colori naturali, e vivi; non immagini troppo frequenti, non ispesse e forzati traslati, non contrapposti, e giuochi di parole, non affettate arguzie, non ricercati aculei nelle clausole; ma tutto ciò, che di bello, di vago, e di grande, e per natia grazia splendente, alla seconda e chiara sua mente di mano in mano si pre-

sentava , secondo le variazioni , che faceva nel suo corso l' amore , egli di gran maniera , e con Apellea nobile semplicità venne a dipingere ; nè alterando mai il tenore del suo costume religioso , e modesto , dipinse Amore , per usare un suo verso , che molto cade in acconcio :

Nudo , se non quanto vergogna il vela.

† *Sonetto del Signor Abate Domenico Lazzarini
sopra il Sepolcro del Petrarca.*

SE da te apprese , Amore , e non altronde
Quel dolce stil che ti fa tanto onore ,
Questo Cigno beato , il cui migliore
Or gode in Cielo , e il frale Arquà nasconde :

Se bello al par della famosa fronde ,
Che in sorga l' arte di celeste ardore ,
Fu ancor quell' altro mio lume e splendore
Tra l' Esino , e l' Aterno , e il monte , e l' onde ;

Perchè poi le sue rime alzare , e 'l canto ,
Sì ch' ei n' andasse al Ciel come colomba ,
E me verso di lui lasciar nel fango ?

Nè pur' io , come in lui potessi tanto ,
Veggio , risponde ; e questa sacra tomba
son tre secoli , e più ch' i' guardo , e piango.

IL FINE.

I N D I C E
DE' SONETTI
DEL PETRARCA

Contenuti nella seconda Parte.

<i>AL cader d'una pianta che si svelse , a carte</i>	33
<i>Alma felice , che sovente torni</i>	15
<i>Amor , che meco al buon tempo ti stavi</i>	25
<i>Anima bella , da quel nodo sciolta</i>	26
<i>Che fai ? che pensi ? che pur dietro guardi</i>	10
<i>Come va 'l mondo ! or mi diletta , e piace</i>	19
<i>Conobbi ; quanto il ciel gli occhi m'aperse ,</i>	54
<i>Da' più begli occhi , e dal più chiaro viso</i>	58
<i>Datemi pace , o duri miei pensieri :</i>	11
<i>Deh porgi mano all' affannato ingegno ,</i>	72
<i>Deh qual pietà , qual' Angel fu sì presto</i>	55
<i>Del cibo onde 'l signor mio sempre abbonda ,</i>	55
<i>Dicemi spesso il mio fidato specchio ,</i>	69
<i>Discolorato hai , Morte , il più bel volto</i>	15
<i>Dolce mio , caro , e prezioso pegno ;</i>	54
<i>Dolci durezza , e placide repulse ,</i>	71
<i>Donna , che lieta col principio nostro</i>	58
<i>Due gran nemiche insieme erano aggiunte ,</i>	22

<i>E' mi par d'or in ora udire il messo</i>	59
<i>E questo 'l nido in che la mia Fenice</i>	34
<i>Fu forse un tempo dolce cosa Amore ;</i>	56
<i>Gli Angeli eletti , e l'Anime beate</i>	57
<i>Gli occhi di ch' io parlai sì caldamente ;</i>	20
<i>I di miei più leggier che nessun cervo ,</i>	33
<i>I ho pien di sospir quest' aer tutto ,</i>	18
<i>I mi soglio accusare ; ed or mi scuso ;</i>	22
<i>Io pensava assai destro esser su l' ale ,</i>	27
<i>Ite , rime dolenti , al duro sasso</i>	50
<i>I vo piangendo i miei passati tempi</i>	71
<i>L' alma mia fiamma oltra le belle bella ;</i>	18
<i>L' alto , e novo miracol ch' a' di nostri</i>	28
<i>L' ardente nodo ov' io fui d' ora in ora</i>	9
<i>Lasciato hai , Morte , senza Sole il mondo</i>	53
<i>La vita fugge , e non s' arresta un' ora ;</i>	10
<i>L' aura , e l' odore , e l' refrigerio , e l' ombra</i>	43
<i>L' aura mia sacra al mio stanco riposo</i>	59
<i>Levommi il mio pensier in parte ov' era</i>	25
<i>L' ultimo , lasso , de' miei giorni allegri ;</i>	43
<i>Mai non fu in parte ove sì chiar vedessi</i>	14
<i>Mai non vedranno le mie luci asciutte</i>	35
<i>Mente mia , che presaga de' tuoi danni</i>	31
<i>Mentre che 'l cor dagli amorosi vermi</i>	26
<i>Morte ha spento quel Sol ch' abbagliar suolmi :</i>	70

<i>Nell' età sua più bella , e più fiorita ,</i>	13
<i>Nè mai pietosa madre al caro figlio ,</i>	16
<i>Nè per sereno ciel' ir vaghe stelle ;</i>	30
<i>Non può far Morte il dolce viso amaro ;</i>	60
<i>Occhi miei , oscurato è il nostro Sole ;</i>	11
<i>O giorno , o ora , o ultimo momento ,</i>	44
<i>Ogni giorno mi par più di mill' anni</i>	60
<i>Oimè il bel viso , oimè il soave sguardo ;</i>	1
<i>Or hai fatto l' estremo di tua possa ,</i>	42
<i>Ov' è la fronte che con picciol cenno</i>	25
<i>O tempo , o ciel' volubil , che fuggendo</i>	52
<i>Passato è 'l tempo omai , lasso , che tanto</i>	30
<i>Poi che la vista angelica serena</i>	12
<i>Quand' io mi volgo indietro a mirar gli anni</i>	23
<i>Quand' io veggio dal ciel' scender l' Aurora</i>	19
<i>Quanta invidia ti porto , avara terra ;</i>	24
<i>Quante fiate al mio dolce ricetta</i>	14
<i>Quel che d' odore , e di color vincea</i>	53
<i>Quella per cui con Sorga ho cangiato' Arno ,</i>	28
<i>Quel rosignuol che sì soave piagne</i>	29
<i>Quel Sol che mi mostrava il cammin destro</i>	27
<i>Quel vago , dolce , caro , onesto sguardo</i>	44
<i>Questo nostro caduco , e fragil bene ,</i>	52
<i>Ripensando a quel ch' oggi il Ciel' onora ,</i>	56
<i>Rotta è l' alta Colonna , e l' verde Lauro ,</i>	5

324	INDICE DE' SONET. PARTE II.	
	<i>S' Amor novo consiglio non n' apporta ;</i>	12
	<i>Se lamentar augelli, o verdi fronde</i>	13
	<i>Sennuccio mio, benchè doglioso, e solo</i>	17
	<i>Sento l'aura mia antica; e i dolci colli</i>	34
	<i>Se quell' aura soave de' sospiri</i>	17
	<i>Sì breve è 'l tempo, e 'l pensier sì veloce</i>	16
	<i>S'io avessi pensato che sì care</i>	20
	<i>Soleano i miei pensier soavemente</i>	21
	<i>Soleasi nel mio cor star bella, e viva,</i>	21
	<i>S' onesto amor può meritar mercede,</i>	50
	<i>Spinse amor', e dolor', ove ir non debbe,</i>	57
	<i>Spirto felice, che sì dolcemente</i>	72
	<i>Tempo era omai da trovar pace, o tregua</i>	32
	<i>Tennemi Amor' anni ventuno ardendo</i>	70
	<i>Tornami a mente, anzi v' è dentro, quella</i>	51
	<i>Tranquillo porto avea mostrato Amore</i>	32
	<i>Tutta la mia fiorita, e verde etade</i>	31
	<i>Vago augelletto, che cantando vai,</i>	73
	<i>Valle, che de' lamenti miei se piena;</i>	24
	<i>Vidi fra mille donne una già tale,</i>	51
	<i>Volo con l' ali de' pensieri al Cielo</i>	69
	<i>Zefiro torna, e 'l bel tempo rimena,</i>	29

Il fine dell' Indice de' Sonetti della
seconda Parte.

I N D I C E
DELLE CANZONI
DEL PETRARCA

Contenute nella seconda Parte.

<i>Amor, quando fioria</i>	a carte	38
<i>Amor, se vuoi ch' i' torni al giogo antico,</i>		51
<i>Che debb' io far? che mi consigli, Amore?</i>		2
<i>Mia benigna fortuna, e 'l viver lieto,</i>		47
<i>Quando il soave mio fido conforto,</i>		61
<i>Quell' antiquo mio dolce empio Signore</i>		63
<i>Solea dalla fontana di mia vita</i>		45
<i>Standomi un giorno solo alla finestra;</i>		35
<i>Tacer non posso, e temo non adopre</i>		38
<i>Vergine bella, che di Sol vestita</i>		73

Il fine dell' Indice delle Canzoni della
seconda Parte.

I N D I C E
D E L T R I O N F I .

<i>D</i> Apoi che Morte trionfò nel volto	acar. 127
Dapoi che sotto 'l ciel cosa non vidi	149
Dell' aureo albergo con l'Aurora innanzi	143
Era sì pieno il cor di maraviglie,	94
Io non sapea da tal vista levarme;	138
La notte che seguì l'orribil caso	120
Nel tempo che rinnova i miei sospiri	81
Pien d'infinita, e nobil maraviglia	132
Poscia che mia fortuna in forza altrui	101
Quando ad un giogo, ed in un tempo quivi	107
Questa leggiadra, e gloriosa Donna,	114
Stanco già di mirar, non sazio ancora,	87

Il fine dell' Indice dei Trionfi.

I N D I C E D E L L E R I M E
C O N T E N U T E N E L L A G I U N T A
A L P E T R A R C A .

<i>C.</i> Amor chen cielo, en cor gentile core alberghi.	200
<i>S.</i> Anima, dove sei? ch' ad ora ad ora,	169
<i>C.</i> Che le subite lagrime chio vidi	199
<i>S.</i> Conte Riccardo, quanto più ripenso	194
<i>C.</i> Così nel mio parlar voglio esser aspro,	206
<i>Frott.</i> Di rider ho gran voglia,	174
<i>C.</i> Donna mi priega; per ch' io voglio dire	203
<i>C.</i> Donna mi viene spesso nella mente:	168
<i>S.</i> El bellocchio dappollo, dal cui guardo,	197
<i>C.</i> Felice stato aver giusto signore.	198
<i>C.</i> Fin che la mia man de'ra	196
<i>C.</i> Gentil alto sommo desire	200
<i>S.</i> Ingegno usato alle question profonde,	185
<i>S.</i> In ira ai cieli, al mondo, ed alla gente	170
<i>C.</i> Io ho già letto il pianto dei Trojani,	186
<i>S.</i> Io non so ben s'io vedo quel ch' io veggio,	181
<i>S.</i> Io vorrei pur drizzar queste mie piume	193
<i>S.</i> La bella Aurora nel mio orizzonte,	183
<i>C.</i> La dolce vista, e 'l bel guardo soave	209
<i>S.</i> La santa fama della qual son prive	179

328 INDICE DELLA GIUNTA.

- S. *Lasso, com'io fui mal' approveduto* 171
 S. *Messer Francesco, chi d'amor sospira* 180
 Capit. *Nel cor pien d'amarissima dolcezza* 138
 C. *Nova bellezza, in abito gentile* 168
 S. *Oltra l'usato modo si rigira* 181
 S. *O novella Tarpea, in cui s'asconde* 184 e 185
 S. *Per util, per diletto, e per onore* 194
 S. *Più volte il dì mi fo vermiglio, & fosco* 196
 S. *Poi ch' al Fattor dell' universo piacque* 172
 C. *Quel c'ha nostra natura in se piu degno* 165
 S. *Quella che gli animali del mondo atterra.* 202
 S. *Quella che 'l giovenil mio cor' avvinse* 171
 e 195
 S. *Quella ghirlanda che la bella fronte* 172
 S. *Quando, Donna, da prima io rimirai* 173
 S. *Quando talora da giusta ira commossa,* 198
 Capit. *Quanti già nell'età matura, ed acra* 157
 S. *Se le parti del corpo mio distrutte,* 183
 S. *Se phebo al primo amor non è bugiardo.* 197
 S. *Se sotto legge, Amor, vivesse quella* 170
 S. *Siccome il padre del folle Fetonte,* 182
 S. *Stato foss'io quando la vidi prima,* 169
 S. *Tal cavaliere tutta una schiera atterra.* 201
 S. *Tanto ciascuno a conquistar tesoro* 192
 S. *Vostre beltà, che al mondo appare un Sole,* 173

FINE.

36495

НЕ ОНУ імені І. І. Мечникова



НБ ОНУ імені І.І.Мечникова